- PALLI



CAROLINA DE TERVILLE

MEMORIE

D' UNA PIA SIGNORA

—

PER LA CONTESSA

EUGENIA DUTHEIL DE LA ROCHÈRE

Traduzione dal Francese

PER LA SIGNORA

CONTESSA DI RANCHIBILE

NATA LUCCHESI PALLI DI CAMPOFRANCO







BOLOGNA

PRESSO L' UFFIZIO DEL MESSAGGERE

1871

TIP. DI CARLO GUIDETTI.

Carolina avea quattro anni appena, allorchè perdette sua madre. Il padre amavala teneramente; ma dalle condizioni in che trovavasi impedito di occuparsi di lei, affidolla quasi intieramente alle cure di una istitutrice, raccomandandole sopra ogni altra cosa di non contraddir giammai alla fanciulla, essendo la sua salute tanto delicata, che la minima scossa avrebbe potuto nuocerle. La signora Fiorenza si attenne pienamente a tal raccomandazione; in guisa che non sarebbesi trovato di leggieri una fanciulla più accarezzata ed adulata di quel che era Carolina. Tutti studia-

vansi di prevenire eziandio i capricci più frivoli della giovanetta, e strani a segno che non riusciva sì facile l' accontentarla. Una volta tra le altre la istitutrice condussela secolei a visitare una Signora che avea un salotto tappezzato di damasco e adorno di tendine con ricami in oro alle finestre; e quella stoffa parve sì magnifica alla fanciulla che ad ogni costo ne voleva un brano. Invano la Signora Fiorenza cercò far comprendere a Carolina che quelle tendine non erano cosa sua e perciò non poteva toglierle; invano promise di comprare persino della stoffa somigliante; la giovanetta prese a piangere a calde lagrime, gridando che desiderava non giá una stoffa somigliante ma bensì un bel fiore d' oro, che singhiozzando, le additava. La istitutrice si fè allora a pregare sì calorosamente la padrona di casa che il fiore d' oro venne tagliato, e Carolina sel portò lieta e trionfante. Giunta in casa, la cameriera fu obbligata di lasciar tosto le sue faccende e lavorare col brano di stoffa dorata un bello abitino alla pupata. Ma il domani la pupata così vestita vedevasi abbandonata in un angolo del cortile senza che Carolina se ne curasse punto. Un'altra vol-

ta nel mese di giugno, stando col padre suo a passeggiare in un bel giardino e gli alberi essendo carichi di piccole frutta ancora acerbe, venne alla fanciulla il capriccio di raccogliere quelle frutta per seminarle lungo la strada; e quel padre di soverchio condiscendente comprò dal giardiniere tutte le frutta acerbe che Carolina desiderò. Per tal modo veniva secondata ogni voglia capricciosa della giovanetta. Si sarebbe creduto che colei fosse stata la più fortunata fra le fanciulle; ma il suo carattere era sì strano che nessuna cosa la rendeva contenta.

Intanto Carolina avea compito il suo undicesimo anno, allorchè Madama de Meyran, sua zia dimorante nella Martinicca, fece un viaggio in Francia; questa signora assai virtuosa, d' indole dolce ed amabile, recossi a Parigi, e trovando la sua nipote ignorantissima ed assai male educata, ottenne dal padre che venisse affidata alle sue cure e la condusse seco in una villa che possedeva nella provincia di Touraine: si accompagnò alla giovanetta soltanto la sua cameriera Giovanna, assai affezionatissima; ed ella non fu mai tanto felice, come durante il tempo che passò nel castello della

Rochette, dove suo padre spesso la visitava. La libertà della solitudine, le passeggiate campestri, le cure del giardino e della vaccheria, alle quali la buona zia voleva che Carolina prendesse parte, avevano per costei tutto l'incantesimo della novità. Se non che allorquando la signora Meyran volle occuparsi più seriamente della educazione di sua nipote, correggere i diffetti del carattere e sommetterla a regole più severe, Carolina sentì sì dura la nuova condizione che fu necessaria tutta la dolce gravità della sua zia per poter trionfare della pigrizia e delle cattive abitudini della fanciulla. Mediante pazienza fecele apprendere il catechismo; l'ammaestrò con molta accuratezza in tutte le verità della religione cristiana, di cui le fè conoscere ed ammirare la sublime morale; e la preparò alla prima Comunione. Intanto Carolina passò con la sua buona zia tre anni, assai lieti e tranquilli. Ma per mala ventura i doveri e gli affetti richiamarono la Signora Meyran in Martinicca presso suo marito: e quantunque il soggiorno di lei in Francia fosse stato protratto solamente per riguardo di Carolina pure fu forza alla sua zia allontanarsi da lei, e tal separazione

riuscì oltre modo penosa alla nipote, che tanto più ebbe a versare amarissime lagrime, allorquando appena giunta in America la Signora Meyran cessò di vivere.

In quella, il padre di Carolina fu nominato prefetto del dipartimento del Rodano; ella contava allora quattordici anni, ma le sarebbero stati dati sedici, tanto era alta e robusta. Il sindaco della città, avendo molto a cuore di mettersi in buone relazioni col padre, diede una magnifica festa da ballo sol per fare onore a Carolina, quasi fosse stata persona di somma importanza. La giovanetta venne talmente colmata di attenzioni e complimenti che ne restò incantata, ed accettando come vere le parole di adulazione che le venivan dirette, credè di buona fede essere la più bella ed amabile delle giovanette della sua età.

D' allora in poi Carolina non pensò più che al piacere di far brillante figura nel mondo; le pratiche di pietà di cui avea contratta l' abitudine, i suoi studii favoriti, la pittura stessa, per la quale aveva buona disposizione, tutto fu negletto e, per così dire, abbandonato. Ella passava le notti fino ad ora avanzata nelle danze ovvero al teatro,

la mattina sino a tardi in letto, e nel resto della giornata occupavasi negli abbigliamenti e nelle acconciature. Con tal genere di vita Carolina giungeva al quarto lustro di sua età. Le si erano presentati varii partiti vantaggiosi di matrimonio; ma ella avea ricusato tutti, trovando sempre nei giovani propostili dal padre qualche difetto, giacchè l'orgoglio di lei era così esagerato che credevasi in dritto di esigere ogni perfezione nell' avventuroso mortale, che doveva incontrare la sua scelta.

Finalmente conobbe un tal Rodolfo, nipote d' un amico intimo di suo padre recatosi collo zio a passare quindici giorni in casa del padre di Carolina. La nobiltà del suo carattere, la gloria, onde erasi coperto in varie battaglie, la elevatezza dei sentimenti, e la cortesia dei modi, tutto ciò produsse nel cuore della giovane una tale impressione, che con gran gioia di suo padre non esitò punto ad acconsentire allorchè quegli la chiese in isposa. Ma Carolina pagò assai cara questa felicità d' un istante! Appena divenuta sposa del Sig. de Terville, un ordine del Ministro della guerra lo richiamò alla testa del reggimento. Invano Carolina, piangen-

do, lo supplicò a chiedere di ritirarsi dalla milizia.

— Godi in pace, gli diceva ella di un riposo acquistato mercè di tanti pericoli e fatiche: viviamo oramai l'uno per l'altro. Tu non ami la società, io vi rinunzierò senza sforzo; ti divertirai a cavalcare a fare lunghe passeggiate in campagna; io ti seguirò da per tutto, sono robusta quando voglio, e farò sempre ciò che potrà piacerti. In nome del nostro amore, non mi ricusare la grazia che ti domando!...

Ma egli fu inesorabile; partì, e da quel momento funesto, Carolina non godette più d' un istante di riposo. Se si parlava sottovoce nelle conversazioni, se suo padre le sembrava più serio del solito, ella già immaginava che fossero giunte dolorose notizie, cui si cercasse nascondere; se passando per le strade, le pareva esser guardata, tosto credeva scorgere in tutti i volti un' espressione compassionevole verso di lei. Quando, la notte, giungeva a stento ad addormmentarsi, sogni orribili destavanla spaventata. Ricevendo qualche lettera di lui, il primo movimento del cuore era di tale indicibile felicità, che gli occhi, molli di pianto, potevano appena distinguere quei

sì amati caratteri; ma ponendo mente alla data, e riflettendo a ciò che avrebbe potuto accadere durante i giorni successivi all'arrivo della lettera, sentiva rinascere tutti i suoi terrori... E tutto ciò altro non era se non il solo presentimento di terribile sventura.

Un dí, nel 1810, chiamò a sè Battista, fedel servo, e lo incaricò di recarsi al campo in Ispagna e là cercasse del suo sposo, e gli desse sue notizie; e a lei quindi ritornasse portando esatte nuove, del signor de Terville.

Allorchè Battista, raggiunse il suo padrone in Ispagna, lo trovò lieto in buona salute, giacchè le cure e le fatiche della guerra non bastavano ad indebolirne nè lo spirito nè il corpo. Il signor de Terville chiese tosto nuove della sua sposa. Avute le lettere, e sedutosi tosto, rimase assorto in quella lettura sino all'istante in cui un aiutante di campo venne a comunicargli gli ordini del generale. Allora levossi in fretta, e corse a prendere le armi, giacchè l'esercito anglo-spagnolo, difensore di Cadice, avea attaccato i punti dove era il Duca di Bellunne in Ciclana colle sue genti. Il combattimento fu

lungo e terribile; egli orgoglioso e altero, alla testa del reggimento, incoraggiava i suoi coll' esempio e colla voce; accorreva dovunque lo chiamassero l'onore ed il dovere, esponendo la vita. Una grandine di palle gli pioveva d'attorno, facendo atroce strage nelle compatte file dei battaglioni francesi; le truppe nemiche erano assai più numerose, e ciò non ostante la vittoria per lunga pezza contesa cominciava già a dichiararsi in favor dei Francesi, ancora pochi istanti ed ogni periglio sarebbe cessato per essi, Rodolfo avrebbe fatto ritorno trionfante e coperto di gloria. Ma, oh sventura! una palla gli penetra il petto! La sua destra indebolita abbandonò le redini, esclamando: — Avanti amici, e urla di rabbia e di disperazione risposero a quel generoso grido; i suoi soldati bramosi di vendicarlo, si precipitarono furiosamente sugli uccisori del loro condottiere, mentre il fedele Battista rialzò dal suolo il corpo esanime del suo nobil padrone. Il sangue scorreva dalla larga ferita, il buon servo faceva ogni sforzo per ritenere l'ultimo anelito di vita già presso ad esalare, sbottonava la tunica, fasciava col suo fazzoletto la piaga, chiedeva soccorso;

ma tutto era inutile. I soldati avevano proseguito la marcia, il solo gemito dei morenti rispondeva alle grida del fido Battista, allorchè tutto ad un tratto una suora di carità, o per dir meglio, un angelo, inginocchiatasi davanti a Rodolfo, gli fece odorare un esilerante liquore. Egli aperse gli occhi, e guardando le due persone che lo circondavano, riconobbe il fedele domestico, e gli disse:

— Di a mia moglie che di lei mi son ricordato negli ultimi miei istanti.

La caritevole suora avvicinò alle labbra del morente il Crocifisso che portava alla cintura; Ei lo baciò più volte con gran divozione, profferì il nome di Gesù, e morì.

Quando a Carolina venne annunziata la funesta notizia della morte del suo sposo, stette per più ore quasi stramortita; e mercè le assidue cure prodigatele ritornò in sensi. Ma quind' innanzi una continua tristezza le ingombrava l' animo sì che le divenne pesante e noiosa la vita; ella sarebbesi procurato ad ogni costo un mezzo di distrarsi ed occuparsi in qualche cosa. Ma che fare? Avea pur provato tutti i piaceri del mondo e le lasciavano nell'anima mortale fastidio e malcontento, che la sola rimembranza omai le riusciva penosissima.

Carolina volle da tal tempo scrivere le memorie della sua vita perchè potessero tornare di profitto ad altri.

Lione 6 Settembre 1871.

Sono scorsi appena dieci mesi da che la morte ruppe un nodo sì caro, ed io mi sento languir come un fiore spezzato sul suo stelo. Tuttavia io non sono inferma; dormo, mangio, passeggio sebbene machinalmente e senza piacere. Chi sa quanti mesi, quanti anni forse mi restano a passar così sulla terra! Oh la mia vita è assai penosa! e se potessi trovar mezzo di occuparmi per aver qualche distrazione, io darei la metà della mia fortuna. Ma che fare? Io ho già gustato di tutti i piaceri della terra, e la sola idea di questi sedicenti piaceri che mi lasciavano un tempo fredda ed indifferente, mi riesce ora odiosa. Oh mio Dio! abbiate pietà della vostra povera creatura; insegnatele il modo di sopportar la vita, giacchè volete che essa viva.

È notte; che avviene mai? sento de'singhiozzi venir dalla cameruccia vicina, do-

v'era coricata una giovanetta, che sostituiva da più tempo la mia cameriera inferma: era una povera figlia laboriosa ed obbedientissima. Io non le avea quasi mai parlato: ma il sembiante dolce e modesto di lei ne destava interessamento. — Perchè mai colei piange in tal modo? pensai tra mè. Non sono dunque più sola a soffrire?... Recatami pertanto a ricercare la cagione di quei gemiti, trovai Adelaide seduta sul letto colla testa poggiata tra le mani e si tristamente assorta nel dolore, che dovetti chiamarla due volte per farmi sentire. Poichè la fante s'avvide di me, si levò credendo che io avessi bisogno de' suoi servigi; ma io le feci cenno dolcemente colla mano, a restarsi in letto , e posando una lucerna sul tavolo.

— Sei forse ammalata? le chiesi.

— Piacesse a Dio, rispose che avessi la febbre o altra malattia, e che fosse questa tutta la mia pena.

— Qual dolore ti afflige mai?

— Ah! dopodimani deve partire, o signora... E cosi dicendo, venne soffocata da'singhiozzi.

— Di chi mai vuoi parlare, figlia mia?

Adelaide guardommi con tali occhi, quasi fosse stata sorpresa dalla dimanda.

— Di Giampietro, dice finalmente.

— E chi è questo Giampietro? è forse tuo fratello, o il tuo fidanzato?

— Posso dire l'uno e l'altro; giacchè sua madre mi ha allattato, essendo la mia morta nel darmi alla luce. Ed allorchè mio padre morì, sei mesi dopo, la mia buona nutrice mi tenne seco e mi educò come sua figlia, quantunque fosse vedova e senz' altro sostegno che le proprie braccia. Giampietro che aveva allora cinque anni, era già assai grazioso; mi faceva giuocare, prendevasi gran cura della sua piccola sorella. Poscia mi dava i nidi di uccelli e delle farfalle, e mi colmò sempre d'ogni amorevolezza.

— Dunque tu l'ami?

— Con tutto il cuore, riprese ingenuamente Adelaide. E quando sua madre mi disse che Giampietro avrebbe voluto sposarmi e mi chiese se io lo voleva per marito, restai talmente presa dalla gioia, che le saltai al collo, dicendole che io non chiedeva di meglio. E in effetto io era allora assai contenta, perchè se può trovarsi nel mondo un giovine di più belle fattezze di Giampietro, non se ne troverà certo uno di condotta migliore della sua.

« Intanto, essendo necessario aspettare che ei fosse libero dalla coscrizione militare, cominciammo a lavorare tutti e tre ed a fare economia, per poter mettere un sostituto quando gli fosse toccato di partire per soldato. Quantunque io fossi sin d'allora (il dico senza vanagloria) una delle migliori operaie di Brignais, tuttavia non volli mai comprarmi nè una cuffia di merletto, nè un grembiale di seta; ma ciò non era per me una privazione, ponendo tutta la mia felicità nell'aumentare il nostro avere. Si lavorava tutta la giornata, e quando il sabato io portava in casa una moneta da tre franchi, era più fortunata di una regina. Finalmente giunse il tempo della coscrizione noi non eravamo punto in pena, avendo due mila franchi già pronti pel riscatto d'un coscritto. Ciò non ostante tal somma non fu sufficiente : si richiedevano altri 200 franchi. Il padrone di Giampietro gliene prestò 150, che doveva rimborsargli a poco a poco; io vendetti tutto quanto possedeva, sino alla crocetina d'oro, lasciatami da mia madre; e si fece la somma desiderata. Giampietro mi disse allora: » — Mia buona Adelaide, quando si farà il matrimonio? — Quando avremo pagati i 150 franchi che

dobbiamo; e ciò sará presto coll' aiuto del Signore.

« Ritornammo a lavorare con ardore: ed allorchè la cameriera vostra, o signora, mi scrisse che avea bisogno di riposo, e perciò mi sarebbe obbligatissima se avessi voluto sostituirla per alcun tempo, guadagnando 25 franchi al mese, accettai senza esitare, quantunque mi fosse assai doloroso lasciare Giampietro e sua madre. Ma io rifletteva meco stessa, che fra due o tre mesi ritornerò a vedere i miei cari, e tutto sarà finito: se non che ieri sera venne a trovarmi il mio povero Giampietro talmente costernato che a sol mirarlo in viso moveva pietà.

— « Certamente la mamma è inferma: esclamai, vedendolo in quello stato.

— « Si, inferma di dolore, riprese, perchè io debbo lasciarvi entrambi.

— « Che dici mai? avresti forse smarrita la ragione?

— « Ah! non sai tu dunque, che quel giovine posto in sostituzione mia ha disertato vilmente dalle armi; onde i superiori militari m' hanno richiamato ed io debbo partire non avendo più un soldo per mettere un altro in cambio; non già che la guerra mi

spaventi e che non sappia maneggiare il fucile come ogni altro; ma lasciarti! lasciar te e mia madre, e nel tempo che eravamo per isposarci, ah ciò è crudele!...

« E Giampietro ciò dicendo piangeva dirottamente! Io invece non versai una lagrima; era divenuta come un' insensata, perchè non aveva compreso. Ma ora intendo (e ciò dicendo ricominciò a singhiozzare); intendo che egli partirà per lungo tempo e forse per sempre; che l'uccideranno e che nol vedrò più!

Il dolore di quella povera giovane ridestò violentemente il mio, sì che non potei trattenere il pianto.

— Sì, hai ragione povera figlia le dissi; la guerra non rispetta nulla, è un abisso spaventevole che sommerge quanto vi ha di bello, di giovine e che più sta a cuore. Se t'è caro il tuo fidanzato, deh! non lo lasciar partire.

— Se per procurare il denaro necessario dovessi lavorare venti ore ogni giorno, lo farei ben volentieri. Ma se la Vergine Santa non opera per noi un miracolo, io non conosco alcuno che mi possa prestare sì gran somma.

— Io stessa, le dissi tosto commossa

dal consolante pensiero, che per tal modo avrei potuto mutare in subitanea gioia quel doloroso pianto.

A tale parola Adelaide discese di letto in un istante ed abbracciò le mie ginocchia senza che io ne l'avessi potuto impedire.

— Ah! voi siete un angelo che Dio stesso manda in nostro aiuto! Mi fu sempre detto ch' Egli non abbandona giammai coloro che sperano nella sua misericordia; Ma oh quanto sono stata ingrata! da ieri sera in quà ho dubitato della sua provvidenza!

E la povera giovanetta baciava le mie mani bagnandole colle sue lagrime, che erano lagrime di gioia.

— Calmati, le dissi io, ed abbi fiducia.

— E come mai potrei ora mancarne? solamente il tempo stringe; se la Signora mi anticipi la somma necessaria e poscia abbia la bontà di stabilire il numero degli anni che dovrò passare al suo servizio per soddisfarla interamente, io le prometto di lasciarla contenta.

— Non è per tal modo che io voglio appagarti, diss' io ad Adelaide obbligandola a rimettersi nel letto. Voglio renderti

al tutto felice, e in seguito ti spiegherò le mie intenzioni; ma sii sicura che Giampietro non partirá più; ora l'affare è mio.

Io me ne partii lasciando la mia domestica oltremodo contenta; e la gioia di lei rendeva pur me meno trista e meno infelice.

Il dì seguente mi recai di buon ora presso di mio padre, e lo pregai di procurar egli stesso un sostituto per Giampietro ; ancorche dovesse costare il doppio della somma sborsata.

Lione 8 Settembre 1811

Finalmente il sostituto si trovò, pagando 2600 franchi; Giampietro non partì più: Adelaide fu al colmo della gioia; ed io compiacevami osservare, gran parte del giorno, la giovane pel foro della chiave, mentre lavorava nella stanza contigua. I grandi occhi neri di Adelaide splendenti d' insolita luce s' inalzavano sovente al cielo con grata espressione di riconoscenza e d'amore. La giovane poi mi presentò il fidanzato e la madre di lui. Questi sebbene alto e robusto era sgradevole nei movimenti, ed assai brutto; ma da quella figura aperta e sincera traspariva l'onestà.

Anche la povera vecchia madre sembrava un'ottima donna; mi colmò di mille benedizioni, promettendomi di pregare Iddio per me.

Pertanto io mi diedi ogni premura per compiere la felicità di Adelaide, e sentivami contenta appieno di poter procurare il vantaggio di questa famiglia. Di chè io provava dolcissimo conforto alle mie pene; per più notti dormii tranquillamente senza essere disturbata da' sogni molesti nè da spaventevoli visioni, e passai molti giorni senza pianto!. Saputo finalmente, che il mezzo più sicuro d'impedire che Giampietro venisse di nuovo richiamato al servizio militare sarebbe stato affrettare il suo matrimonio, volli occuparmene sollecitamente.

Vi riuscii infatti; tutti gli ostacoli furono superati; i due giovani divennero sposi e felici! Tal cerimonia delle nozze ridestò in me tristi rimembranze, e ciò non ostante fui contenta di esservi stata presente, considerando di aver procurato ad Adelaide ed a Giampietro ciò che a me mancava: cioè la felicità cui sì poco avea conosciuto sin dalla infanzia e che ormai m'era fuggita per sempre.

La noia e la tristezza che durante alcuni giorni si erano allontanate dall'animo mio m'ingombrarono di bel nuovo la vita, come quegli insetti molesti che, rimossi per poco da mano amica dal letto dell'infermo, vi tornano tosto che cessa di esser difeso. Le sollecitudini avute per assicurare la posizione de' miei protetti, il recarmi sovente a comprare ciò che voleva regalar loro, tutto ciò m'aveva fatto godere d'una cotal nuova contentezza, che mi feci a ricercare se mai avessi potuto trovar simili occasioni in cui sembravami potere impiegare nel miglior modo il mio tempo e la mia fortuna. Ma dove incontrare un' occasione somigliante?

Lione 15 Novembre 1811

Da due settimane la pioggia cadeva a torrenti battendo contro le invetriate delle mie finestre; il Cielo coverto di dense nuvole tramandava incerta e dubbia luce; questo lutto della natura reagiva sull' animo mio sì che, invece di mettere in esecuzione i caritatevoli progetti poc'anzi formati, mi lasciai sopraffare dalla noia. Se non che una mattina allorchè mi destava, mio padre entrando nella stanza mi disse:

— Sono già quindici giorni che non sei uscita, la stagione è migliorata; devi profittarne per fare una passeggiata; ciò ti gioverà.

— Io conosco ormai benissimo tutti i dintorni di Lione. Dove volete che io vada per distrarmi?

— Possiamo recarci a visitare il Castello di Madama de Simont, dove vedremo un parco magnifico e una bella quadreria.

— No, voglio andare a Brignais, diss'io presa d'improvviso desiderio.

— Andiam dunque a Brignais.

Ma mentre si stava per salire in carozza, mio padre venne ritenuto da un'affare importante; ond' io uscii con Giovanna.

Erano le 3 pom. allorchè giunsi all'entrata del villaggio. Appena discesa di carrozza mi misi per un piccolo sentiero a me noto e in breve mi trovai innanzi alla casetta di Giampietro. Questi lavorava nella sua bottega di falegname, ed il lavoro era assai arduo, giacchè il sudore gli inondava la fronte; ma il suo volto annunziava la sanità e la contentezza, ed a quando a quando canticchiava una lieta canzone. Nel vano della finestra la giovane sua sposa cuciva con alacrità, rialzando tratto

tratto la testa per vedere suo marito; e quando gli occhi loro s'incontravano, dolcemente sorridevansi, mentre la vecchia madre filava in un angolo della bottega.

Appena quella buona gente si fu accorta di me, presero a gridare per la gioia e lasciarono di lavorare per farmi accoglienza. Adelaide corse a baciarmi con trasporto le mani, mentre Giampietro mi salutava in modo sì strano che m'avrebbe fatta certamente ridere se fossi stata meno commossa. Di poi mi condussero a vedere la loro modesta casetta, che parvemi pulita, decente e ordinata; poscia nel visitare il giardino, Giampietro si occupò a preparare un bel mazzo di magnifici fiori, e la vecchia madre stendeva sulla tavola una tovaglia ordinaria ma rilucente di bianchezza: crema, burro fresco, un favo di miele, e un piccolo paniere d'uva, componevano la refezione. Io sedetti di buon cuore a quella mensa ospitale, a condizione però che tutti si sarebbero con me seduti; e ciò che di rado m'accadeva, mangiai con gusto. Tutto era delizioso, ed io ne rassicurava quella buona gente che ne furono felicissimi; la madre più degli altri mostrava la sua gioia con un diluvio di parole;

la emozione degli sposi era più silenziosa, ma ugualmente espressiva. Tal profonda riconoscenza in quelle anime semplici oh quanto era dolce per me esserne l'oggetto!

Io ritornai da Brignais più lieta e più rassegnata alla mia sorte che non lo fossi mai stata da che era vedova; e tuttora la fraganza balsamica di quei fiori raccolti per me nel piccolo giardino, ritraevami alle penose rimembranze del passato. Pertanto a me parve di aver trovato il mezzo di affezionarmi alla vita, facendomi a soccorrere gl' infelici, e poi gustarne la gratitudine.

16 Novembre 1811

Ho dormito la notte; mi son levata di buon' ora; e per godere nuovamente delle dolci emozioni della beneficenza, ho risoluto di cercar subito di soccorrere qualche altra sventura. Però volea scegliere a preferenza qualche povero più meritevole, il quale non dal vizio, ma solo dall' infortunio fosse precipitato nella miseria; desiderava che questi fosse animato da nobili sentimenti, che avesse dei figli cui io potessi accarezzare e amare, e che mi ringrazierebbero colla loro angelica voce.

Come fare per trovare tutto ciò ? Io nè parlai alla buona e grassa Giovanna, che mi promise di cercare. Ma le impressioni di costei sono ben diverse dalle mie; onde probabilmente non indovinerà ciò che io desidero. Intanto mi viene in pensiero che una Suora della Carità, la quale recasi spesso alla prefettura a far colletta pei suoi poverelli, deve conoscerne molti. Suor Vincenza è una santa religiosa, la cui vita puo dirsi una serie di opere buone; ed oltre a ciò mostrasi sempre amabile e spiritosa. Quindi mi son recata all'umile ritiro delle Suore, ma non vi ho trovata Suor Vincenza, ch' era già uscita per visitare i suoi poveri. Nel ritornarmene, passando per la piazza *S. Giovanni*, una povera donna circondata da cinque fanciulletti coperti di cenci e seduti intorno a lei, sotto il portico di una chiesa, si alza per domandarmi l' elemosina. Il mio cuore rimase straziato vivamente alla vista di quelle povere infelici creaturine mancanti d' ogni cosa ; e diedi tutto il denaro che aveva in tasca alla povera madre. Mi fermai per poco a godere della sorpresa e della gioia di lei, allorchè di tratto un'esclamazione mal repressa mi colpì le orecchie. Voltami to-

sto, vidi addossato al muro della chiesa un uomo pallido e scarno, quantunque ancor giovine, che sembrava guardare con occhio d'invidia il denaro ch' io avea dato a quella povera donna. Tosto chè si accorse che io l'osservava, a stento si rialzò, e incaminandosi per una delle strade vicine, prese a gridare a quando a quando con voce indebolita: *Il Vetraio, il Vetraio!* Io gli tenne dietro a breve distanza, senza che egli se ne accorgesse. E siccome nessuno richiedeva i suoi servigi, proruppe in queste parole:

— Sinora nessun lavoro, e son già trascorse 20 ore da che non ho mangiato!

Io all'udir ciò mi rivolsi a lui; ma quasi nell'istesso istante l'infelice rimase svenuto. Quelli che passavano per la strada corsero intorno all'infelice.

— Ei muore d'inedia! esclamò un signore.

— Povero infelice! soggiunse una grassa fruttivendola. Ma la mia pentola di brodo è omai a buon punto e corro subito a prenderne una tazza.

— Ed io vo' a prendere un bicchier di vino con un pane per ridonargli un po di forza, disse un vecchiarello mal vestito,

mentre che il droghiere dell'angolo della strada, trasse fuori una sedia per adagiarvi l'operaio svenuto.

In meno di due minuti la fruttaiuola ritornò col brodo, di cui fece inghiottire alcune gocce allo sventurato: il vecchio offerse il bicchier di vino. Ed io, testimone inutile di tale scena commovente ammirai con qual bontà di cuore quella povera gente era intenta a soccorrere un individuo ancora più povero. Intanto l'infermo avea aperto gli occhi.

— Ora state meglio, grazie al mio brodo, disse la fruttaiuola; n'è vero, giovinotto?

L'operaio fece un segno affermativo col capo, e girò gli occhi intorno, come se volesse riconoscere il luogo, dove si trovava; quel languido sguardo s'incontrò col mio e pareva implorare soccorso. Allora la fruttaiuola disse ad alta voce:

— Avrem noi coraggio di lasciarlo partire senza un soldo in tasca? Su via si deve fare una questua per lui, affinchè abbia almeno di che cenare.

E alla parola congiungendo l'azione, prese la tazza vuota, vi pose dentro due

soldi, e presentandola a me che stava alla sua sinistra soggiunse:

— Qualche cosa per quel povero uomo, ed il Signore ve ne compenserà.

Allora io, presala dolcemente pel braccio,

— Buona donna, le dissi tutta commossa, ora tocca a me; compiacetevi di andare a cercare una carozza a nolo, io farò condurre il vostro protetto in casa mia; e vi assicuro ch'ei non mancherà di nulla sino al suo completo ristabilimento.

Il povero operaio mi volse uno sguardo di riconoscenza, ed il droghiere disse sottovoce alla sua vicina:

— Credo che quella sia Madama di Terville, figlia del nostro prefetto.

Cinque minuti dopo, lo sventurato saliva in carozza, mentre io continuai a piedi il mio cammino. Giunta in casa, feci preparare all'operaio un buon letto, ed incaricai Giovanna di apprestargli un leggiero nutrimento.

Quell'uomo chiamavasi Leone Roussel; e pareva avesse in circa trent'anni; snello della persona, non mancava di cotal dignità di maniere; mi fece intendere che egli apparteneva ad una buona famiglia e

che per improvvise disgrazie era stato ridotto a quello stato di miseria. Io allora gli chiesi di narrarmi la sua vita; ma egli pregò di aspettare sino al domani, non trovandosi sufficientemente forte in quel momento.

Lione 18 Novembre 1811.

Il dì seguente l'operaio mi narrò la sua storia che avea molto del romantico, tanto era piena d'incidenti straordinari e misteriosi. Io la scriverò come ei me l'ha raccontata.

Suo padre, era ricco armiere di Bordeaux, ritiratosi dagli affari e stabilito in campagna; perduta la prima moglie, di cui aveva un figlio di venti anni, si sposò in seconde nozze con una giovane povera, assai leggiadra ed altrettanto virtuosa. Se non che Girolamo Roussel, figlio primogenito dell' armiere, avendo veduto con violento dispetto il secondo matrimonio del padre, ne mostrava grave risentimento, oltraggiando in ogni modo la giovane sposa; la quale solamente col silenzio e colle lagrime rispondeva a tanti insulti, nascondendoli quanto era possibile al marito sebbene non riuscisse sempre nei suoi

generosi sforzi. Quando mastro Roussel sorprendeva Girolamo insultando la matrigna, ei facevasi a rimproverarlo acerbamente; e ne seguivano talora scene assai dolorose. Ma Leontina (era il nome della giovane sposa) con la sua virtuosa industria studiavasi calmarli. Se non che quando quella dolce creatura mise al mondo un figlio che chiamossi Leone, la collera di Girolamo non ebbe più limiti e la pena di non essere più unico erede delle ricchezze del padre lo spinse ad allontanarsi dalla casa paterna. Come il figliuol prodigo, ei chiese al genitore la sua porzione dell'eredità; ed aggiuntavi la dote di sua madre, andò a stabilirsi in altra città, dove si diede al più vituperoso libertinaggio. Così lo sconsigliato giovine turbava la pacifica esistenza del vecchio genitore. Questi tentò più volte di ricondurre il figlio a sentimenti migliori, ma tutto fu vano. Intanto il piccolo Leone cresceva di vigore e d' intelligenza sotto gli occhi della madre, che lo circondava di amorevoli cure. Trascorsero due lustri di questa vita felice, quando Leontina Roussel cessò di vivere nel fior dell' età, pianta da tutti coloro che le stavano vicini e segna-

tamente dal marito, che rimase in preda alla più straziante desolazione.

Erano già passati molti anni, da che mastro Roussel non aveva veduto Girolamo, ed aveva anche giurato di non perdonargli giammai. Ma questi, saputa la morte della matrigna, ritornò tosto alla casa paterna. Il vecchio, indebolito dal dolore sofferto, aperse le braccia al figliuol prodigo, che protestò d'esser pentito. Per lo spazio di tre mesi, mastro Roussel non ebbe a rimproverare di nulla Girolamo; nè Leone potè muovere lagnanza alcuna contro del fratello, che mostravagli invece molta affezione, colmandolo spesso di regali e di carezze, specialmente in presenza del vecchio. Onde, tranne il dolore cagionatogli dalla perdita della madre, il fanciullo poteva ancora dirsi felice.

Un giorno mastro Roussel col figlio primogenito eransi recati a Bordeaux per affari. Leone rimasto solo in casa, sotto la cura di una vecchia donna, profittò della libertà della campagna per correre attraverso dei campi, allorchè un Signore ben vestito gli si accostò e richiese se chiamavasi Leone Roussel. A che il fanciullo rispose affermativamente.

— Ciò si conforma ai miei desideri, disse quel Signore; io veniva appunto al castello, incaricato da vostro padre di condurvi a lui; giacchè invece di ritornare questa sera, come aveva proposto, ei resterà in Bordeaux sino alla fine della settimana, e sarebbe contentissimo di avervi presso di sè per mostrarvi un famoso giuocoliere, che opera meravigliosi prodigi. Io doveva recarmi in queste vicinanze, per un affare, ed ho promesso a vostro padre di condurvi a lui. E poichè il tempo stringe, così bisogna partir presto per le città, dove siete aspettato all'ora di pranzo.

Leone, lietissimo di andare a Bordeaux, e di vedere il famoso giuocoliere, seguì lo straniero senza alcun dubbio. Una carrozza li aspettava presso il cancello del parco, e il fanciullo vi salì tutto festante.

— Mio piccolo amico, disse quel gentiluomo, dopo un quarto d'ora di cammino, temo che non abbiate mangiato nulla prima di partire: io ho qualche ciambella e de' pasticcetti, che spero vi piaceranno.

E trasse fuori dalla borsa della carrozza ogni specie di dolci e di focacce, che il fanciullo mangiò con appetito.

— Ora bisogna bere, disse lo straniero.

— Io non chieggo di meglio, rispose Leone, e non conosco nè fontane nè ruscelli in questa strada.

— In questa bottiglia vi ha un pò d'acqua mescolata con eccellente sciroppo. Ve ne darò un bicchiere.

— Vi ringrazio di cuore, Signore, disse il fanciullo, bevendo sino all'ultima goccia.

Alcuni minuti dopo, sembravagli che ogni cosa gli girasse intorno.

— Credo di essere ammalato, disse.

— Avete mangiato troppi dolci, mio piccolo amico. Ma il moto della carrozza agevolerà la digestione, dormite se volete, un pò di sonno gioverà a rimettervi.

Leone non se lo fece dire due volte tanto più che sentiva aggravarsi gli occhi, e tosto un sonno profondo s'impadronì di lui. Quando si destò, trovossi in una stanza brutta ed oscura, e lo straniero seduto accanto a lui.

— Vostro padre ha dovuto partire improvvisamente per la Guadalupa, gli disse; ed essendo voi infermo allorchè giungeste qui, non potè condurvi seco; ma ordinò che vi accompagnassi io stesso, tostochè vi sarete rimesso del tutto.

— Io non son più ammalato, e voglio partire subito per raggiungere mio padre, disse Leone, mettendosi a sedere sul letto, quantunque sentisse la testa ancora aggravata.

Ma quel galantuomo gl' impose di coricarsi, dicendogli:

— Sono io che debbo rispondere della vostra salute a vostro padre, e non vo' lasciarvi commettere nessuna imprudenza.

Due giorni trascorsero senza che il fanciullo, benchè interamente risanato, avesse potuto uscire da quell' orribile stanzetta, e quando il signore usciva fuori, il che accadeva assai di rado, non mancava mai di chiudere a chiave la porta.

Una mattina, un raggio di sole era entrato a rallegrare il piccolo prigioniero. Lo straniero gli disse:

— Vestitevi subito; ora che siete guarito del tutto ed il tempo è bello, partiremo sul momento.

Il fanciullo in pochi minuti fu vestito, e salì in carrozza col suo conduttore, lieto di poter respirare all'aria aperta e di andare a raggiungere suo padre.

— È pur singolare! diceva egli dopo un momento di silenzio, affacciandosi allo

sportello. Guardo invano le strade di Bordeaux, che percorsi più volte; sembrami non riconoscerle affatto.

Lo straniero non gli rispose punto; e poco dopo la carrozza si fermò vicino ad un porto di mare che il fanciullo neppur riconobbe. Quel Signore, fatti trasportare i suoi bagagli, prese Leone per mano ed insieme s' imbarcarono sopra una nave mercantile. Il vento spirava forte, quando il legno fè vela; e per l'agitarsi delle onde il fanciullo fu preso da mal di mare e non si occupò punto di ciò che accadeva d'intorno a lui. I viaggiatori soffersero fiera tempesta, corsero gravissimi pericoli, e finalmente dopo lungo tempo giunsero al porto.

Leone, vagheggiando la speranza di rivedere suo padre, cominciò a gridare per la gioia. Ma il suo conduttore che sembrava più tristo del consueto, gli ordinò di tacere. Quindi prese congedo dal Capitano e partì.

— Rivedrò dunque mio padre? chiese il fanciullo, non potendo più moderare la sua impazienza.

— Non ancora: egli abita in campagna, ed andremo a trovarlo tosto che avremo

compiuti alcuni piccoli affari, che mi ritengono quí.

Recatosi quindi in una modesta locanda, lo straniero, poichè fu notte, ordinò a Leone di seguirlo; e quando furono in una delle strade più popolose della città,

— Aspettatemi quì un istante, disse egli, mi occorrono alcuni schiarimenti sulla via che dobbiamo fare per recarci da vostro padre.

Ciò detto scomparve. Leone l' aspettò più di un quarto d' ora senza muoversi: poi divenuto impaziente, cominciò a camminare precipitosamente lungo la strada, cercando il sig. Bazin in tutti i gruppi e chiedendone timidamente a quanti passavano. Ma nessuno conosceva colui che il fanciullo cercava.

Intanto la notte si avvicinava, e Leone pensò di ritornare all'albergo, di cui ignorava anche il nome; onde non gli fu possibile poterlo rinvenire. Allora una pungente sollecitudine s' impadronì di quella povera anima; la stanchezza e la fame cominciarono pure a farsi sentire. Ei s' assise su d'un sasso e si diè a piangere. Una donna del popolo, passando di là lo

interrogò, ed egli ingenuamente raccontò la sua piccola storia.

— Venite con me, buon giovinetto, ella disse, voi cenerete e vi coricherete in casa mia; e domani, quando sarà giorno, spero che ritroveremo insieme il signor Bazin, che forse andrà in cerca di voi.

Leone la seguì tristamente nella povera casetta dove dimorava. Quivi il marito della donna e due fanciulletti benignamente lo accolsero. Il dì seguente, dopo molte ricerche, si riuscì a scoprire il luogo dove il fanciullo erasi da prima fermato insieme colla sua guida: ma questa non v'era più ritornata. Si fecero altre indagini per ritrovare il Sig. Bazin, ma tutto fu inutile; anche il nome di Roussel era a tutti sconosciuto. Per tal modo Leone si trovò da tutti abbandonato: ma la povera donna che avealo raccolto, ebbe compassione di lui, e lo ritenne presso di sè. Il marito che esercitava il mestiere di vetraio insegnò l'arte propria al giovine Roussel, e questi visse in quella famiglia sino all'età di diciotto anni, quando venne allogato come commesso nel negozio d' un mercatante. Cominciò a guadagnare sufficiente denaro: talche potè rendere in parte al vetraio i

beneficii ricevuti. Il mercatante aveva una figlia più giovane di Leone, che allora era di tenera età; ma a poco a poco crebbe e si mostrò dotata di rare virtù; e pertanto il commesso osò chiederla in isposa. Il mercatante, che amava Roussel per la sua intelligenza e buona condotta, gli diè con piacere la figlia; ed i due nuovi sposi potettero godere d' una pura e tranquilla felicità.

Ma la fortuna, che sì crudelmente aveva travagliato il povero Leone, sin dall'infanzia, col crescer degli anni gli si mostrò ancor più severa. Il suocero, essendo fallito nelle sue imprese commerciali, tratto alla disperazione, si tolse da sè la vita; ed il giovine per questo cadde gravemente infermo, onde dovè consumare quel poco che gli rimaneva. Allorchè egli fù rimesso in salute, si trovò privo di mezzi, obbligato a mantenere la moglie e due figli. Divise in due parti disuguali il poco denaro che gli restava; e lasciata la maggior parte a sua moglie, s'imbarcò per la Francia: non già colla speranza di rivedere il suo vecchio padre, non avendo avuto mai risposta alle molte lettere a lui dirette dopo il malaugurato avvenimento; onde sup-

poneva che fosse morto. Era bensì sua intenzione di ricercar del fratello, che giustamente credeva l'autore di tutte le sue sventure e pensava farsi restituire la metà dell'eredità paterna.

Arrivato, senz'alcuno accidente, a Bordeaux, seppe, che realmente il padre era morto, e presentossi a Girolamo cercando conto delle sostanza paterne come coerede. Questi, che già da molti anni trovavasi in possesso di tutti i beni di famiglia, ricusò ostinatamente di riconoscere il fratello. Leone consultò un avvocato, il quale lo assicurò che la sua domanda era giusta, ma per difenderla bisognava aver danaro; ed il poveretto non ne aveva punto. Si ricordò allora d' una sorella di sua madre maritata in Lione, che forse non si ricuserebbe di aiutarlo. Prese dunque coraggiosamente il suo partito, impiegò il poco denaro che gli restava a comprare vetri, e si credette ín dovere d'esercitare il suo antico mestiere in tutte le città dove passava, per guadagnare da vivere durante il viaggio, e in tal modo quell'infelice giunse sino a Lione. Ma quì vennegli meno l'ultima sua speranza, essendo morta la zia da più tempo. Allora infermò e fu costretto

di recarsi all'ospedale, d'onde uscì poco dopo.

Tale fu la storia narratami. Onde io promisi a Roussel di aiutarlo; giacchè ei contentavasi di mille franchi per togliersi d'imbarazzo, ed assicurare l'esistenza di sua moglie e dei figli: ma non volle accettarli se non a titolo di prestito. Adunque ei ricevè il danaro assicurandomi che lo avrebbe restituito. appena ritornato in possesso dei beni che gli appartenevano. Io fui ammirata di tanta delicatezza e volli che Roussel si riposasse qualche altro giorno prima di mettersi in viaggio. E pensava con soddisfazione che quando la causa sarebbe guadagnata, quando quegli si sarebbe riunito alla moglie ed ai figliuoli lietissimi e felici, allora avrebbero benedetto il mio nome, e si recherebbero certamente a Bordeaux per ringraziarmi.

Lione 24 Novembre 1871.

Un nuovo disinganno! Non posso dunque sperare in questo mondo nè riposo nè compassione, e non ho a provare se non i dolori della vita o gl'inganni degli uomini ? Io ne sono trista e scoraggiata; il mio povero cuore che aprivasi con gioia al

sentimento si dolce della beneficeuza, ha perduto le sue ultime illusioni. Come più godere in soccorrere gl' infelici, quando siam ridotti a dubitare della loro sincerità e quando non si riceva in ricompensa de' benefici, se non la più nera ingratitudine?

Quel disgraziato oh come venne da me colmato di tenere cure, cercando ogni modo di raddolcirne le pene! E perchè io non osava metterlo a mangiare alla tavola di mio padre, e non voleva neppure mandarlo in cucina per non umiliarlo, credetti bene farlo servire nella sua propria stanza dalla buona Giovanna. Poscia lo provvidi di vestimento; gli prestai mille franchi di cui egli diceva avere estremo bisogno. La sera stessa che colui doveva partire per Bordeaux, io facevagli augurii di prospera riuscita della sua impresa. E mentre dolcemente commossa dai ringraziamenti mi pensava con gioia alla futura felicità del mio protetto ed imaginava già come con que' 1000 franchi quegli avrebbe riacquistato la paterna eredità, onde ne avrebbe fatta gran festa insieme colla moglie e coi figli, in quel punto stesso Giovanna mostrossi tutta sbigottita ed esclamò:

— Il vostro orologio, signora, è stato involato; e la serratura trovasi aperta.

Io corsi nella camera da letto, non volendo credere alle parole della domestica e osservai la verità del fatto; mancava l'oriuolo; il denaro ed i gioielli conservati nel forziere erano stati rubati.

Alle grida di Giovanna accorse mio padre con tutte le persone di servizio; venne tosto chiamato il magistrato di polizia che interrogò tutti i servi della casa, desolati per l'accaduto. E siccome erano da lungo tempo nella mia famiglia, così io mi feci mallevadrice della loro onestà.

— Dove è mai quel forestiero da te raccolto la scorsa settimana? chiese mio padre. Fa duopo che anch'egli venga quì cogli altri.

— Ah! per pietà, risposi, si giudica tosto degli sventurati sinistramente; deh non gli fate questo torto!

Ma intanto Giovanna spalancò l'uscio della stanza dove avea dormito Roussel; non solamente questi non v'era più, ma altresì vi mancava una scattola contenente gli oggetti che io gli aveva dato. La sorpresa fu generale, il magistrato di po-

lizia, fatte varie inchieste, concluse dicendo:

— Io conosco quest' uomo: egli è uno de' più scaltri ladri, che già venne condannato in giudizio altre volte.

Io però non potendo credere a tanta sfrontatezza, attestava d'esser sicura della innocenza di colui. Se non che il furfante fù arrestato nel punto stesso che stava per salire nella vettura di Bordeaux; e nelle sue tasche si ritrovò quanto avea rubato, e mi venne restituta ogni cosa. Ma nessuno poteva restituire al cuor mio la dolce soddisfazione del beneficare onde io sentivami tratta ed in che trovava singolar conforto. Tutti mi rimproveravano d'essere stata troppo credula. Per tal guisa, in quindici giorni, io m'era lasciata già tre volte ingannare dal mio cuore.

Quella donna, circondata da fanciulletti mezzi nudi che tremavano dal freddo sotto il portico della chiesa, onde io restai tanto commossa che le diedi la mia borsa piena di denaro, quella donna toglieva in prestito da madri indegne quei poveri fanciulletti; e ciò che per mezzo loro guadagnavasi andava a sciupare in bere smodatamente, ed ubbriacavasi ogni sera.

L'altro dì, un povero giovinetto piangeva mostrando un mandolino rotto cui diceva esser l'unico mezzo di guadagnarsi il pane.

— Il mio mandolino, il mio caro mandolino! gridava egli con voce straziante: chi nutrirà ora la mia povera mamma?

Mi accostai a lui cogli occhi molli di lagrime e gli chiesi:

— Quanto costa un mandolino?

— Dodici franchi, mia buona Signora, rispose singhiozzando ancor più forte; io non potrò mai possedere tal somma.

— Eccovi il doppio, gli dissi, dandogli un *luigi*; comprerete un altro mandolino, e la vostra mamma potrà procurarsi un qualche sollievo.

Il piccolo Savoiardo mise un grido di gioia e di sorpresa; mi ringraziò in nome di Dio, cantò per rallegrarmi una delle sua più graziose canzoni. Ed io lieta di vederlo saltare, assai mi compiaceva non avendo provato mai di simili soddisfazioni nei concerti nè nelle danze. Ma l'altro dì, recatami a passeggiare in altre contrade della città, e passando dalla piazza *Bellecour* la mia attenzione fu attirata da vivissimo pianto. Feci arrestare la carrozza e vidi

lo stesso fanciullo, rappresentando sempre la miserabile scena del mandolino. Misi la testa fuor dello sportello, lo chiamai per rimprovergli la sua impostura. Ma egli invece di ascoltarmi, raccolse da terra il mandolino e fuggì.

Ecco dunque svaniti tutti i miei progetti di beneficenze; e giacchè siamo obbligati di far carità, io la farò solamente quando la convenienza lo esiga.

Intanto la noia e la tristezza, mie compagne, opprimeranno di nuovo la mia vita, e la morte sola potrà liberarmi da tal doloroso peso!

Lione 13 Gennaio 1812.

Che mai avviene nell'interno dell'anima mia? Qual nuovo splendore la rischiara tutta? Io sono come un cieco, che improvvisamente vede la luce, e con essa riacquista tutte le perdute speranze, tutte le brame di felicità.

Oh buona Suor Vincenza, quanto bene mi ha recato la vostra visita! Voglio scriverne tutte le particolarità, perchè mi rimangano profondamente scolpite nello spirito e nel cuore.

Io era seduta presso al poggiuolo oltremodo annoiata, allorchè sento picchiare

leggiermente all'uscio della mia stanza. *Entrate*, dissi in tuono sospettoso: ma scorgendo il cappello bianco della Suora della Carità, mi alzai tosto, avendo sempre sentito viva simpatia verso di loro. ed al presente amavale ancor più dopochè una di esse confortò il mio Rodolfo nel punto della morte.

— Vi chieggo scusa, o signora, disse la Suora, di esser venuta sin quì senza farmi annunziare; ma io non ho trovato nessuno nell' anticamera.

— Siate la benvenuta, le risposi; sono omai più di sei mesi che non ho il bene di vedervi.

— Ah! riprese ella sorridendo, temo sempre di riuscirvi importuna, non avendo le mie visite altro scopo se non di domandare, ed ancor questa volta vengo qui per simile motivo. Trattasi d' una povera vecchia tanto afflitta e ad un tempo virtuosa, che merita più d'ogni altro di essere soccorsa.

— Siete pur avventurata, mia buona Suora, d' incontrare dei poveri virtuosi!

Queste parole dette con tal amarezza, che non cercai di nascondere, fecero meraviglia alla religiosa.

— E potete voi dubitarne? mi soggiunse dolcemente. Ve ne ha di quelli pazienti in sopportare le loro sofferenze, rassegnati alla volontà di Dio, riconoscenti di quanto ricevono. Onde chiunque dia loro, si riconosce da meno di essi in meriti, e rimane edificato dal loro esempio, riflettendo quanta forza d'animo e qual vera pietà si richiedano a soffrire, senza lamento, la miseria e le umiliazioni che sempre vi s' accompagnano. Ricevere l'elemosina, talora non disgiunta da ingiuriosi sospetti, vedere i propri figliuoli privi di tutto, non poterli soccorrere lavorando per essi, nell'avvenire non prevedendo se non accrescimento di sciagure; e contuttociò benedire la mano che colpisce, e non sentire nè odio nè invidia verso coloro, cui la Provvidenza ha prodigato a larga mano, nei suoi misteriosi decreti, ricchezze ed onori, è questa tal virtù cui Dio solo può concedere e che da tutti vuol essere ammirata.

— Perchè mai non ho avuta anch' io la ventura d' incontrare somiglianti poveri? dissi tristamente.

E spinta da irresistibile desiderio di aprire il cuore alla buona Suora, le raccontai minutamente le delusioni avute, e lo sco-

raggiamento ond'io era presa. La religiosa ascoltò il mio racconto e le mie lagnanze con compassionevole attenzione: e poichè ebbi terminato di parlare, ella stringendomi teneramente la mano, guardommi con tale ineffabile dolcezza che mi sarà ognora presente al pensiero. Quindi mi disse:

— Mi permettete voi di parlarvi senza finzione?

— Ve ne prego, le risposi, giacchè è impossibile che non siate stata anche voi ingannata nella vostra lunga carriera di opere buone.

— Avete ragione, o signora; ciò è impossibile.

— E come dunque non siete stanca di farvi ingannare? Perdonatemi l'espressione; chi mai vi diè forza di perseverare in questa arida via?

— Iddio, rispose ella con espressione indicibile di fiducia e d'amore, Dio, unico fine d'ogni nostra azione, e dal quale solamente aspettare dobbiamo la nostra ricompensa, sicuri che la nostra speranza non andrà fallita. Mi avete narrato lo scoraggiamento che tenne dietro alle vostre beneficenze ed ora ve ne esporrò la cagione. Il vostro cuore naturalmente buono e

sensibile venne commosso dalle lagrime di una giovanetta; voi le rasciugaste, la rendeste felice e l'espressioni della sua riconoscenza vi riuscirono tanto gradite da farvi desiderare di potere attingere altra volta a sì dolce sorgente. Ma voi volevate per motivo delle vostre buone opere ciò che doveva esserne la conseguenza; la vostra potea chiamarsi beneficenza, ma non carità. La carità, mia diletta figliuola, consiste nell' amor di Dio e del prossimo, e non nell'amore d' una soddisfazione personale, nè tampoco nella naturale compassione, cui ogni anima sensibile sente alla vista delle miserie dell'umanità. E da siffatto erroneo procedere risultò ciò che sempre accade in simili casi; alla prima illusione si raffreddò il vostro zelo. Avevate seminato sol per raccogliere il dolce frutto della riconoscenza, ed avendone invece ricevuto ingratitudine, credeste inutile la fatica, e ve ne siete allontanata. Supponete invece che, mossa soltanto da cristiana carità, non aveste avuto altro desiderio se non di piacere a Dio, e di tornare utile ai vostri fratelli in Gesù Cristo, voi avreste in prima preferito nella vostra beneficenza il soccorrere ai più necessitosi fra i poverelli

e non già a coloro, che da voi soccorsi si spandessero in sentimenti di ammirazione alle vostre bontà; dipoi, se il Cielo avesse permesso che foste stata ingannata nelle vostre ricerche, se il seme benedetto delle opere vostre fosse caduto in una terra ingrata, allora, sicura che quel Dio il quale non lascerà senza ricompensa chi ha dato un bicchier d' acqua in suo nome, abbia accettato le vostre offerte, vi sareste sommessa alle sue sante disposizioni, contenta di aver raggiunto lo scopo principale, quello cioè di piacere al Signore.

Mentre colei parlava, ritornavami alla memoria l' istruzione religiosa ricevuta ne' miei primi anni. Mi pareva di sentire la mia buona zia: erano le stesse credenze consolatrici, la stessa unzione di parole ed elevatezza di sentimenti. Un tempo, tuttociò mi era noto; come mai nel volger degli anni io l' ho posto in oblio? Per tal guisa immersa in profonde riflessioni io serbava assoluto silenzio.

— Forse il mio lungo discorso vi ha stancato, mi chiese sorridendo la Suora.

— Oh! al contrario; avrei anzi bisogno di sentirvi più di sovente; credo che voi operereste la mia conversione. Ne già

ch' io sia incredula, Dio me ne guardi; ascolto ogni dì festivo la messa e mi comunico tutti gli anni; e sinora ho giudicato che ciò bastasse ad una donna del mondo; ma ora comprendo benissimo che ciò non è sufficiente per la mia felicità; vorrei ritornare ad essere fervorosa, come nel giorno della mia prima comunione. Ma come fare?

— Vi occorre la grazia di Dio, rispose la Suora; ed Egli non saprà rifiutarla alle vostre preghiere, e segnatamente alle vostre buone opere. Ripigliate le vostre caritatevoli consuetudini e fate bene ai poverelli; essi sono figli di Dio, non solamente perchè al pari agli altri uomini sono opera delle sue mani, ma sopratutto perchè essi sono i membri sofferenti di Gesù Cristo, che li ama con singolare affetto. E qual padre, qual madre di famiglia non sentirebbe mai gratitudine verso l' uomo, il quale avesse salvato la vita ad uno dei suoi figli, o prestatogli un servizio importante? Credete voi che Iddio sia meno generoso e meno riconoscente, oserei dire, di noi miserabili mortali? Ah! ripetesi già da lungo tempo una verità assai comune sì, ma sempre certa, perchè generalmente

riconosciuta: *Chi dà ai poveri, presta a Dio.* Iddio s'addossa egli stesso il debito dei poveri, e la generosità di siffatto debitore è ben proporzionata alla sua potenza. Versate dunque copiosamente nelle mani degli infelici le ricchezze cui Dio vi ha affidate specialmente per tale uso, e ne raccoglierete il centuplo di frutto: *La limosina copre la moltitudine dei peccati*, dice la Sacra Scrittura, e la possanza di lei è sì grande che sebbene colui che la fa, potesse non venir mosso dal motivo soprannaturale dell'amor divino, quand' anche non avesse la ventura d' esser cristiano, tuttavia riuscirebbe per lui sorgente inesausta d'immensi favori. Date dunque, figliuola mia, affinchè il Signore vi ricolmi delle grazie più abbondanti. Date, e vostro padre sarà benedetto, ed il vostro cuore si aprirà alle fiamme ardenti della carità, prima e bellissima fra tutte le virtù. *Questa carità, quest' amore*, al dire dell' Autore dell' IMITAZIONE DI GESU' CRISTO, *rende lieve ciò ch' è pesante e fa sopportare con pari tranquillità le varie vicende di questa vita, rende piacevole ciò ch' é penoso e dolce ciò ch'é amaro. Quest' amore generoso porta le anime ad operar grandi*

azioni. Ah credetemi mia cara figlia, o piuttosto credete al Libro sublime le cui parole vi ho già citato. *Non v' ha nè in Cielo nè sulla terra alcuna cosa che sia più soave, più forte, più elevata, più estesa, e migliore di quest' amore che è nato da Dio e che in Lui si riposa; colui che lo possiede, é sempre nella gioia, corre, vola, é libero, né veruna cosa lo rattiene. Egli dà tutto per tutti, perchè si riposa in questo bene unico e supremo che sta al di sopra di tutto e d'onde scorrono e procedono tutti i beni.*

Il volto di Suor Vincenza era santamente animato mentre parlava; le gote d' ordinario pallide, mostravansi rosse come il fuoco; gli occhi splendevano di celeste luce.

— Di quanto avete bisogno? le chiesi io, aprendo lo scrigno, per togliere dalla miseria la povera vecchia, di cui poc' anzi mi parlavate? Eccovi la mia borsa: prendetevi liberamente quanto volete.

— Non l' intendo così, mia cara figlia, riprese arrestando dolcemente il mio braccio. L'elemosina al certo è sempre utile a chi la fa come a chi la riceve; ma se voi volete trarne maggior profitto, se bramate

davvero raccoglierne i frutti, dovete avere il coraggio di mettervi in comunicazione diretta con coloro che soffrono. L' elemosina fatta per altrui mezzo, non ha più lo stesso merito agli occhi di Dio, nè la stessa utilità per coloro che la ricevano; il ricco deve avvicinarsi al povero, deve vederne la miseria, ed informarsi dei bisogni di lui, per potere studiare i mezzi di sollevarlo più efficacemente. Entrate voi stessa in quelle orride case, dove il vecchio geme sul letto dei dolori, dove il fanciullo quasi nudo chiede il pane alla madre che piange sulla propria fecondità. Unite al denaro la elemosina del cuore, vale a dire le dolci parole che consolino, e sopratutto l' affezione, che tanto piace agli sventurati. Tutti, in questo mondo, sentiamo il bisogno dell' affezione; ma per colui che soffre quella è un tesoro più prezioso del denaro che dar gli potrete. Un pò d'affezione basta talvolta a calmare nel cuor del povero le passioni dell' odio e dell' invidia sì naturale in colui che, privo di tutto, può minutamente enumerare le raffinatezze del lusso che circondano il ricco, senza però leggere nel cuore di lui le pene e le angustie che ben di sovente l'assalgono. Im-

maginate un infelice, abbandonato da tutti, senza parenti, senza amici, senza alcuno al mondo per ascoltarne le lagnanze, oppresso da' mali presenti, travagliato d'apprensione per l'avvenire; non comprendete voi come una parola della vostra bocca, una stretta di mano possa rendergli ad un tempo e la speranza ed il coraggio? Per altro quando siasi dotato d' un' anima sensibile, al veder soffrire il proprio simile si diviene necessariamente generoso, e si riesce a trovare, per soccorrerlo, dei mezzi che dianzi non s'immaginavano, giacchè la carità è perspicace. Di più: un buon consiglio dato a proposito può condurre nel sentiero della virtù chi se ne sia allontanato, e trattenere sull' orlo del precipizio colui che corra rischio di cadervi. Ecco alcuni frutti che il povero ritrarrà dalle vostre visite. Volete conoscere quelli che per voi stessa ne ricaverete? Considerando le miserie della natura umana a cui tutti andiamo soggetti, sentirete diminuire l'orgoglio che nasce, senza saperlo, dal prestigio della fortuna e della grandezza. In vista di sventure reali e dolorose non sarete certo tentata di formarvene delle immaginarie, come sovente accade a molte donne ricche

e scioperate; e scacciando l'ozio, padre di tutti i vizii, dirigerete la vita ad uno scopo utile e nobile sol degno di occupare una creatura sensibile ed intelligente. In fine sentirete crescere in voi l'amore di Dio e del prossimo, onde soltanto può rassicurarsi la vostra felicità in questo mondo; perocchè, credetemi, cara figlia, il cuore dell'uomo ed in ispecie quello della donna vennero creati per amare. Coloro che si allontanano da siffatto scopo, e si occupano unicamente dalla propria felicità, corrono la sorte dei fanciulli maleducati, i quali immaginando che tutto sia loro dovuto, s' irritano d' ogni menomo ostacolo, piangono per la più leggiera contraddizione, e godono appena dei giocherelli e delle carezze che vengono loro prodigate. Per tal modo l' egoista si disgusta di tutti i godimenti della vita, e quanto più corre dietro alla felicità tanto più se ne allontana. Dio, ha voluto così per avvicinare fra di loro gli uomini, a fine di riunirli tutti con un medesimo legame di carità e d' amore. La felicità che vogliamo per noi, si acquista ben di rado; quella che procuriamo agli altri, si riversa sempre su di noi, come rugiada benefica che ci riempie il cuore d' ineffabile dolcezza.

— Ebbene, mia buona Suora, andiamo tosto a vedere la nostra inferma: io non chieggo altro tempo che di far allestire la carrozza.

La religiosa sorrise e ripigliò:

— Le Figlie di San Vincenzo, che altro non sono se non serve dei poveri, non usano punto uscire in sontuose carrozze; io credo che non vi starei punto comoda. A voi, signora, è certamente permesso di usarne in tutte le occasioni di piacere e di utilità; tuttavia non so perchè preferirei vedervi fare queste pie visite a piedi, e vestita alla semplice, affinchè la differenza non sia troppo marcata tra il povero e la benefattrice.

— Andiam dunque a piedi, giacchè voi così volete.

Ed entrambe c' incaminammo verso la parte antica della città.

La suora camminava rapidamente, quasi avesse le ali. Percorremmo moltissimi viottoli sporchi e tortuosi, che io non conosceva punto, e finalmente arrivammo dinanzi alla porta d' una povera casetta, dove un lungo e buio corridoio impediva la vista della scala.

— Datemi la mano, mi disse suor Vin-

cenza, io conosco le persone di questo abituro, e vi ci condurrò.

A stento riuscimmo ad afferrare la corda che tenea luogo di sostegno; e, dopo aver salito una lunga scalinata di cinque piani, gingemmo sotto le tettoie dove, curvandoci molto, potemmo entrare in una specie di granaio.

— V' ingannate, ottima Suora, le dissi; non v' ha creatura umana, che posso abitare quì.

— Ora vedrete, mi rispose, conducendomi verso il fondo, dove la tettoia si chinava dippiù.

Allora picchiò ad una porta quasi cadente; ed una fanciulla gracile d'aspetto venne tosto ad aprire. Alla vista della buona suora, la fanciulla mise un grido di gioia; ma tosto, che si fu di me accorta, chinò timidamente il capo.

— Come sta oggi la nonna? chiese la suora, toccandole amorevolmente il viso.

— Suppongo che si trovi sempre nello stesso modo. Voi conoscete che ella non si lagna mai.

— Ha dormito alquanto questa notte?

— Nol credo; giacchè mi sono svegliata più volte, e al chiaro della luna l' ho sem-

pre vista seduta in mezzo al letto, dicendo il rosario.

Penetrammo allora in una stanza a tetto, altissima nel davanti, ma sì bassa ín fondo che non si poteva stare in piedi. Questa stanza riceveva l' aria e la luce da una specie di cancello, che potevasi aprire quando si voleva e dava passaggio al fumo d' uno scaldavivande, sul quale bolliva una marmitta piena di patate.

Una povera vecchia, distesa su un cattivo letto, ci accolse con dolce sorriso, quantunque il pallore del suo volto e l' espressione di sofferenza dipinta sul sembiante di lei, mostrasssero che ella era inferma.

Marietta mi offerse una delle due sedie che insieme ad un tavolo di legno bianco, un vecchio baulle, il letticiuolo dell'inferma ed un misero paglione componevano presso a poco tutta la mobilia.

— Vi conduco una novella amica, mia povera madre, disse la suora con bontà. Questa signora si è degnata accompagnarmi sin quì.

— Il buon Dio la benedica per la sua carità, riprese la vecchia. Non mi aspettava tanto onore: ma il Signore è sì buo-

no che mi procura sempre qualche nuova consolazione.

Non potetti reprimere un movimento di sorpresa, sentendo parlare in tal modo quella povera donna, in mezzo ad una miseria ch' io non avrei mai sino allora immaginata.

— Voi dunque non sentite tutta l' estenzione della vostra povertà, le chiesi? Sembrami nondimeno che qui dovete soffrir molto.

— È vero che io soffro, mi rispose; ma Gesù Cristo ha sofferto anche più, ed era innocente. Del resto tutti i mali della terra finiranno e saranno seguiti dalla felicità eterna

— Dunque voi non temete la morte?

— Nè la desidero, nè la temo; ma voglio ciò che Dio vuole. Nondimeno ben di sovente son preocupata dal pensiero dell' avvenire della mia povera Marietta, la quale non ha altri fuor di me sulla terra, che la protegga da pericoli onde si circonda la gioventù?... Ma che dico mai? Iddio certamente non l' abbondonerà; Egli sa meglio di me ciò che ci conviene, ed è il padre di tutti noi: in ogni cosa sia fatta la sua volontà.

— Voi avete ben ragione di parlare in tal modo, disse la Suora: Iddio non abbandona mai coloro che confidano nella sua bontà. Ora occupiamoci di medicare il vostro male.

Allora trasse dalla tasca molte pezzoline di tela, e si appressò all'inferma, che aperse tosto il petto.

Un orrido spettacolo si offrì allora ai miei sguardi, onde chiaramente compresi la cagione dell' odore nauseante e malsano che m'aveva soffocato entrando nella stanza, quantunque esternamente netta. Il petto era tutto roso dal cancro; e segnatamente dal lato destro non presentava più se non un'enorme piaga, con escrescenze di carni sanguinolente e dure, d'onde scorreva di continuo un sangue nero e corrotto.

Io era presso a venir meno.

— Marietta, conduci la signora vicino la finestra della scala, disse la vecchia, che si accorse del mio pallore. E chinandosi verso la religiosa, a mezza voce soggiunse: Povera Signora! così giovane e delicata non è abituata a veder soffrire, e ciò la rattrista.

Io tenni dietro a Marietta, senza ben

conoscere ciò che facessi; e fermandomi al primo gradino della scala cominciai a piangere.

La buona giovanetta mi guardava con sorpresa, e come se avesse voluto indovinare il mio pensiero.

— Non v'affliggete così, mia buona signora, mi disse; la nonna non è poi da compiangere quanto voi credete; ella mi assicura che offrendo al Signore le sue pene, Iddio la solleva e consola; e deve esser certamente così, giacchè ella non si mostra mai di cattivo umore.

— E voi, ragazza mia, neppur siete triste!

— Oh! io non sono ammalata, diss'ella; ma mi affliggo a veder la mia cara nonna in quello stato, e non poter far nulla per soccorrerla. Tuttavia Maddalena, nostra buona vicina, m' insegna a cucire in que' momenti di agio di cui può disporre; e quando saprò cucire, mi fornirà il lavoro, e potrò guadagnare un pò di denaro.

Mentre che la giovane così parlava, Suor Vincenza si avvicinò a noi:

— Su via coraggio, signora! come vi sentite ora?

— Non si tratta di me, le risposi con vivacità; omai è già tardi, e non voglio che questa povera donna rimanga uu giorno di più in una stanza sì malsana.

— Appunto per chiedervi i mezzi di procurargliene un' altra, io venni da voi, signora. Ma questa tettoia non costa che tre lire al mese, e ne occorrebbero dieci per avere una camera ariosa ed un piccolo stanzino con finestra per Marietta, alla quale è necessario di respirare un'aria più pura durante la notte.

— Presto, presto, mia buona Suora! andiamo in cerca di qualche alloggio, per trovarne uno che ci convenga.

E perchè io batteva il piede, pronunciando queste parole, la buona religiosa si mise a ridere della mia fretta.

— Ecco come sono le grandi signore, in ciò si riconosce l'abitudine d' esser servite incontanente. Ma nella presente occasione l'impazienza può aversi qual virtù che merita di esser ricompensata nel più breve tempo. Sappiate dunque, signora, che quì vicino si trova una stanza quale noi desideriamo.

— In tal caso possiam farvi trasportare l'inferma, le dissi con gioia. Mariet-

ta, figlia mia, andate subito a prendere una carrozza.

— Ma i mobili, ripigliò la Suora non vi entreranno.

— E bene, si trasporteranno separatamente; già non sono moltissimi. Poichè mi fate venire il pensiero, voglio che sin da questa sera l'ammalata abbia un materasso di più, e che un letticiuolo modesto si sostituisca al pagliariccio di Marietta. Dio mio! come fare per trovare una persona, che compri subito tutto questo?

Appena ebbi pronunziate tali parole, che un uscio si aperse come per incanto, e comparve una giovane.

— Scusatemi ella disse, ma io credo di aver capito che la signora desidera qualcheduno che vada a comprare diversi oggetti per mamma Fournier, ed io vengo a prenderne gli ordini. Ella signora, fa un'opera assai meritevole! Vo' a chiamar mio marito, che m'aiuterà di buon grado.

— Grazie, Maddalena! disse la religiosa. Veggo con piacere che siete sempre buona e servigevole. E rivolgendosi a me, soggiunse a voce bassa: Io conosco costei sin dall'infanzia; è un'eccellente operaia,

buona madre di famiglia, lavoratrice e cristiana.

Quindi feci speciali raccomandazioni a quella giovane; Suor Vincenza vi aggiunse le sue; e ritornammo dalla vecchia Fournier.

Quando la povera donna conobbe ciò che per lei s' era fatto, i suoi occhi si empirono di lagrime.

— Il Signore ve lo renda! ella disse. Pregherò Dio per voi in tutti i giorni di questa vita, ed ancora nell' altra. Oh quante anime pietose vi ha nel mondo!

Dopo due ore la buona vecchiarella trovavasi allogata in una stanza pulita posta al quarto piano, con due finestre e un gran salotto. Io stessa le diedi il braccio per sostenersi, mentre la Suora e Marietta l'aiutavano a discendere le scale. A dire il vero, da prima mi rincrebbe di avvicinarmi a quella orribile piaga che mi fa ancora rabbrividire; ma finalmente vinsi me stessa, e ne son contenta.

Quando la povera donna si accorse dei mobili, ch' io aveva fatto aggiungere ai suoi esclamò:

— È troppo, Dio mio, è troppo! Di poi rivolgendosi a Maddalena: — Non ho

che una sola pena, le disse con voce alterata, ed è di trovarmi d'ora innanzi più lungi da voi, che siete stata sì buona per me e per Marietta.

Queste poche parole commossero vivamente la giovane.

— Non siamo poi tanto lontane come voi dite, le rispose asciugandosi gli occhi. Io verrò a vedervi ogni giorno, come nel passato.

All'uscir da quella casa, la Suora mi raccontò che Marietta non era se non nipote adottiva dell' inferma. La vecchia Fournier rimasta vedova e senza figli e possedendo sufficienti sostanze, aveva raccolto in casa una povera orfanella. Questa in seguito si sposò ad un operaio di sregolata condotta; il quale in breve tempo consumò le economie della casa, e morì consunto, poco prima della moglie. La Fournier, quantunque rovinata per cagione di colui, e già infermiccia per sopravvenutale malattia, volle educare la loro piccola figliuoletta, quasi le appartenesse.

Io chiesi alla Religiosa se conoscesse altri poveri riconoscenti e rassegnati, in una parola, tanto virtuosi quanto la Fournier.

— No, ella mi rispose, colei è una delle rare eccezioni che mostra il trionfo della virtù cristiana sulla debolezza della natura. Dio ha permesso, mia cara Signora, che in pochi giorni la vostra carità si fosse estesa alle due estremità delle classi povere: sull' ingrato che vi rubò, il quale e ancor quando fosse stata scarsa la vostra limosina, ne avrebbe sempre abusato; e sulla santa donna, della cui coraggiosa pazienza siete stata edificata e che vi benedirà sino all'ultimo respiro. Ma d' ordinario troverete nei poveri un misto di buone e di cattive qualità. E perchè mai ne rimarremo sorpresi ? Non vanno eglino soggetti, del pari che gli altri uomini, alle infinite debolezze e alle ardenti passioni che travagliano da per tutto l'uman genere ? Oltre di che la loro educazione morale non è communemente inferiore alla nostra ? Ah! lungi dal disprezzare i poveri e dall' allontanarci da loro pe' difetti e pe' vizi che li contaminano, adoperiamoci a renderli migliori, e convertiamoli a forza di benefici e d' amore; giacchè se la fede può trasportare i monti, la carità opera ben altri prodigi.

Suor Vincenza mi lasciò, promettendo

di farmi partecipare ad altre buone opere, e d' istruirmi colla sua lunga esperienza. Io me ne tornai a casa col cuore lieto, coll' anima contenta e soddisfatta degli inesausti godimenti, che quest'ordine novello di cose apre alla mia immaginazione e per sempre mi rassicura.

Lione, 19 Marzo 1813.

È omai più d' un anno che non prendo la penna; mentre erami proposta di scrivere a quando a quando le mie avventure e le mie riflessioni. Ma le ore trascorrono sì presto ed io mi trovo talmente occupata tutto il dì, che allor quando la sera gli amici consueti se ne vanno, ed io mi ritiro nella mia stanza, sento il bisogno di coricarmi e di dormire. Dieci intere famiglie sono state affidate dalla Suora alle mie cure. A dir vero, il lavoro è un pò esorbitante; tuttavia mi riesce ben dolce e procura infiniti godimenti al mio cuore.

Questa notte per altro vò vincere il sonno, per scrivere quì almeno qualcuno dei buoni consigli, ricevuti in varie circostanze dall' ottima Suor Vincenza, affinchè mi restino più profondamente scolpiti nella mente. Desiderando io conoscere da lei in

qual modo potessi rendere più utili le mie visite agli infelici cui voleva soccorrere, ella rispose:

— Fate tutto con vero spirito di carità cristiana, amate veramente i poveri che avete preso a sollevare, ed il vostro cuore saprà tosto ispirarvi ciò che di meglio potrete operare. Inoltre abbiate sempre dinanzi agli occhi l'esempio di Gesù, cui dobbiamo studiarci d'imitare in ogni cosa, ma segnatamente in quanto riguarda alla carità, della quale Egli è il modello e l'autore; Gesù Cristo, essendo Dio, spinse l'amor suo per gli uomini sino a vestirne la natura a vivere della loro vita ed a morire sulla croce. Voi non ignorate in quale stato trovavasi il mondo, prima che fosse dal cristianesimo rigenerato; conoscete pure sino a quale eccesso era spinto il disprezzo dell'uomo pel suo simile, sino a qual punto la crudeltà trovavasi radicata nei costumi. Quei Greci, di cui tanto ci si parla nell'infanzia, quei possenti romani, cotanto orgogliosi della loro pretesa civiltà, da chiamar barbari tutti gli altri popoli, si prendean trastullo senza alcun rimorso della vita dei loro schiavi, sommettendoli talora ai più spietati supplizi, non sola-

mente per punirli di lievi falli, ma altresí per godere dello spettacolo delle loro sofferenze. Le matrone romane, le caste Vestali, ed ancor le giovanette applaudivano all' agonia di quegli infelici, chinando il pollice per dare il segnale della loro morte, e gli schiavi, come voi ben sapete, erano assai più numerosi degli uomini liberi. La legislazione greca e la romana permettevano la vendita e l'abbandono dei figli, cui snaturati genitori non volevano mantenere; ed il fanciullo abbandonato sulla pubblica via diveniva per dritto schiavo di colui che l'avesse raccolto. Nessuna idea caritatevole si scorge nelle istituzioni, nè negli scritti di quei conquistatori del mondo. Non asili per i fanciulli poveri, non ricoveri pei vecchi, nè ospedali per gli infermi. Bensì da Gesù soltanto e dalla sua santa religione sorsero tutti gli istituti caritatevoli, che formano il più bello ornamento della moderna civiltà. Cristo si è il principio d'ogni carità; Egli ne si mostra pure il più perfetto modello; ed i poveri furon sempre l' oggetto della sua predilezione. Vi ricorda con quale dolcezza Ei parlasse loro, con quale bontà li consolasse, con quale generosità volasse a soccorrerli. E voi, seguendo il suo esem-

pio, dovete far sentire, figliuola mia, a tutti gl' infelici che visitate, la dolcezza delle vostre parole, e l' affabilità dei modi, che formano quell' amenità del cuore, di cui il vero cristiano non deve mancare. Per tal modo voi interessandovi con premura della loro sorte, suggerendo salutari pensieri al loro cuore, prendendo parte alle loro pene e mescolando le vostre lacrime alle loro, recherete ad essi la consolazione ed il conforto: e la vostra limosina riescirà ad un tempo spirituale e temporale, essendo essi, come noi, un composto di anima e di corpo.

Quando vi recate per la prima volta a visitare un poverello, non lo infastidite con domande indiscrete sulle sue abitudini e sulla cagione della sua miseria; chè taluno potrebbe essere umiliato da tal curiosità. Ma cercate da principio di conciliarvi la fiducia, onde poter conoscere ciò che gli riuscirebbe di maggior utilità; discorrete familiarmente con esso, acciò si accorga che non lo disprezzate; accarezzate i suoi figliuoletti, non essendovi cosa che più lusinghi un povero padre di famiglia e specialmente una madre. Se quegli trovisi ammalato, voi lungi dal mostrarvi

disgustata delle sue infermità, prestategli qualche lieve servizio, offritegli da bere colle vostre mani e rassettate la stanza, e se, occorre fategli anche il letto, sopra tutto quando non abbia altra persona che lo assista. Per tal guisa voi ne guadagnerete il cuore. Se egli è vecchio, sedetevi presso di lui, e tosto ei vi narrerà i suoi dolori, e la storia dell'intera sua vita. Ascoltatelo con attenzione, senza mostrarvene annoiata; il cuore umano prova sollievo versando le sue pene nel seno d' un amico; siate voi per lui un tale amico, e soltanto con ciò avrete fatta un' opera buona. Date quel denaro che potrete, abiti, pannolini, legna e provvisioni di cucina; pagate la pigione, se potete, e ritirate voi stessa dal *monte di pietà* gli oggetti più utili che egli v'avesse lasciati in pegno. Ma astenetevi, quanto è possibile, dal dar danaro a quei poveri cui non conoscete; essendo ciò un mezzo di tentazione, e motivo di inutili spese e senza alcun profitto; giacchè il povero, comprando al minuto, paga sempre più caro del ricco. Siate economica, per poter fare maggiormente il bene; comprate all' ingrosso, per quanto potrete, le legna, i legumi, la tela; fate cucire

dalla vostra cameriera, spesso oziosa, camicie, lenzuola, e vestitini pei fanciulli; forse associerete quella giovane alle vostre buone opere e diverrà migliore; lavorate voi stessa, quando ne abbiate tempo, e trarrete conforto da questa dolce e santa occupazione.

Suor Vincenza mi disse ancora molte altre cose, da cui trarrò profitto nell'occasione, ma che non rammento per ora.

Io vo a visitare le mie dieci famiglie, almeno una volta la settimana, e spesso di più; tutta quella povera gente é riconoscente e buona; ma a dir vero, io sospetto che mi sia stata scelta a bella posta dalla Suora. Uno solo mi è costato fatica a renderlo meco famigliarizzato, è il vecchio Bèrou. Quando andava da lui, lo trovava sempre chiuso nella sua stanzetta; io picchiava alla porta, egli veniva ad aprirmi, salutava freddamente, fermandosi sulla soglia, senza neppur invitarmi ad entrare ; rispondeva brevemente alle domande che gli faceva sulla sua salute; riceveva a capo chino, col rossore in viso, la carne, il riso, o la biancheria ch' io gli portava aiutata da Giovanna. Ei mormorava in seguito un cotal ringraziamento

cui io piuttosto indovinava anzichè sentirne proferire le parole. Pertanto non sapeva che farmi per rompere siffatto ghiaccio; giacchè comprendeva che un tal uomo soffriva molto, ch'era infelice per la sua condizione, e che sembrava altresì umiliato dai miei beneficii, quantunque usassi tutta la delicatezza nel farglieli accettare; avrei voluto potergli offrire qualche consolazione, indovinare ciò che avrebbe potuto tornargli gradito; ma come riuscirvi? Pregai Dio, e mi venne in aiuto. Quest'uomo aveva un figlio di circa otto anni, ed io lo ignorava. Un giorno, la Provvidenza permise ch' io giungessi all' uscio del Bèrou nel momento che il giovinetto ritornava dalla scuola: Era lurido, mal pettinato, o per meglio dire non lo era punto; un sucido berretto gli copriva i capelli, e gli abiti cadevangli a brani. Egli passò bruscamente tra il padre e me.

— Ebbene? si saluta almeno, cattivo soggetto, disse il vecchio. Non hai tu visto la Signora?

— Chi è questo fanciullo? chiesi a Bèrou.

— È mio figlio, signora; uno stordito, che è pure grazioso quando vuole esserlo, ma spesso nol vuole.

Io non aveva mai udito proferire sì lungo discorso dalla bocca di Bèrou.

— Giacchè è vostro figlio, voglio farne la conoscenza. Come lo chiamate?

— Vittorio.

— È un bel nome. Venite quì, mio piccolo Vittorino; parmi che Giovanna abbi un pò di zucchero nel paniere, e credo che, come agli altri fanciulli, debba piacere anche a voi.

Vittorio non sel fece dire due volte, si accostò timidamente, ma cogli occhi fissi sul paniere, come un gattino che guata la sua preda. Io gli diedi lo zucchero ed ei sel mangiò.

— Si ringrazia almeno, disse il padre.

— Oh lo farà poi. Ora ditemi, figliuol mio, che cosa studiate? Sapete leggere correttamente?

Egli chinò il capo, senza rispondere.

— Su via, rispondi, riprese il vecchio.

— Oh! ei non ancora mi conosce. Ma presto faremo amicizia, amando io molto i fanciulli, purchè siano buoni e tranquilli.

E scegliendo il luogo più pulito, baciai la fronte di quella povera creaturina. Il padre sorrise tristamente.

— Voi certamente avete figli, signora. Ma i vostri saranno bene educati.

— Ahimè! non ne ho, gli dissi, e ne son dolente.

— Verranno appresso! sembrate sì giovane!

— No, giacchè sono vedova, e non mi rimariterò giammai, gli risposi, asciugando qualche lagrima che non potei trattenere.

Furono tali lagrime che toccarono il cuore di quel povero uomo.

— Oh! scusatemi, perdonate, egli esclamò; son dolentissimo di aver rinnovate le vostre pene.

— Ve ne ha di quelle che non si vogliono obbliare, gli dissi. Anche talora parlandone si trova sollievo.

— Credo che abbiate ragione, mi rispose traendo un sospiro dal profondo del cuore.

Il dimane, alla stess'ora, ritornai presso Bèrou, che restò sorpreso nel vedermi, solendo io visitarlo una volta la settimana.

— Ho portato un abitino, un calzone ed un berretto nuovo per Vittorio, gli dissi; perchè voglio che domani, giorno di Domenica, ei sia bello, per andare alla messa. Se voi lo permettete, Giovanna gli proverà tutto.

Allora il vecchio dovette farci entrare nella sua stanza; ed io potei tosto com-

prendere qual fosse la vera ragione per cui mostravasi ostinato nel negarmene l'accesso. Non sarebbe possibile farsi un' idea del disordine e della luridezza che regnavano in quel tristo luogo, dove erano mescolate confusamente vestimenta cenciose, scarpe vecchie, pentole rotte, alcune provvisioni da mangiare del giorno innanzi, ed i libri di scuola di Vittorio. Dal letto pendevano le tele di ragno, ed il pavimento era coperto di polvere e di fango.

Il Bèrou spolverò sollecitamente una sedia a tre piedi, col lembo del suo abito, e me l' offrì arrossendo.

— Io sono mortificato di farvi entrare quì, mi disse: la stanza è sì sporca!

— Ciò accade spesso nelle case dove non vi sono donne, gli risposi.

— Oh! voi avete ragione, signora, egli esclamò; non era così al tempo della mia povera Nannetta. Allora tutto era in ordine in casa mia, dalla soffitta sino alle stoviglie di cucina; è vero però che allora ci trovavamo in buone condizioni.

Il poveretto nascose il volto tra le mani e tacque. Io mi misi tosto a pettinare ed a lavare il ragazzo, e Giovanna gli provò il vestito nuovo.

— Ecco vedete il vostro Vittorio come sta bene ora, dissi al vecchio per distrarlo.

— Siete troppo buona, signora! mi rispose, guardandomi con occhi commossi.

— Ora, se volete, ripresi, Giovanna ed io metteremo un pò in ordine la stanza.

E sì dicendo, m'impadronii d' una granata che stava addossata al muro.

— Oh! questo è troppo! egli esclamò colle lagrime agli occhi; una gran dama! una dama ricca come voi! no, no; io non lo soffrirò punto.

— Val meglio che io lo faccia sola, disse Giovanna, ridendo del modo strano con cui io maneggiava la granata; la signora non se ne intende molto.

Allora mi accostai al vecchio, che piangeva dirottamente.

— Io temo di avervi recato dispiacere, gli dissi.

— Ah! nol credete, mi rispose con tale accento che valeva piú di mille ringraziamenti.

Due ore dopo, lasciavamo quella stanza netta e rassettata: Giovanna aveva fatto tutto, lavato, scopato, racconciato il letto, aperta la finestra e raccolta la roba, sparsa quà e là, nel vecchio armadio.

Bèrou sembrava meno preoccupato: mi aveva narrato tutte le sue disgrazie, ed io era lieta di vedere trasparire un pò di soddisfazione su quel volto coperto di rughe, mirar quel vecchio uscire, almeno per qualche istante, dalla sua profonda tristezza. Ah! quella tristezza era ben naturale, perchè il poveretto, da alcuni anni in quà, avea sofferto molto! Dianzi era felice, aveva una moglie dolce, e buona che prendevasi cura della casa, e si guadagnava il danaro ricamando; egli lavorava presso un gioielliere e com'era abile operaio, non solamente bastava a mantenere la famiglia, ma metteva ancora in serbo qualche cosa per la vecchiaia; ed il suo principale che era uomo degno, occupavasi volentieri a far fruttare queste piccole economie, si che Bèrou, dopo 25 anni di matrimonio, già possedeva un capitale di 20,000 franchi. E siccome aveva allora più di 50 anni, e gli veniva meno ogni giorno più la vista, pensò esser omai tempo di riposarsi, e cominciò a vivere delle sue rendite. Ma per sua sventura ei rinnovò l'amicizia con un compatriota alquanto più giovine di lui, un tempo conosciuto assai povero e cui ora vedeva comodamente allogato con un ser-

vo, e padrone di carrozza. Bèrou meravigliato di tal rapida fortuna, gliene chiese l'origine. Il compatriota gli rispose, che avendo avuta dal padre un' eredità di 100,000 franchi, ei avevali posti a traffico presso un negoziante; onde s'erano aumentati in guisa che in soli cinque anni la sua fortuna erasi raddoppiata. Così, dopo dieci anni, era diventato considerevolmente ricco. Poscia gli soggiunse con una cotal disinvoltura, che se l' amico Bérou avesse voluto imitarlo, sarebbe divenuto ugualmente ricco. Queste parole fecero tale impressione sul cuore di lui che non pensava se non al tesoro cui doveva accumulare, di guisa che comunicata siffatta mania alla moglie, costei non pensò ad altro se non a sognare uno splendido avvenire pel figliuoletto avuto già da due anni. Allora, di comune accordo, e non ostante le savie riflessioni d'alcuni prudenti amici, ripresero la somma dei 20, 000 franchi depositati presso l'onesto orefice, e la consegnarono al supposto negoziante; il quale promise subito di dar loro il dodici per cento. Ma ahimè! dopo dieci mesi, quell' uomo fuggivasi da Lione col suo complice, il perfido compatriotta di Bérou, portando seco il denaro

di molte altre vittime. Nanetta non ebbe la forza di sopravvivere a tanta rovina e morì poco dopo; ed il povero Bérou tanto più sventurato perchè riconosceva in sè stesso la causa di tale infortunio cadde in quella tetra malinconia, da cui con tanto stento ho procurato di farlo uscire. Ma, grazie a Dio, ed alla buona Suor Vincenza, alla quale narrai tutto, la condizione di lui ha migliorato di molto. La Religiosa recossi presso il degno orefice, cui Bérou non osava più rivedere; ed espostogli il misero stato in che trovavasi il suo antico operaio quel bravo uomo ha acconsentito ad affidargli alcuni lavori di poca difficoltá, giacchè il Bérou ha pressocchè perduta la vista. Egli dunque non guadagna molto; ma il poco che guadagna, insiem coi soccorsi che noi continuiamo a dargli, gli hanno procurato una tal quale comodità; oltre che il lavoro lo distrae e l' allontana dai pensieri malinconici. Quando io vado a vederlo, e gli porto la piccola provvisione di tabacco, ei si mostra tutto lieto; ci poniamo a discorrere insieme quali vecchi amici, parliamo del piccolo Vittorio, che diventa realmente carino, dappoichè è meglio curato e si coltiva la sua educazio-

ne. Spesso ei m' intrattiene di Nanetta, ed io lo consiglio di pregare Dio pel riposo dell'anima di quella cara donna; e quindi mi ha assicurato che non vi mancherebbe neppur un sol giorno. Egli si prepara già a far, quest'anno, il precetto pasquale.

Ma fra tutti i miei poveri, io preferisco Margherita *la filatrice*, come vien chiamata nel quartiere; la quale ha cuore sí tenero, l'anima sensibile, ed oltre a ciò mostrasi di dolce ed interessante sembiante! povera giovane, si strugge di dolore, perchè il marito, operaio tessitore, l' ha abbandonata insieme coi figli, due care creature, belle come gli angioli! Son già tre anni che scomparve senza dir nulla dei suoi progetti, ne ha mai date sue notizie. Le vicine mi hanno detto che questo Gualtiero (così chiamasi) era un miserabile, il quale la domenica sciupava all'osteria tutto il denaro che si guadagnava durante la settimana, mentre Margherita lavorava notte e dì per mantenere la famiglia. Margherita però non ne parla punto, non si lamenta, non incolpa nessuno, solamente piange. Ma nel dire che non incolpa nessuno, io m' inganno; incolpa sè stessa la povera donna!

« — Oh se io lo avessi meglio curato, non gli avessi fatto alcun rimprovero, ella va ripetendo, forse ei non sarebbe partito, e non avrebbe lasciati orfani i suoi figli. E poi io fui assai colpevole, signora: l'ho sposato contro la volontà dei miei genitori, e ciò mi ha arrecato danno.

Tal altra volta Margherita dicevami.

« — Chi sa dove si trova ora e se almeno è felice, se gli manca nulla! »

Tutto ciò è straziante. I primi mesi dopo questa partenza, la povera Margherita filava ancora per nutrire i suoi figli; ma le sue pene e l'assiduo lavoro le hanno fatto perdere tutte le forze, ed è stata obbligata di mettersi a letto, colpita da una malattia di languore; allora fu che Suor Vincenza le venne in aiuto.

Povera Margherita, quanto desidererei poter mettere un fine alle sue pene! ma il suo male è tale da non potersi guarire col denaro. Fo ciò che posso; le mando il mio medico, sopperisco alle sue discrete spese, le raccomando di conservarsi pei suoi figli; le fo cuore a sperare che la sua sventura può finire da un giorno all'altro, mentre, ahimè! ve ne sono tante altre senza rimedio; l'esorto di rassegnarsi alla

volontà di Dio, e di pregare per suo marito. Poi quando mi parla di lui l'ascolto con interesse. L'altro giorno volle rilette due lettere scrittele da Gualtiero, durante una corta assenza, che era stato obbligato di fare nel principio del loro matrimonio; nulla di più singolare dello stile enfatico e delle espressioni esagerate di queste due lettere, dove chiama la sua Margherita il *sole della sua vita, l'anima dei suoi giorni, e la pupilla degli occhi suoi.* La povera donna piangeva di tenerezza, ascoltando tuttociò. Mi ha mostrato un quadro rappresentante un giovanotto antipatico e malamente seduto.

— È un ritratto di Gualtiero fattogli da un amico, mi disse; il volto non è ben somigliante, ma nel rimanente è perfetto; così era vestito il giorno del nostro sponsalizio.

E quel ritratto vedesi sospeso al capezzale della povera inferma.

Non potendo ella uscire, io sono stata a pregare il Vice-Curato di confessarla in casa. Ella farà a letto la Comunione del precetto pasquale; e voglio io stessa adornare la povera stanza, per renderla meno indegna della presenza del re dei re.

In tutte queste cose occupo sì bene il mio tempo che me ne rimane pochissimo per compire i doveri di società; ma in compenso, sento il mio cuore penetrato da una santa felicità a me dianzi sconosciuta. La tristezza e la noia sono scomparse per sempre. Non però ho dimenticato il mio caro Rodolfo; anzi penso a lui ogni giorno, ed offro al Signore, pel bene dell'anima sua, queste poche opere buone; ed allorchè piango, le lacrime non mi sembrano più amare, giacchè considero il contento di ritrovarlo in Cielo, e fermamente lo spero.

Dio mio! oh come mai spesi male i più begli anni della mia vita, non solo in frivoli divertimenti, ma a noiarmi ed a piangere, mentre aveva in mano una miniera inesausta di godimenti nobili, deliziori, scevri di turbamento e di rimorsi!

Vorrei narrare la mia vita all'universo intero, affinchè il mio esempio potesse divenire utile alla moltitudine di donne ricche ed oziose, le quali corrono invano dietro una felicità che loro sfugge. Ieri m'incontrai con una giovane signora mia amica, cui da lungo tempo io non avea riveduta, avendo fatto un lungo viaggio.

— Come siete divenuta fresca e colo-

rita! mi disse. Io non vi ho mai vista così bene; non avete più quella languidezza da cui sembravate di continuo travagliata.

— Oh ne sono stata liberata insiem colla noia, io risposi.

— Che? non vi annoiate più? Vi ammiro, cara mia! E come mai ciò?

— Eh perchè mi occupo di soccorrere gl'infermi, i vecchi, i ciechi e i zoppi.

— Che? siete pazza mia povera Carolina? Non dimeno vi mostrate lieta e felice! Io all'incontro giungo dalla Svizzera, ove il mio medico mi aveva mandato per distrarmi; è un paese bellissimo, laghi, montagne, ghiacci, torrenti; ma la noia vi penetra come in ogni altro luogo. Ed io mi sento nello stesso modo come era prima della mia partenza.

— Volete che vi confidi il mio segreto? le dissi.

— Non chieggo di meglio, ella rispose animandosi un poco. Ciò mi divertirà, e potete contare sulla mia riservatezza.

— Non saprei fidarmici, le dissi ridendo; tuttavia non importa, parlerò.

Allora le narrai quanto mi era accaduto, dopo la prima visita di Suor Vincenza. Quindi la sollecitai con molto impegno a

valersi del rimedio che mi aveva giovato tanto.

— Ne farei ben volentieri la pruova, ella disse. Ma come volete che io faccia? Non sono nè buona, nè ricca come voi; debbo prendermi cura della casa; mia figlia ha già 13 anni, e quantunque si abbia una buona istitutrice, suo padre vuole che spesso io la conduca meco. Poi egli non è molto generoso e colla pensione che mi dà, posso appena sopperire alle spese dell' acconciatura.

— Sembrami, mia cara, che tutto ciò non formi un reale ostacolo. In cambio di curar dieci famiglie povere, ne visiterete tre, anche una per cominciare; troverete sempre il mezzo di prestar qualche soccorso, non fosse altro che dando i vostri vecchi vestiti. Del rimanente vi ho sempre vista ornata come una regina, ed il vostro guardaroba è così ben fornito che avrete bisogno di pochissimo per mantenerlo. Se non che, non avendo potuto trovar la felicità in queste belle acconciature, risparmiatene qualcheduna per provare altri piaceri. Quanto a vostra figlia, che mai v' impedisce di condurla con voi da'vostri poveri? Così ella s' avvezzerà di buon' ora

alla beneficenza e le riuscirà interesserante ben più che le visite fatte alle vostre amiche, dove talvolta ho veduto questa cara fanciulla addormentarsi per la noia. Del resto non trovate voi il tempo d' andare senza di lei al ballo e al teatro? Dovrete convenire ancora, mia cara, che la sorveglianza della vostra casa e le cure che prodigate alla vostra figliuola non bastano ad occupar tutto il vostro tempo; giacchè vi ho sempre intesa lamentare che non sapete come impiegarlo. Provate dunque il mio rimedio e siate certa che ne resterete contenta.

— Io non vo' rifiutarmi, mi rispose ella; in questi giorni verrò a vedervi e ne discorreremo di nuovo.

A queste parole, ci siamo separate; ed io son ritornata in casa, lieta di tale incontro, essendo certa di potere giovar molto alla povera Clementina, la quale sebbene inconseguente e leggera, com' io era un tempo, pure in fondo è una persona eccellente. Molte volte mi ha narrato che non vive in molto accordo col suo vecchio consorte, e che ben di sovente inasprita dalla noia cerca di contrastare seco lui senza verun motivo. Se, come spero, Cle-

mentina si dedicherà alle opere buone, ella non avrà più tempo di contrastare, il suo carattere si addolcirá, ed il povero uomo starà tranquillo: tanto più che vedendo da vicino tutti i mali che opprimono tanti infelici, ella sarà obbligata di convenire al par di me, che siamo entrambe favorite dalla Provvidenza.

Il colloquio con Clementina mi ha suggerito un pensiero che voglio sottomettere a Suor Vincenza. Perchè questa buona Suora non prende a raccogliere un tal numero di Signore che, associandosi di cuore e di spirito, metterebbero in comune le loro limosine per dividerle ai poveri, affinchè tutti venissero soccorsi e visitati secondo i loro bisogni? Tale associazione tornerebbe vantaggiosa, non solamente prestando aiuto a molti indigenti, ma procurando altresì infiniti godimenti ad una moltitudine di donne ricche, che, allettate in principio dall'esempio, raccorrebbero in seguito i dolcissimi frutti della carità. Vi ha nel mondo una classe di signore di mediocre fortuna, le quali possono disporre di moltissime ore, ed altre sebbene fornite di grandi ricchezze possono appena disporre di poco tempo. Ve ne ha ancora

alcune troppo giovani per poter uscir sole, altre vecchie inabili a poter operare. Con una associazione ben intesa e ben diretta, tutte queste sproporzioni verrebbero poste in equilibrio, e ciò che manca ad una sarebbe supplito dall'esuberanza dell'altra. Tutto ciò che molte hanno di roba vecchia ed inutile per proprio uso, potrebbe riunirsi in un luogo e servire ai poverelli. Potrebbesi anche scegliere un giorno per lavorare insieme, e cucire cuffie, brachine... Dio mio! quanti buoni pensieri si succedono nella mia mente! Ma è tardi, il mio orologio segna un' ora dopo la mezzanotte e sono obbligata a coricarmi. Suol dirsi che la notte porta consiglio; io vi penserò di nuovo; e dopo più matura riflessione, ne parlerò alla buona Suora.

Lione, 28 Marzo 1813.

Clementina si è ricordata seriamente del colloquio avuto l'altro dì, ed è venuta ieri sera da me per ragionarne più particolarmente. Mentre parlavamo insieme, il signor Saint-Croix, uno di coloro che giuocano la sera con mio padre ha ascoltato i nostri discorsi senza che noi ce ne avve-

dessimo e si è intromesso nella nostra conversazione.

— Oh! mie buone Signore, ci venne egli dicendo in modo assai stucchevole, come mai due donne giovani e graziose possono formare simili progetti? .Se volete spandere la vostra beneficenza sulle infime classi della società, il che in effetto è degno della squisita sensibilità dei vostri cuori, date pranzi, balli, concerti; comprate brillanti e merletti. Siate ancora più eleganti e più risplendenti, se è possibile; ornatevi sempre di nuove acconciature; non ne abbisognate già per abbellirvi, ma ciò non nuoce. Le altre donne vorranno imitarvi; e quindi deriverà una emulazione di lusso e di piaceri che farà fiorire il commercio, e circolare il denaro di mano in mano, dal ricco negoziante sino all' umile operaio, alimentando così il gran corpo sociale, come l'innesto dell'albero vivifica ad un tempo il tronco, i rami e le foglie. Allorquando un mercatante vende assai, è obbligato d'avere al suo servizio molti commessi; il fabbricante, ricevendo gran quantità di commissioni, impiega maggior numero di operai; l' abito di seta, che con eleganza contorna il vostro corpo, potrà

far guadagnare il pane a venti diverse persone; il diadema di brillanti che splenderà sul vostro capo contribuirà al vantaggio di otto o dieci famiglie. Finalmente tutti i piaceri, tutte le spese dei ricchi riescono a profitto delle classi operaie.

— Mi sembra che voi ragionate benissimo, disse Clementina fortemente scossa; io non vi avea fatto mai riflessione.

— Ed io neppure, ripresi sorridendo; e ciò prova, mia cara, che la maggior parte delle donne non servonsi generalmente che per uno scopo caritatevole della bellezza e dell'eleganza; ed io suppongo che ciò deve scemare di molto agli occhi di Dio ed ancor degli uomini, il merito di siffatto mezzo fuggevole di soccorrere il prossimo.

— Ciò non ostante, ella riprese, se il risultato fosse lo stesso?

— Se questo danaro si spendesse per divertirsi, tanto più uno sarebbe virtuoso, soggiunsi scherzando; cara mia, di tal ragione voi non rammentaste valervi presso vostro marito. Come mai questi Signori possono lagnarsi sì di sovente del lusso delle loro mogli, dei debiti che molte di loro sono costrette di contrarre per soddisfare ai capricci della moda, mentre siffatte follie debbono avere un felice risultato?

— Ah! signora, io mi accorgo che non ho avuto il bene di convincervi, disse il signor Saint-Croix ridendo, ma un po' mortificato del mio scherzo. E ciò non ostante v' assicuro che i più insigni economisti la pensano come me.

— Non ne dubito punto, o signore, gli dissi allora con più serietà; e voglio altresì confessarvi di buona fede che i vostri ragionamenti mi sembrano logici. Ma mentre m' interesso sinceramente alla prosperità del commercio, che dicesi essere un indizio di quella dello stato, credo anche rammentarmi d' aver sovente udito ripetere che il lusso rovina le famiglie, e trascina seco la rovina della nazioni. Del resto, o signore, io mi riconosco incapace di sostenere una discussione in regola sopra la materia si grave; perciò pare dovrei avere conoscenze più profonde ed estese. Noi altre donne, quando ci immischiamo a ragionare, ciò che è raro, lo facciamo meno coll' intelletto che col cuore; permettetemi di dirvi semplicemente il mio parere. Se per caso v' incontrate con un operaio, il quale vi dica: « Da sei mesi io sono ammalato; ora sto meglio, ma mi manca il lavoro; ciò non ostante i miei figli mi do-

mandono pane, ed io non posso darne loro, credereste sufficiente di rispondergli : « Aspettate pazientemente; io vado ad ordinare una magnifica pezza di stoffa al più valente fabbricatore della città; forse ei v' impiegherà nel tesserla, e così guadagnerete di che sostenere la vostra famiglia » No, no, voi trarreste piuttosto la borsa per dare a quell' uomo di che vivere in quel giorno, ed in seguito andreste ad assicurarvi se egli vi ha detto il vero per soccorrerlo più efficacemente.

Per altro la mia propria esperienza mi ha mostrato più volte che le esagerate note, presentate dai mercatanti, non aumentano punto il salario deil' operaio. Un abito di mussolina che mi costò 600 franchi in un magazzino di biancheria, non venne pagato se non solo 250 ad una madre di famiglia che vi aveva impiegato a cucirlo 18 mesi. Il caso mi fece incontrare poco dopo, questa povera donna; la quale erasi ridotta alla più spaventevole miseria per l' indebolimento della vista. Il mio abito di mussolina, del pari che tutti gli oggetti di lusso, ha dunque portato più vantaggio al ricco mercatante il quale non n'aveva bisogno, di quello che alla povera

operaia, i di cui figli morivano di fame e di freddo, in fondo ad un miserabile granaio. Badate bene, o Signore, io non mi permetto di biasimare uno stato di cose forse indispensabile, riprovo solamente un fatto. Del resto vi ha di onesti poveri cui o l'età o la malattia rende incapaci di lavorare; come mai i benefici del commercio potranno giugnere fino ad essi? E se non hanno ne' parenti nè amici per aiutarli dovranno morire di fame, accanto a quel lusso che voi cotanto encomiate il quale non servirebbe ad altro che a far più vivo contrasto colla loro miseria e render loro più sensibili le privazioni cui soffrono. Ah! per costoro almeno vogliate permettere alla carità cristiana di adempire la sua nobile missione.

— Parmi che abbiate ragione. mia cara Carolina, riprese la buona Clementina, e ritorno precisamente al mio primo progetto. Farò la carità a vostro modo, per gustare di quella sicurezza perfetta che voi avete conseguito. Per altro non recherò alcun torto al commercio, non volendo fare menoma economia sulla mia annua pensione; poco monta che i miei 3000 franchi vengano spesi in oggetti di lusso, o che

una parte ne sia destinata per soccorrere gli indigenti; l'acquisto di un abito di 100 franchi per mio uso, e di dieci vestiti da 10 franchi ognuno per povere donne, fará progredire il commercio, come se io avessi comprato per me un abito da 200 franchi.

— Bravo, bravo, mia cara amica! io credo che tal vostro argomento è del tutto vittorioso. Che mai ne pensa il nostro cortese avversario?

— Non posso non applaudire insiem con Voi alla giustizia di questo ragionamento, egli rispose, e ve ne resterebbe il vantaggio, se questi sciagurati ai quali sacrificate sì generosamente parte delle vostre graziose acconciature fossero più degni della vostra bontà. Son dolente, mie gentili signore, di distruggere le vostre nobili illusioni; ma sono obbligato manifestarvi tutta intera la verità per impedire che restiate vittime del vostro proprio cuore. Ho veduto da vicino le persone delle condizioni infelici onde vien destata la vostra compassione, e posso assicurarvi che la maggior parte dei poveri si merita tal trista sorte, e che se voleste indagare la sorgente della loro miseria, trovereste, che quasi sempre la

pigrizia, il libertinaggio ed il mal costume ne sono le cause principali.

— Ciò è possibile. gli dissi: ma non per questo essi sono meno da compiangere; soffrono, e ciò basta per noi: cominciamo a sollevarli per quanto possiamo, ed in seguito li consiglieremo a divenir migliori. Del resto, signore, fu forse al tutto per loro colpa che cedettero alle passioni e s'immersero nel fango del vizio? Quali esempi eglino ricevettero in quei tempi malaugurati, d' onde usciamo appena, ne' quali il delitto trionfava e si condannavano al patibolo gli uomini virtuosi? Per qual morale o religioso ammaestramento essi appresero a rèprimere le inclinazioni della perversa natura? Ah! invece di disprezzarli e di rigettarli pei loro difetti, cerchiamo di migliorarli! Per altro, o signore, vi ha pure una tal classe d' indigenti che merita la nostra stima, cui la sola sventura precipitò nella miseria; e questi, credo, debbono meritar tutte le nostre preferenze. Quante giovani spose. buone ed oneste, ridotte in povertà dalla dissipazione d' un marito sconsigliato, non bastano a mantenere la numerosa famiglia? E non vi avvenne di conoscere operai solerti e labo-

riosi, rovinati nella vecchiaia da una fallita fraudolenta, o abbandonati da figliuoli ingrati nel momento in cui avrebbero più bisogno di soccorso; poveri fanciulletti orfanelli, o dereliti da indegni genitori; padrî di famiglia, cui una lunga malattia fece piombare nella più crudele miseria, dalla quale non possono uscire se non venga loro prestato soccorso? Non vi ha pure una moltitudine di poveretti che non riescono a nulla, e che sembrano destinati dalla Provvidenza a soffrire ogni oltraggio della fortuna, forse per provarne la virtù e ricompensarla nel cielo? Tutte queste persone, o signore, non meritano forse la nostra compassione, e non hanno giusto drittò al superfluo dei nostri beni?

— Alla buon' ora, Signora, io vo' credere che in effetto vi sia qualche povero degno dell' interessamento che ve ne prendete; confesso esser pure nobile e generoso il soccorrere tutti coloro cui la miseria opprime, fosser pure autori della propria sventura. Ma ignorate voi forse quanti sciagurati approfittano della sensibilità delle anime buone narrando loro menzogneri disastri per istrappar dalle loro mani un danaro cui poi impiegheran-

no a soddisfare le loro malvage passioni? I poveri onesti, sia che arrossiscano della della loro miseria, sia che veramente sappiano da cristiani sopportare con pazienza, stanno ordinariamente nell' ombra per un cotal pudor naturale che per altro si comprende, mentre gli intriganti e furbi, si mettono innanzi, si lamentano ad alta voce e cercano ogni mezzo per trarre l' altrui attenzione; di modo che, talvolta invece di soccorrere la virtù infelice, vi esponete ad alimentare il vizio, incoraggiando la furberia e la pigrizia.

— Ma, signore, cercando informazioni e visitando noi stessi i poveri cui vogliamo soccorrere, non possiam forse evitare siffatti inconvenienti?

— Che? usereste voi i vostri stivalini di stoffa nel salire una sudicia scala? E sporchereste forse le vostre bianche mani toccando i cenci della miseria? E que' sorrisi incantevoli, quelle grazie singolari che formano la letizia delle sale di società, verrebbero prodigati a vecchi luridissimi ed a donne nauseanti? Ah! signora, qual profanazione!

— Che gran male sarebbe, ripigliò Clementina, se questa povera gente mostrasi

più grata degli altri, e se procurando loro felicità, ne acquistiamo altresì per noi?

— E all'equipaggio vivente che vi porterete addosso dopo somiglianti visite, e che io non oso nominare, vi avete ben pensato, o signora?

— Che volete? dissi ridendo: il mare ha i suoi scogli, la gloria ha le sue ombre, il favore le sue disgrazie. E perchè non dovrebbe esservi qualche chiaro oscuro eziandio nel quadro della carità?

— Su via, signora, veggo bene che siete dotata d'un indomabile coraggio, mentre i mostruosi dragoni che ho presentato alla vostra immaginazione, non hanno potuto spaventarvi; compite dunque i vostri nobili progetti. E se io potessi secondarli utilmente, vogliate contare su di me, non ostante la guerra che oggi vi ho fatto.

— Badate, signore, che un tale impegno può condurvi più lungi che non crediate, esclamai lietamente.

— Ciò vuol dire, mia cara, che il Signor di Sainte-Croix, s'impegna a prestarvi la sua borsa quando ne avrete bisogno, soggiunse Clementina nel medesimo tuono; ed io son qui per farvi da testimonio.

— Sin d' ora v' avviso che ne profitterò largamente.

La Coudriere, 2 Luglio 1813.

L'uomo propone, e Dio dispone; è questa una verità cui l'esperienza ogni giorno vieppiù conferma. Io avea formati tanti bei progetti, e proposto un sì vasto disegno di associazione! Clementina, già tutta lieta de' risultamenti dei miei consigli mi aiutava meglio che poteva; molte signore, nostre amiche, avevano acconsentito ad unirsi con noi, e la buona Suor Vincenza incoraggiava il nostro zelo e occupavasi di stabilir un opportuno regolamento, allorchè dovetti partire per la campagna, a cagione d'un tristo avvenimento. Il mio buon padre è infermo; egli, omai mostravasi sì contento di vedermi lieta e felice che mel veniva ripetendo di continuo con le più tenere parole; è stato colpito, tutto ad un tratto , da tetra malinconia , probabilmente cagionata dagli avvenimenti politici. Pertanto gli è stato consigliato da' medici cambiamento d'aria. Da tre settimane in quà siamo a La Coudriere, e già trovasi meglio.

Da principio la febbre lo riteneva in letto tutta l'intiera giornata; ora si alza per qualche tempo, e fa anche, poggiato sul mio braccio, un giro nel giardino. Non l'ho lasciato più neppur per un istante; da che ei trovasi in questo stato, mi corico in un salotto presso la sua stanza, e gli preparo i medicamenti. Povero padre, ei gradisce tanto i miei servizi! non vuol ricevere i rimedi se non dalle mie mani. Ah! quanto son felice di avere imparato a curare gl'infermi; mercè l'abitudine e l'esperienza che ho acquistato, mi trovo nel caso di riuscirgli utile assai più di prima.

Egli si è destato; vò a leggergli il giornale.

La Coudriere, 13 Luglio 1813.

Grazie a Dio, la miglioria del mio infermo continua, la febbre è scomparsa, e le forze cominciano a ritornare; ma per mala ventura l' amore al lavoro ritorna anche più presto, ed il mio povero padre si rinchiude per ore intiere nel suo gabinetto, d' onde le mie dimostranze non giungono a farlo uscire. Tutto ciò che ho ottenuto, a forza di preghiere, si è che

passeggerà almeno un' ora al giorno con me, e la sera non si applicherà a scrivere. Questo nuovo genere di vita mi lascia molto tempo disponibile, e sarei nel caso di annoiarmi se lo sapessi fare. Ma mi son tosto accorta che, se può operarsi molto bene in città, non è minore quello che si può compiere in campagna.

I nostri contadini non son ricchi, mentre godono di buona salute; la terra che bagnano del loro sudore, da ad essi quanto basta per mantenersi mediocremente: ma allorchè cadono ammalati, son più da compiangersi che non i poveri della città. Non vi ha spedale per ricoverarli: non ufficio di soccorso, non vi sono le buone Suore per visitarli, e per esortarli alla pazienza; non si trovano neppur medici, quando non si facessero venire da lontano, ed allora le visite si pagano assai. Tali riflessioni mi sono state suggerite, sei settimane fa, dall'incontro di un fanciullo, pallido e magro, cui trovai tremante di freddo sotto uno degli alberi del parco.

— Che avete, mio piccolo amico? gli chiesi.

— Eh ritorna la mia febbre, egli mi rispose: da tre mesi in quà, mi prende quasi ogni due giorni.

— Adunque non vi rimanete così coricato sulla terra umida. Ditemi dove abitate, e vi ricondurrò dai vostri genitori.

— Io sono un garzoncello di masseria, egli mi rispose, abito colaggiù presso il mulino. Mio padre e mia madre stanno a lavorare nei campi, e non vi è nessuno in casa.

— Allora verrete con me, amico mio; E prendendolo per mano, lo condussi al castello; dove feci porre un letto nella stanza di Giovanna. Di poi mandai a chiamare la madre del piccolo Giuliano, e la rimproverai dolcemente che non badasse molto alla salute del figlio.

— Che volete ch' io faccia, mia buona signora? ella rispose. Taluno dice: che un eccesso può guarire l'ammalato; ma poichè vidi morire la figlia di Maria la zoppa, per aver mangiato due chili d' uva acerba onde guarirsi dalla febbre, non ardisco tentare alcun rimedio per Giuliano, ed aspetto che Dio lo guarisca da questo male.

— Ma il Signore vuole che si curino gli infermi; si dovrebbe quindi consultare un medico.

— Ah mio Gesù! dove prendere il denaro? essi poi ordinano medicamenti, che costano a peso d'oro.

Quella donna certamente non era una cattiva madre; e le espressioni del suo sguardo, quando lo fissava con rassegnata tristezza sul povero fanciullo infermo, il cui volto andava gradatamente colorando, me n' era una sufficiente prova.

Preparai io stessa il decotto, consultai il nostro medico, che diede al povero piccino un leggiero purgante. Dopo due dì si ebbe un felicissimo risultato; la febbre non é più venuta; e mercè alcune buone zuppe, il piccolo Giuliano ha già ripreso la sua grassezza ed il suo bel colorito.

Incoraggiata dal successo, ho voluto andare più oltre: Ho fatto un patto col dottore, che si obbliga a curare gratuitamenti tutti i poveri contadini dei nostri poderi, la cui salute potesse esigere le sue cure; poi ho allestito da me una piccola farmacia, composta di rimedii semplicissimi, di cui conosco perfettamente la virtù, e che del resto si possono somministrare senza pericolo. Molte persone ne hanno già fatto un uso profittevole. Mio padre, il quale è la bontà personificata, e vede con piacere ch'io mi occupo del benessere dei suoi contadini, mi ha dato una polizza di 500 franchi per sopperire alle prime spese;

tal somma supera tre volte quanto mi abbisognava; ma ciò che avanza verrà tosto impiegato. La maggior parte di questi medicamenti conservati, col nome soprascritto, in un grande armadio, costeranno pochissimo a rinnovarsi; e con piacere ho fatto tale osservazione, essendo divenuta avara, da che ho l'ambizione di sollevare molta gente. Ritrarrò dal pàrco malva, in abbondanza violette, borraggine, papaveri, tiglio, ed una quantitá di altri fiori benefici, che non costano nulla quando da noi si raccolgono e si fanno diseccare, mentre dai farmacisti si vendono assai caro. Il piccolo Giuliano, che m' è rimasto amico, mi porta le mignatte, e molti altri fanciulli sono venuti ad offrirmi i loro servigi, cui ho accettato con tutto il cuore. Poveri piccini! son così contenti, quando in cambio di un mazzetto di viole, dò loro un pasticcietto o un pezzo di cioccolata; il loro giulivo aspetto che si anima lietamente, fà piacere a vedersi. I più di questi fanciulli sono di maggior robustezza e di miglior salute che quelli della città, i colori dell'infanzia abbelliscono le rotondette gote; e se sono più timidi, se la loro intelligenza è meno sviluppata di

quella dei figli degli operai, io mi sono però accorta, facendoli parlare e giocare d'intorno a me, che il loro giudizio è più sano, che sono più esenti da' vizi, e che la maggior parte fra loro hanno in agricoltura ed altresì in istoria naturale conoscenze molto più estese delle mie. Per mala ventura, la loro istruzione religiosa è assai trascurata: i preti son rari nelle campagne, da che la rivoluzione ne ha popolato il Cielo col martirio, ed il piccolo numero che rimane non può bastare ai bisogni della popolazione. Son già sei mesi da che il vecchio Curato del nostro villaggio andò a ricevere la ricompensa delle sue virtù, e da quell' epoca la povera chiesa è rimasta vedova del pastore, non essendo ancor venuto il successore. Onde sono costretta ogni domenica di far sei miglia per sentire la Messa: ciò non è gran merito per parte mia, avendo la carrozza ai miei ordini; ma quei poveri contadini obbligati d'andare a piedi, come possono essere esatti agli ufficii divini? come mandare i loro figli al catechismo? Questa generazione crescerà dunque senza istruzione, senza principii religiosi; chi le insegnerà ad essere proba, casta,

servizievole? chi la renderà saggia, moderata, rispettosa verso coloro cui la Provvidenza le ha dato a superiori in questo mondo? chi l'aiuterà a sopportare pazientemente le pene della vita nella ferma speranza d'una ricompensa futura? Ah! perchè non poss'io in qualche modo supplire alle sagge lezioni che questi poveri agricoltori avrebbero ricevuto dal nostro venerato Pastore, se Iddio avesse voluto lasciarcelo per più lungo tempo. Ma io stessa sono sì poco istruita! Tuttavia mi proverò; da domani in poi riunirò questi cari fanciulli, che mi raccolgono le piante ed insegnerò loro la prima lezione del Catechismo; ciò non mi sarà difficile, almeno lo spero, perchè essi mi amano tutti, da che dò loro qualche dolce. Ma disgraziatamente il tempo mi manca sempre per fare ciò, che comprendo tornar vantaggioso e buono. Mio Dio come mai ho potuto vivere tanto tempo senza conoscerne il pregio? Oh! se le donne sapessero in quante cose utili e consolanti possono impiegare quel tempo che tante volte sembra loro sì lungo, ne sarebbero più avare che dell'oro e delle gemme. Vi ringrazio' o mio Dio, di avermi fatto finalmente

imparare il prezzo inestimabile di questo tesoro!

La Coudriere, 28 Settembre 1813.

Tre settimane fa, il piccolo Giuliano venne ad avvertirmi dell' infermità di un contadino appartenente ad una masseria del vicinato.

— Il povero Giuseppe se ne muore certamente, egli diceva, perchè non può quasi più respirare.

Pregai il fanciullo che mi conducesse sino alla casetta abitata da quel giovine, che trovai coricato sulla paglia, in una stanza mal riparata. Egli era infatti assai oppresso; aveva il volto quasi nero, ed il polso gli batteva con violenza. La castalda avevagli posto sotto la testa un cattivo cuscino ed accanto un bicchier d' acqua acidola per calmargli la sete, poscia erasene tornata ai proprii affari.

L' esperienza acquistata mi fece indovinare per diversi sintomi che le pustole del vaiuolo non tarderebbero ad apparire, per poco che la eruzione venisse favorita; ma per ottenere ciò bisognava, prima d'ogni altra cosa, mantener caldo il cor-

po dell' infermo, ed il poveretto non aveva altro addosso che una vecchia coperta di lana tutta bucata; la paglia parvemi troppo fresca per la circostanza, e lo feci osservare alla castalda. Questa donna mi rispose semplicemente, che non vi era in tutta la casa se non un solo materasso che serviva a lei ed al marito, e che da per tutto nel paese i garzoni di masseria ed anche i figli della casa si coricavano sulla paglia.

Trassi il mio portafogli, scrissi alcune parole colla matita su d' un foglietto e incaricai il mio piccolo aiutante di portare al più presto il bigliettino al castello. Mi occupai poscia di turare tutte le aperture che davano passaggio alle correnti d'aria. Mezz' ora dopo, Giovanna aiutata da un domestico portava alla masseria un materasso, un guanciale, lenzuole e due grosse coperte, ch'io dichiarai di prestare a Giuseppe, durante il tempo della sua malattia. Adattammo íl materasso sulla paglia: e così divenne un buon letto, che in mancanza di scaldino venne da noi riscaldato con ferri da stirare. Il castaldo ci aiutò di buon volere a far adagiare in letto il giovine, al quale preparai un decotto di viole; la

castalda mi promise di dargliene a bere ogni mezz'ora e di curarlo come se fosse suo figlio. Ritornai a vederlo il domani, e grosse pustole coprivangli il collo, il viso, e le braccia, ma il petto era libero. E quando il medico venne, ei ci diede molto da sperare, purchè non si commettessero imprudenze... Giuseppe trovavasi oramai fuori pericolo, non gli resteranno se non poche cicatrici, che forse col tempo anche si dilegueranno.

Dio si valse di tale circostanza per suggerirmi un nuovo pensiero.

Sarebbe troppo dispendioso il provvedere un miglior modo di riposo a tutti i contadini della contrada, a meno che non si possedesse somma fortuna; per altro non occorre che quelli si avvezzino a dormire sui materassi. E giacchè questa povera gente ha la felicità di gustare, sulla paglia, un sonno saporito, dolce, e forse più tranquillo che non gli uomini ricchi sulla seta e sulle piume, tornerebbe inutile ed ancor pericoloso l'abituarla in altro modo; perocchè tutto ciò che ammollisce l'uomo, tende a diminuirgli l'energia e la forza, e nuoce per conseguenza alla sua felicitá. Ma quando un povero contadino è

infermo, una coperta più calda ed un letto meno duro debbono riuscire di gran sollievo per lui. Metterò dunque in riserbo, nella stanza celeste del secondo piano, dove già si trova la mia farmacia, due o tre materassi, mezza dozzina di coperte, ed alcune lenzuola che presterò, nell'occorrenze, ai miei ammalati, come ho già fatto per Giuseppe; m'incaricherò altresì di cambiare la biancheria ogni qualvolta sarà necessario, e farò battere le materassa e lavare le coperte, quando mi verranno restituite, onde evitare ogni specie di contagio. Questa sola stanza mi basta per la farmacia e biancheria; trovasi là un vecchio armadio dove conserverò gli oggetti più ordinari, vi farò trasportare due vecchi cassettoni, cui l'altro giorno scorsi nel guardaroba, e vi collocherò in ordine i piccoli corredi, le camice e le altre cose che mi propongo di unire coll'aiuto delle mie donne, per distribuirne ai poveri. Tutto ciò mi costerà pochissimo, permettendo mio padre ch'io disponga per tale uso di tutta la vecchia biancheria della casa, e perchè nel castello vi son materassa più che non abbisognino, computate ancor quelle per gli ospiti, che vengono

in gran numero a visitarci, il guardaroba summentovato mi provvede di moltissime cose; ed ogni giorno fo pregevoli scoperte che mi recano somma gioia. E quando un vecchio tavolo mancante d' un piede vien rimesso in buon servigio per opera del vecchio giardiniere del castello, delle cui svariate conoscenze assai mi valgo, dono quindi quel tavolo a qualche famìglia di giovani e poveri sposi che l'accettano con tutto il cuore; quando raccolgo le sedie zoppe, fo uguagliarne i piedi, perchè possano essere utili; l' altro giorno m' avvene di vedere sotto un mucchio di tavole fracide una larga poltrona credo dell' epoca del re Dagoberto, ma ben pulita e ricoperta di un brano del mio vecchio vestito di panno formerà una seggiola comodissima per la moglie del mugnaio, povera donna di 86 anni paralitica della metà del corpo. Per tal guisa in una casa che da lungo tempo appartiene a ricca famiglia, v'ha una quantità di tesori ignorati che nulla valgono pei proprietarii, ma possono divenire utilissimi alla povera gente, cui è pur sì dolce soccorrere!

La Coudriere, 2 Ottobre 1813.

Ieri, domenica, sono stata a fare una visita alle de Martel, tre vecchie Zitelle, che vivono del loro modesto patrimonio, in una graziosa casetta di campagna, posta sul fianco del villaggio di Vichy, ove mi reco ad ascoltare la Messa ed assistere ai vespri, ora che non abbiamo più prete alla Coudriere.

Queste buone signore hanno per noi molta amicizia, da che mio padre ha avuto la fortuna di rendersi loro utile, ottenendo dal governo imperiale la restituzione d'una parte dei beni di famiglia, confiscati in favor della Repubblica, come tutte le possessioni degli emigrati, ma che non erano stati ancora venduti dalla nazione, quando madama de Martel rientrò in Francia, dopo la morte di suo marito.

Io avea nutrito contro queste eccellenti persone un cotal ridicolo pregiudizio, di cui oggi provo un pò di confusione. Sette anni or sono, esse vennero a visitarci in Lione, ed il loro timido contegno, il loro abbigliamento all' antica, che dava mostra del loro perpetuo soggiorno in campagna,

eccitarono il riso sardonico di due giovanotte mie amiche, che in quel momento trovavansi con me e ch' erano frivole e sconsigliate quanto lo era io allora. Stentammo molto a trattenerci dal ridere alla vista di quelle, la più giovane delle quali aveva trenta anni; erano tutte e tre vestite nell'istesso modo con abiti di stoffa color bronzino, che noi dicevamo essere state ereditate dalla loro nonna, e con cappelli di paglia in capo, di strana forma già andata in disuso da moltissimi anni.

Non posso dire se quelle s'accorgessero degli sforzi che facevamo per mantenerci in una tal quale serietà, e se questo contegno satirico che traspariva dal nostro volto aumentasse la loro naturale timidezza, ma mi parevano inceppate; non seppi confortarle intrattenendole amichevolmente, ma parlai sempre di mode, di balli e di acconciature, soggetti che non erano loro punto familiari. La più grande mi rispondeva a quando a quando; le altre due si contentavano di approvare col capo ciò che diceva la sorella. Tosto che la convenienza lo permise, si congedarono da noi, ed appena le sapemmo uscite dalla sala, scoppiammo in uno scroscio di risa, che non

potè certo tornar gradito a Dio, essendo contrario alla carità che dobbiamo avere pel prossimo: una delle giovanotte, di cui ho parlato, appose alle Martel il nome delle tre Grazie.

— Chiamatele piuttoste le tre Parche, riprese l'altra.

— Avete osservato le dita della più giovane quando ha levato il guanto? Piccoli salsicciotti, cara mia, tanto son grassi ed arrossiti!

Gli scrosci di risa raddoppiavano, ed io rideva come le altre! Ciò non ostante seppi poi che in una conversazione, in cui molti biasimavano i miei capricci, e mi trattavano da giovane malevola, le buone Martel avevano preso caldamente la mia difesa, scusando con molta industria e vivacità i difetti che non potevano negare interamente. E quando la notizia della morte di mio marito giunse a Vichy, quelle ottime persone piansero sulla sorte disgraziata della figlia di colui che con piacere chiamavano il loro benefattore.

Appena han saputo il nostro arrivo alla Coudriere, si son compiaciute di prevenire la mia visita; per mala ventura però in quel giorno mio padre trovavasi tanto am-

malato che non mi fu possibile riceverle. Ieri, dopo l'uffizio divino, sono andata a restituir loro la visita. Ho trovato le tre sorelle riunite in un piccolo salotto, semplicemente mobigliato, ma di squisita nettezza, che mette in un bel giardino, ricco di fiori e d'alberi fruttiferi. La più giovane, madamigella Vittoria, leggea ad alta voce un sermone di Bourdaloue. Al mio arrivo, si sono alzate sollecitamente, e mi hanno dato la mano con espressione di naturalezza e di benevolenza.

— Quanto siamo liete di vedervi! mi dissero. Sapevamo già che il vostro signor padre sta meglio, mandando ogni giorno ad informarci della sua salute; ma la vostra presenza ci rassicura del tutto.

Di poi mi fecero sedere sul lettuccio, interrogandomi di tutti i fenomeni della malattia di mio padre, che ne fui, commossa sino alle lagrime. Io capiva che non eran già di quelle domande sbadate che si fanno d'ordinario senza aspettar la risposta, ma sì un sentimento leale di riconoscenza e di affetto. Abbiamo in seguito parlato di botanica, di agricoltura, di economia domestica, ed anche di letteratura e sono rimasta meravigliata della rettitudine delle

loro riflessioni, della giovialità spiritosa delle loro risposte e della nobile semplicità delle loro maniere. Io le osservava con meraviglia.

— Sono dunque queste, dicea fra me, le vecchie zitelle di cui ci prendevamo tanto diletto a deriderne i modi, sette anni or sono? Come mai non seppi io comprendere su quei volti, un pò invecchiati dagli anni ed anneriti dal sole, la dolce espressione di bontà che regna nelle anime loro!

Mi proposero una passeggiata nel giardino, ove raccolsero per me i più belli fiori, mi mostrarono l'alveare, la vecchieria, l'uccellierìa, e tutto ciò che credettero capace di potermi interessare. L'intimità crebbe talmente che presentatasi non so come l'occasione, osai chiedere perchè mai nessuna delle tre si fosse maritata.

— Allorchè ritornammo dalla emigrazione, mi rispose la maggiore, mia madre condusse seco un nipotino orfanello che educava come proprio figlio; ce lo affidò morendo: portava l'istesso nostro nome, era l' ultimo rampollo, l' ultima speranza della nostra famiglia, ma non aveva nessuna fortuna. Allora prendemmo la risoluzione di non maritarci onde provvedere

più facilmente alle spese della educazione di lui, e lasciargli in seguito intatta la modesta eredità che l'ottimo vostro padre ci aveva fatto restituire. Il povero giovanetto è morto a sedici anni, di febbre maligna, ella soggiunse asciugandosi una lagrima. Allora eravamo già vecchie Stefanina ed io, e nessuno più ci ricercava. Ed ancorchè si fosse presentato qualche buon partito, ci sarebbe stato assai penoso, all'età nostra, di rinunziare a quella vita dolce e tranquilla che ci avevamo formata. Vittoria però era ancora giovane; e, non essendo ella qui presente, posso dire ch'era assai graziosa. Molti gentiluomini dei dintorni ne domandarono inutilmente la mano. Ma ne venne uno, la cui persona, nascita, e fortuna le convenivano tanto bene, che la sollecitammo efficacemente a decidersi in favore di lui. Una sola cosa ci angustiava in tal progetto di unione; quel gentiluomo non apparteneva alla nostra provincia, e doveva immediatamente, dopo il matrimonio, condurre la sposa in seno alla famiglia, a 100 miglia distante da qui. Suppongo che Vittoria lo vedesse con piacere; ma al momento di dare una risposta decisiva, non si sentì il coraggio di separarsi

dalle sorelle; l'amor fraterno trionfò, e prendemmo la risoluzione di restare per sempre zitelle, per non mai dividerci, sino a quando il Signore ci lascerà sulla terra.

E ciò dicendo, ella strinse la mano della sua minor sorella con una espressione di ineffabile tenerezza; ed io pensai che effettivamente esser doveva ben dolce il vivere insieme quando si amava in tal modo. Nell'istesso tempo, Vittoria venne in giardino pregandomi di accettare una leggiera colazione. Le tre sorelle insistettero con tanta gentilezza, ch' io non potetti rifiutare ciò che mi offrivano con sì buona grazia, ed entrai con esse in una stanzetta da pranzo che sporgeva sulla strada del villaggio.

La colazione, preparata sopra una tovaglia splendente di bianchezza, consisteva in frutta scelte, crema freschissima, dolci squisiti e buone pasticcerie lavorate dalle stesse sorelle. Mangiammo allegramente e con buonissimo appetito, essendo tutto delizioso; ma appena avevamo finito quell' eccellente pasto, un gran tumulto e grida di spavento si fecero sentire. Corremmo alla finestra e vedemmo in mezzo a molte persone, riunite dal rumore, due uomini che si battevano furiosamente.

— Disgraziati! esclamò madamigella Vittoria precipitandosi nella strada. Avete voi dimenticato, tu, Pietro, la tua vecchia madre, e tu, Giacomo, la tua giovane moglie, per arrischiare in tal modo la vostra vita?

Appena quella aveva terminate queste parole, che uno dei due combattenti venne rovesciato a terra, ed il suo avversario lo colpì con furore; ma i testimoni di quella scena lo trattennero con violenza, e lo trascinarono suo malgrado nella vicina osteria. Madamigella Vittoria si avvicinò a colui ch'era stato abbattuto: chinossi verso di lui, e riconoscendo che era gravemente ferito, lo fece trasportare nella sua propria casa, mentre che le sue sorelle discendevano sollecitamente recando un materasso, sul quale fu deposto il povero Giacomo.

Alla vista del sangue che scorreva in copia ed un brano di carne pendente e quasi staccato, io mi sentii mancare, e dovetti sedermi per non cadere in deliquio e perdere la conoscenza. Le signore de Martel serbarono invece singolare indifferenza; la maggiore corse a cercare dell'acqua e della tela vecchia; Stefanina

portò una borsa da Chirurgo, parecchie boccettine ed un piccolo vasetto di unguento mentre Vittoria inginocchiata presso dell' ammalato, asciugava il sangue, nettava le piaghe, e medicava le ferite con tal calma e destrezza da fare onore al più valente medico. Questa avea già terminato da qualche tempo tal penoso officio, allorchè giunse il dottore; il quale approvò tutto quanto era stato fatto.

— Quando ho saputo che Giacomo trovavasi dalle signore de Martel, disse il dottore non mi sono affrettato molto, perchè sapeva che la mia presenza non era punto necessaria.

Egli ordinò al ferito un cordiale, e lo fece collocare su d' una barella; e quindi quattro uomini si prepararono a portarlo in casa propria. Allora madamigella Vittoria chiamò Marianna, l'unica fante che si avessero.

— Correte, le disse, dalla moglie di Giacomo e ditele che non deve spaventarsi quando vede suo marito giungere sulla barella, non essendovi alcun pericolo. Ma ripigliandosi tosto: No, restate, disse, è meglio che vada io stessa ad avvertire quella povera donna; ella allatta un fanciullo e le

si deve con molta cura annunziare questo tristo avvenimento.

E ravvoltasi nel primo sciallo che incontrò, sollecita come una giovanetta, ella si mise a correre pei campi.

— Dio mio! come siete pallida! mi disse allora la sorella maggiore, prendendomi per mano. Quanto son dolente che abbiate assistito a questo penoso spettacolo. Avremmo dovuto pregarvi di rimanere nel salotto; son assai mortificata di non avervi pensato prima.

— Son io che debbo arrossire, le dissi con tutta sincerità, di non essere buona a nulla; la vista del sangue mi conturba.

— Eh siete troppo sensibile, ella rispose:

— No, no, non ho ad illudermi su tal proposito, mia cara signora; la buona, la vera sensibilità deve trarci a soccorrere i nostri simili senza toglierne la forza, e non tremare nè venir meno alla vista di una ferita. Come mai siete riuscite a trionfare di queste debolezze femminili di cui io arrossisco?

— Mio Dio! signora, è un effetto dell' abitudine, ella mi rispose con semplicità. Allorchè io e le mie sorelle eravamo ancor giovanette, nostra madre volle che a-

vessimo acquistate alcune cognizioni di medicina, ce ne procurò un brevissimo compendio: ci conduceva a visitare poveri infermi, ci insegnava a curare le piaghe, a medicare le ferite, a fare un salasso in caso di necessità, pensando che tutto poteva tornare utilissimo. Da principio provammo molta ripugnanza per quei tristi ufficii; ma il desiderio di fare un po' di bene ci diede il coraggio di superarla, ed in seguito ne siamo rimaste contente; perchè in campagna gli accidenti sono continui, e gli aiuti rarissimi; i medici, quando ve ne siano, debbono ogni giorno percorrere lunghi tragitti per visitare gli ammalati, e s'ignora ove trovarli quando un contadino cade, o un operaio lavorando si ferisce. Adunque è necessario di poter dare almeno i primi soccorsi a tutta la povera gente.

Mi congedai dalle signore de Martel e le abbracciai, tutta preoccupata di ciò che aveva udito e veduto.

— Oh quante signore, molli e snervate, diceva meco medesima, quante donne vane e frivole, si credono superiori a queste buone campagnuole, perchè sono informate delle nuove mode, sanno dire dei graziosi

motti, e san portare elegantemente sulle spalle il ricco sciallo di *cachemir*! Ma che è mai agli occhi di Dio ed anche agli occhi d' un uomo assennato il merito che consiste solamente nell'unire colori, usare brillanti anconciature, cicalare con grazia, parlar di cavalli, di nuovi romanzi, di mode, di balli e di spettacoli, e nascondere poi l' egoismo e l' avidità del cuore sotto l' apparenza di sensibilità e di interessante debolezza; che altro non sono se non speciosi pretesti per sottrarsi ai serii doveri, alle occupazioni gravi e modeste, alle quali siamo state destinate? Oh! se avessi la felicità di avere una figlia, vorrei che la sua educazione venisse indirizzata a tutto ciò che è veramente nobile ed utile, piuttosto che a frivole ed eleganti occupazioni; vorrei che ella sapesse dirigere la casa, regolare le spese in modo da potere sollevare copiosamente, e senza privazioni per la propria famiglia, i poveretti amati da Gesù Cristo; vorrei che riuscisse capace, come le signore de Martel, di medicare una ferita e di salassare un apopletico. Un tempo le dame dei castelli avevano ricette meravigliose per guarire gli infermi, tutte conoscevano la virtù delle

erbe e componevano preziosi balsami che applicavano colle loro candide mani sulle gloriose piaghe dei cavalieri feriti nei combattimenti, e sulle addolorate membra dei più umile dei loro vassalli; e non perciò sembravano meno leggiadre e meno graziose. Perchè mai abbiam noi trascurato gli esempi delle nostre avole le cui opere coraggiose erano tanto gradite a Dio? Io son certamente ben lungi dr' disprezzare le scienze, in verità al quanto superficiali che s'insegnano oggidì negli splendidi istituti delle nostre grandi città. ma è forse impossibile l'apprendere insieme le lingue estere, la musica e preparare il decotto per un povero vecchio infermo? a disegnare paesaggi, e saper conoscere i sintomi del vaiuolo o della febbre cerebrale sul volto del fanciullo, il quale curato a tempo potrà esser conservato alla propria madre? Io nol credo. Tuttavia se dovessi scegliere tra questi diversi meriti, preferirei all'incerta gloria di far brillante figura nel mondo ed anche al piacere reale di divertire i miei amici, la felicità di poter sollevare coloro, che soffrono.

La Coudriere, 3 Ottobre 1813

Stamane, tostochè mio padre è ritornato nella sua stanza, come suole sempre, dopo la passeggiata giornaliera, mì son fatta condurre alla camera del povero Giacomo, pensando meco stessa, che non avendo potuto tornargli utile colle mie cure, l'avrei almeno soccorso col denaro. Erano appena le 10, allorchè giungemmo dinanzi alla meschina capanna; ciò non ostante le signore de Martel m'avevano preceduto. Per compiere questa buona opera, io aveva percorso quelle quattro brevi miglia in comoda carrozza, mentre all'incontro esse avevan fatto un lungo cammino a piedi, a traverso di disastrosi sentieri.

Io le trovai sedute al capezzale dell'infermo cui aveano già medicato. Vittoria teneva sulle ginocchia l' ultimo figliuoletto di Giacomo, cullandolo per addormentarlo, mentre la madre profittava di quel momento per lavare al vicino ruscello i poveri pannolini del fanciullo.

— Eccovi giunta, cara Signora, esclamarono tutte, qnanto siete buona nell'aver voluto venire a visitare quest'infermo!

— E voi altre ancora!

— Oh! per noi la cosa è ben diversa, siamo del paese, e conosciamo questo giovine sin dall'infanzia; per parte nostra è dovere.

— Come sta il ferito? domandai io loro, per non farle arrossire, esprimendo l'ammirazione che sentiva di tanta modesta semplicità.

— Piuttosto bene, mi rispose la signora Vittoria; spero che fra quindici giorni ei potrà riprendere il suo lavoro; ma pur quindici giorni di malattia son troppo, quando non si abbia che le proprie braccia per mantenere la moglie e il figlio.

— Vo' dargli il salario di questi quindici giorni affinchè una penosa preoccupazione non impedisca il buon successo dei vostri rimedii.

— Santissima Vergine! oh come ciò viene a proposito! riprese Vittoria. Giacomo, figliuolo mio, eccoti più felice di quanto meritavi. Iddio senza meno ti ha mandato questa buona ventura, perchè ti sei pentito.

L'infermo mi ringraziò con riconoscenza.

— Egli è uomo onesto, mi disse sottovoce Stefanina; ha la testa calda, ma il

cuore eccellente; il suo fallo principale è stato di lasciarsi trascinare all'osteria, ma ora mi ha promesso di non più rimettervi il piede...

— E certamente manterrò la parola, interruppe Giacomo; ieri sera ho troppo sofferto, vedendo piangere la mia Margheritina; la poveretta si afflisse tanto che sta notte non avea più una stilla di latte.

In quell'istante, la giovane moglie ritornava dal ruscello, portando la biancheria. Ella arrossì, accorgendosi di me; ma quando il marito le mostrò le tre monete da sei franchi da me poste sul letto ed ebbe veduto il corredino ch' io aveva portato al suo bimbo, la consolazione la vinse sulla timidezza; mi baciò la mano, s' impadronì dell'involto, lo spiegò frettolosamente mettendo grida di gioia, alla vista di ogni nuovo oggetto. Poscia abbracciava il bambino, gli provava una cuffietta, e di nuovo l'abbracciava.

Godetti per qualche istante di quella ingenua felicità; vedendo in seguito che mercè la carità delle Signore de Martel non mancava nulla di necessario in quella povera dimora, che la carne bolliva al fuoco dentro nella pignatta, e che al letto del-

l' infermo v' era una buona coperta ed un paio di lenzuola bianchissime, mi alzai per uscire, offrendo alle mie nuove amiche di ricondurle al villaggio. Esse mi ringraziarono affettuosamente ; e Vittoria continuò:

— Ci resta a fare un' altra visita in questi dintorni ; l' avversario di Giacomo trovasi tuttora in letto, quantunque sia in migliore stato. Questi non manca di denaro, ma dobbiamo medicarlo e sopratutto ammonirlo seriamente, essendo stato provocatore in quella disgraziata contesa. Essendo io la più cattiva della famiglia, soggiunse sorridendo, vengo incaricata delle ammonizioni, e la farò con tanto maggiore zelo, essendo assai affezionata a quel giovine. È l'unico figlio d' una antica nostra fante, ed era il mio migliore alunno nell'epoca in cui gli insegnava il catechismo per disporlo a fare la prima Comunione.

Al momento di separarci, mi accorsi da lontano del buon vecchio curato di Vichy che recavasi a visitar mio padre alla Coudriere. Io lo feci entrare nella mia carrozza, e cammin facendo gli mostrava la mia ammirazione per le Signore de Martel.

— Ah! egli mi rispose, la loro vita non è se non una lunga serie di opere buone;

non vi ha infermo cui esse non vadano a visitare, sino a 6 miglia di distanza; non vi è povero che più o meno non venga da loro soccorso, e ciò non ostante la loro fortuna, è mediocrissima. Ma elleno han diviso in due porzioni il frutto dei loro campi, del giardino, della fruttiera; quella dei poveri, e la loro. Son queste le vere cristiane; conoscono che se Dio ha compartito in modo disuguale i tesori della terra, ciò è stato per dar a tutti gli uomini un mezzo sicuro di salvazione, agli uni la pazienza, agli altri la generosità. «Perchè, al dire di Massillon, le ricchezze corromperebbero il cuore, se la carità non n' espiasse l' abuso; e la povertà stancherebbe la virtù, se i soccorsi della misericordia non ne addolcissero l'amarezza. *Iddio che dà il nutrimento ai poveri uccellini, ed il vestimento ai gigli del campo,* non avrebbe lasciato gli uomini, i creati secondo la sua immagine, in preda all' indigenza ed alla fame, mentre vien spargendo sopra un piccolo numero di eletti la *rugiada del Cielo e la pinguedine della terra,* se non avesse voluto che l' abbondanza degli uni supplisse alla necessità degli altri. E senza dubbio gli sarebbe agevole

soccorrere a coloro che non posseggono nulla, senza l'intervento dei ricchi; ma ha voluto associare questi ultimi alle sue liberalità, metterli tra Lui ed i poveri, quali nubi feconde sempre pronte a spargere sopra di essi le benefiche rugiade cui solamente per quest' uso han ricevuto. » Le Signore de Martel non danno soltanto il loro danaro, ma impiegano altresì per gl'infelici il loro tempo, le loro cure, e la loro affezione, praticando così nella sua ammirevole sublimità quella bella virtù della carità cristiana di cui fa parte l'elemosina.

Quest' elogio del buon Curato ha raddoppiato la confusione che io avea già provata di non aver saputo dianzi apprezzare il merito di quelle sante donne. Quand' anche non fossero state così rispettabili, la loro età e la lor timidezza m' imponevano il dovere di accoglierle con maggior riguardo e cortesia. E ciò non ostante, Dio mio! ho creduto sinora conoscere sino a fondo le leggi della convenienza. Ma oramai capisco, o Signore, che la gentilezza non consiste solamente in alcune forme esteriori, soggette a cambiamento, nè in quelle abitudini di buona società che hanno l' impronta di una educazione distinta. Per

esser quelle veritiere e costanti, debbono venir dal cuore ed aver la sorgente nella carità, di cui realmente fan parte. La carità è universale, abbraccia il genere umano tutto intiero in un' immensa rete di amore; tanto i ricchi quanto i poveri hanno dritto alla nostra affezione. Ma come mai possiam noi mostrarla, se non usando di quei modi dolci umili mansueti, di quella benevolenza in somma illimitata, la quale fa accogliere con gioia l'occasione di poterci rendere utili? Essa ci trae non solamente a sopportare i difetti del prossimo, a non offenderne l'amor proprio; ma altresì ci fa dimenticare noi stessi per riuscir grati al nostro simile e per aumentarne il merito; a proteggere coi nostri riguardi, con cure più sollecite le persone deboli e infelici, cui di preferenza, i maligni prendono a ludibrio della società, e consolare e rassicurare coloro cui non possiamo apertamente difendere. Ah! se tutti i cristiani si conducessero in tal modo, l'amore e la pace regnerebbero sulla terra; e l'anatema che la colpì si cangerebbe in benedizione!

La Coudriere, 30 Ottobre 1813.

Finalmente mio padre dorme ; ma oh come è agitato il suo sonno! qual livido pallore gli copre il volto ! la sua fronte è incavata di rughe profonde. Da più giorni qual cambiamento in tutti i suoi tratti ! Ah ! invano il dottore vuole rassicurarlo ; io non posso dominare la mia inquietudine! nè vincere il mio spavento ! Son già tre settimane che ei non si levò dal suo letto, tre settimane che lo sento lamentarsi, non delle sue sofferenze fisiche, ma d'una sventura ch' io ignoro, e cui non mi vuole confidare » Figlia mia ! mia povera e cara figlia ! » va esclamando tratto tratto. Tali dolorose parole mi straziano l'anima e rassomigliano ad un estremo addio.

Povero padre, povero padre mio ! perchè non volle ascoltarmi ? perchè mai non ha risparmiato le sue forze?... Io mi sento rabbrividire pensando alla sventura che mi minaccia!... Dio mio ! Dio mio! allontanate da me questo immenso dolore.

Parigi, 4 Luglio 1816.

Signore, voi mi avevate dato tutto !... Ora mi avete tolto tutto !... Ne sia benedetto il vostro santo nome !

Oh! quanto tempo, quante lagrime, quante preghiere, vi bisognarono per istrappare dal cor mio queste parole di rassegnazione!... Perdonatemi, mio Dio, perdonatemi le innumerevoli mormorazioni, perdonate i miei lamenti e la mia disperazione! Ho sofferto molto, e tuttora soffro! Sola sulla terra, senz' aiuti e quasi senza amici, non veggo altro a me d' innanzi se non miseria e morte... La morte mi ha rapito tutto ciò che io amava; la morte cui di sovente ho invocata qual unico fine dei miei dolori; la morte cui forse avrei cercata, se la fede cristiana non m' avesse trattenuta sull' orlo del precipizio!

Deh! Signore, perchè mi avete punita in tal modo? perchè il vostro braccio pesa su di me debole e miserabile creatura; che mi chino e soccombo sotto il peso di tanti mali?

Io era amata dal migliore degli sposi, dal più tenero dei padri, e Voi me li toglieste; era bella, e la mia beltà si è perduta fra le lagrime; era ricca ed onorata, ed in un punto mi avete levato considerazione e fortuna!... Chi penserà mai alla povera Carolina, ora che suo padre più non esiste, e che ella non possiede più nulla al mon-

do? Umiliata e melanconica, io passo innanzi a coloro i quali un tempo mi ricercavano con tanta premura; ed essi distolgono gli occhi da me per non essere obbligati di riconoscermi e di prendere parte alle mie pene. Ieri l' altro, ritornando da una lunga corsa, fatta sotto una forte pioggia mi rialzava l' unica veste di seta, allorchè un'elegente carozza che veniva dalla parte opposta, mi ha insozzata di fango dal capo ai piedi; il giovine che conduceva il cavallo, passò oltre, senza rivolgermi una sola parola di scusa. Era un signore, amico di mia famiglia, il quale mi aveva riconosciuta, come potetti comprendere dall' involontario rossore, che gli coperse il viso, e mi aveva dimostrato troppe cure, quando era ricca: ne le mie fattezze, sebbene mutate, potevano essere scancellate dalla sua memoria.... Ma che mai importa a me, se egli non mi ha trattato con riguardo? perchè desiderare le sue scuse? sono forse meno stimabile or che son divenuta povera? No certo: e tal disprezzo immeritato non potrebbe offendermi.... Ma come avvezzarmi a questa vita di solitudine, alla privazione di quel lusso e di ricchezza ch' io crede-

va essermi indifferente, e cui ora desidero tanto? Dio mio, riconosco la giustizia del vostro castigo; mi ricolmaste di favori, ed io invece di ringraziarvi di tanti doni, e di valermene per la vostra gloria e per la mia eterna salute, non seppe apprezzare i vostri benefici e mi sono follemente lasciata trarre in imaginari dolori! Ma perchè mai, signore, avete aspettato per punirmi della mia ingratitudine, che io cominciassi a fare buon uso di queste ricchezze? Ma che dico mai? Ahimè! può forse l'uomo scrutinare i disegni misteriosi della Provvidenza? Voi lo avete voluto, o Signore; ed io adoro amorevolmente la mano che mi colpisce: e del resto, mio Dio, voi siete stato amorevole ancor nella vostra collera, e la vostra misericordia non mi ha lasciata senza consolazione, ancor nelle mie sventure. Allorquando inginocchiata presso il letto dei patimenti del mio povero padre, col cuore straziato dalla afflizione, fuor di me, nel colmo del mio dolore, domandava *grazia per lui, grazia almeno per l'anima sua,* voi esaudiste la mia preghiera, Signore; un raggio della vostra luce illuminò lo spirito di lui. Egli sì buono e giusto, ma educato sin dall'infanzia in quelle assurde

dottrine filosofiche, che tolgono all'uomo eziandio la speranza, illuminato di tratto dalla vostra grazia, credette, sperò, amò, ricevè tutti i sacramenti della Chiesa, e morì da fervente cristiano. Tale rimembranza, o mio Dio, è il più gran conforto che quaggiù io provi; ho perduto il mio buon padre, ma per poi ritrovarlo in un mondo migliore. Ed oh come mi sembra lungo e seminato di spine il cammino che mi resta a percorrere! Siate benedetto, o mio Dio, che gli risparmiaste le difficoltà di questa via; siate benedetto che lo toglieste da questo mondo, prima degli avvenimenti che cambiarono l'aspetto dell'universo ed inghiottirono la nostra intera fortuna, perchè se fosse stato altrimenti, il suo cor generoso ne sarebbe stato lacerato! Povero padre, quanto avrebbe sofferto, vedendo soldati stranieri calpestare da vincitori il suolo della nostra bella patria! quanto sarebbe stato infelice di veder la figlia sua diletta in preda ai capricci della fortuna, vittima dell'ingiustizia degli uomini, combattuta per due intieri anni dal timore e dalla speranza sui risultamenti di quella famosa causa, la cui impreveduta perdita, mi ha ridotto quasi al-

l'indigenza. Egli forse avrebbe rimproverato a sè stesso l' essersi troppo occupato degli affari di stato e di aver trascurato i propri interessi; si sarebbe creduto autore della mia rovina, e tal pensiero avrebbe avvelenato il rimanente della sua vita. Siate dunque benedetto, o mio Dio, che gli risparmiaste tutti questi dolori! Io sono giovane, necessariamente debbo avere più forza di soffrire. Ahimè! in effetto, ho assai sofferto da quel giorno in cui perdetti ogni speranza di conservar mio padre. Ed appena io ebbi ricevuto l' ultimo sospiro di lui, fu forza occuparmi tosto dei malaugurati affari d' interessi, che mi giungeano del tutti nuovi.

Venni ad allogarmi in Parigi, nel bel palazzo del subborgo *Saint-Germain*, che ancora mi apparteneva, dove era nata mia madre e per lungo tempo era vissuta ricca e felice. Lasciai operare gli uomini del foro, e la mia rovina fu completa. Iddio mi guardi dall'accusarli delle mie sventure; io fui rovinata perchè così doveva essere, e perchè la Provvidenza avea in tal modo disposto. Ma se la mia educazione fosse stata meno frivola, se fossi stata capace di comprendere gli affari, forse sarei riuscita a

salvare qualche porzione di questa fortuna cui il fallimento e la lite dispersero più facilmente che foglia di autunno dal vento.

Ed ora son povera ed il peso della povertà riesce assai grave per le spalle, che sin dall'infanzia non vi furono avvezze. La menoma dolcezza, il più lieve piacere rallegrano il cuore che non abbia mai posseduto nulla; il fanciullo vissuto nei campi e che si nutrisce di pan nero, esulta di gioia alla vista d' un bricciolino di fior di farina; ma l'uomo educato nelle abitudini del lusso risente al doppio le privazioni imposte da un cangiamento di fortuna. Oh! quanto fu doloroso il giorno, in cui spogliata di tutto dovetti lasciare la casa dei padri miei! e ciò non ostante, oh qual commovente scena si rannoda a quel crudele momento, qual dolce consolazione il Signore mi preparava nella sua misericordia! No, non mai quella rimembranza si cancellerà dalla mia memoria. Io aveva venduto tutto quanto possedeva di mobili e di gioielli, e dopo aver pagati tutti i miei debiti e gli arretrati ai miei domestici, aveva collocato sul *consolidato* dello stato i 12 mila franchi che ancor mi rimaneva-

no. Di poi allorchè fu giunto l'istante funesto, pregai Iddio di concedermi un pò di forza; e raccogliendo tutto il mio coraggio, discesi a ciglia asciutte, ma col cuore straziato, la scala grande del palazzo. Passando per il portico, m' incontrai, al mio passaggio, con tutti quei poveri servi, da me congedati il giorno innanzi, ed il cui considerevole numero era da lungo tempo al mio servizio; il loro addio fu così commovente che non potetti trattenere le lagrime; il nostro pianto ed i nostri singhiozzi si mescolarono, e fui costretta di sedermi sulla scala, non potendo più reggermi in piedi. Allora una voce sonora si fece sentire; era quella di Giovanna che gridava:

— Per carità, amici miei, ritiratevi, non vi accorgete che siete per ucciderla?

Tutti baciarono silenziosi la mano che io loro porsi, ed uscirono l'un dopo l'altro, tenendo il fazzoletto sugli occhi.

Io ascoltai il rumore dei loro passi, e quando non sentii più nulla, caddi in ginocchio, spaventata di quella solitudine che erasi fatta a me dintorno. Ma Giovanna era ancora al mio fianco, ritta presso la scala.

— Addio, addio! le dissi con voce alterata.

— Addio! e perchè mai? ella mi rispose; forse la Signora crede che ancor io la lascierò?

— Ciò dev'essere, mia povera Giovanna, le dissi piangendo; giacchè tu ben conosci che mi rimane appena come poter vivere.

— Ma come potete mai, signora, far a meno dei miei servigi? riprese ella con calore. Chi vi farà la cucina? Chi spazzerà la vostra stanza? Chi vi curerà, in caso di malattia? Voi servirvi da per voi? Oh! ciò non è mica possibile!

— Io non ne so nulla; ma ciò dev' essere, le dissi.

— Non ne veggo la necessità; posseggo già 6000 franchi impiegati, su banche commerciali, frutto delle mie economie fatte durante il servizio in casa vostra; ciò forma 100 buoni scudi di rendita; voi ben vedete che io non vi recherò nessuno incommodo. Se mi metteste fuori di casa, mi trovereste il domane morta sulla soglia.

E siccome io era troppo commossa per poterle rispondere:

— Cara Lillì, soggiunse chiamandomi con quel nome familiare che usava nella

mia infanzia, ritenete presso di voi la vostra vecchia governante; il luogo dove abiterete, diverrà la sua patria, e la vostra casa sarà la sua.

Mi gettai fra le sue braccia piangendo dirottamente, ed il cuore si innalzò verso il Cielo, pieno di riconoscenza e di amore. Anche Giovanna piangeva; restammo lungo tempo abbracciate; poi la condussi verso la vettura presa a nolo, che conteneva la mia poca roba e mi aspettava innanzi la porta; vi salimmo tutte e due. Da tre mesi in quà che ciò accadde, quest' eccellente donna mi serve con incomparabile zelo e con una operosità maggiore che non mostrava in tempi più felici. Come mai, mio Dio, ho io potuto lagnarmi poc' anzi d'esser sola sulla terra, mentre mi rimane un'amica sì tenera ed un cuore tanto affezionato? sarò io dunque sempre ingrata verso di Voi, o Signore? La preghiera ch' innalzerò al Cielo, verrà continuamente alterata dal dolore o dalle lagrime, mentre dalle mie labbra dovrebbe uscire sovente l'inno della riconoscenza? Ah! mio Dio, perdonate a questa povera creatura che ammollita dalla prosperità, non ha il coraggio di poter sopportare la sventura;

perdonatele, come ella perdona a tutti coloro che l'hanno offesa, e vendicatela delle umiliazioni che prova, rendendo migliori coloro che ne furono gli autori.

Parigi, 20 Luglio 1816.

Non posso nè uscire di casa, nè attendere al ricamo per lo spazio di alcune ore, senza risentire una grave stanchezza, mentre la giovane operaia che abita nell'istesso piano, lavora cantando da mattina a sera, senza che il suo umore, o la sua salute ne siano menomamente alterate. Felice effetto di abitudini oneste e laboriose! se fossi ricca ed avessi la felicità di avere una figlia, vorrei avvezzarla sin dalla più tenera età all'economia ed al lavoro, onde evitare le sventure cui l'ozio seco trascina, e poter più di leggieri affrontare le privazioni della povertà, se la povertà, da cui veruno può tenersi immune, alla sua volta venisse a visitarla.

È vero che io sono ancora giovane, e credo che il mio buon volere potrebbe supplire al difetto dell'educazione; ma Giovanna mi guasta a tal punto che mi strap-

pa dalle mani il lavoro, appena scorge sul mio volto la più lieve agitazione: e mi vien dicendo colla sua burbera bontà: Oh vi son io, per fare ciò che occorre. Sarebbe bello vedere madama de Tervil raccomodare da sè le camicie e le calze! o credete voi che la vecchia Giovanna non sia buona a nulla? » E quantunque io voglia insistere, sono obbligata tuttavia di lasciare il lavoro, e riposarmi un pò, per non recarle dispiacere. L'affetto di questa eccellente donna ha un non so che di sublime; ella si moltiplica, per così dire, onde tenermi luogo di tutto quanto ho perduto. Non v'ebbe mai serva che obbedisse alla sua padrona con maggior premura, nè madre che curasse il proprio figliuolo con più tenera sollecitudine. La mattina appena mi desto, la trovo pronta dinnanzi al mio letto per offrirmi la tazza di latte caldo che crede necessario alla mia salute; dipoi non ostante le buone ragioni che le adduco per ottenere di vestirmi sola, debbo accettare i suoi servigi e lasciare che compia la mia acconciatura, quasi fossi tuttora la fortunata figlia del Prefetto del Rodano. In seguito, mentre vo a Messa, ovvero attendo a leggere o a scrivere per distrarmi,

ella rassetta la mia stanza e prepara il frugale asciolvere, che mi serve nettamente sopra uno piccolo tavolo coverto d' una bianca salvietta. L' ho supplicata più volte di sedersi accanto a me e prender parte alla mia tavola, qual madre ed amica mia; ma la povera donna si è ricusata con una cotal indegnazione; come se la povertà e più ancora la sua bella condotta e la nostra reciproca affezione non avessero tolta fra entrambe ogni differenza di grado! Sarebbe pur da vederla vivace e sollecita correre al mercato per economizzare qualche soldo sulle nostre spese giornaliere, onde regolare più facilmente il nostro meschino assegnamento!

Buona Giovanna! Dio le renda centuplicatamente tutto il bene che mi fa! Grande senza dubbio sarà la sua ricompensa nell' altra vita; ma al certo ella già ne riceve l' anticipazione in questo mondo; me ne avveggo dall' ingenua allegria, che animano i discorsi di lei, dalla dolce e pura gioia che splende nè suoi sguardi. Sia lodato il Signore, il quale ha disposto che ogni bella azione trovi ancor quaggiú una prima ricompensa!

Parigi, 2 Settembre 1816.

Non potendo ora far più alcun regalo ho immaginato di ricamare una cuffietta a Giovanna pel dì della sua festa, certa di procurarle così una piacevole sorpresa. A tale scopo ho lavorato con ardore per tre ore di seguito, senza risentirne la minima stanchezza; avrei potuto anche lavorare dippiù, se Giovanna, la quale non sa nulla di ciò, non si fosse opposta, quantunque fosse ancor prestissimo. Mi suggeriva di uscire un pò di casa, giacchè il tempo era bello e mi farebbe bene.

Ma che mai andrò a fare per le strade di Parigi, in mezzo ad una moltitudine indifferente ed egoista, dove mi sento più solitaria di quando mi trovo nella mia stanzetta, che è divenuta tutto il mio mondo? Questa stanza trovasi al quarto piano, di sotto della tettoia, e dà in un pianerottolo, comune a tre o quattro pigionanti, nè vi precede altra camera; però l'aria e la luce vi penetrano sufficientemente, e si respira meglio in questa atmosfera, lontana dall' esalazione delle strade sporche e fangose. L' aria ed il sole contribuiscono al certo alla sanità ed alla gioia; ed insieme

con esse entrano nella casa del povero. La mia stanza è tappezzata di carta celeste, colore sempre da me preferito; il letto, lo scrittoio, il cassettone, le due *poltrone*, e le seggiole, che vi sono, hanno per altro un gran prezzo agli occhi miei; giacchè ornavano un tempo la camera abitata da mia madre nella sua infanzia. Tutto è in vero assai vecchio; e la moda, regina insensata che dura poco a ripudiare ciò che poc' anzi avea adottato, mutò venti volte la forma ed il colore dei miei cari mobili dal giorno in cui venivano messi in uso dalla fantasia. Se non che rilucenti di pulilitezza, per le assidue cure di Giovanna, mi sembrano assai piacevoli, non ostante la loro gotica costruzione. Ma di tutto quanto mi circonda, l'oggetto più caro al mio cuore è il ritratto del mio Rodolfo, il cui aspetto dura ancor vivo sulla tela, come la sua cara memoria è viva nel mio cuore. Non credasi però che in ciò si limitino le mie ricchezze; posseggo ancora un buon quadro della B. Vergine, da cui non ho voluto separarmi; ed un gran Crocifisso d'avorio è appeso al capezzale del mio letto, come lo era un tempo a quello di mia madre, di poi nella cameretta, dove si

corica Giovanna, un armadio di noce ben fornito di biancheria, e nel piccolo andito che serve di cucina, un cassettone contenente tutto il servizio della tavola. Sono regina assoluta in questo stretto dominio; ma non v'ebbe mai regina più rispettata nè servita con più sollecitudine ed amore che io nol sia dall'unica mia suddita. Dio mio! Occorrono forse di molte cose per esser felice? Quando Voi mi lasciate il bisognevole, perchè penserei al superfluo! Si dimora forse in più d'una stanza? si veste forse un abito sull'altro? perche si abbia una tavola servita con più delicatezza, l'appetito è forse migliore? I cibi semplici preparati da Giovanna lo soddisfano sì bene, come le pietanze squisite che sovrabbondavano alla mensa di mio padre D'ogni cosa non mangiamo mai le primizie: tutto ciò che è caro e raro, vien per conseguenza escluso dal nostro pranzo ordinario; ma i nostri alimenti sono forse meno buoni, mentre s'adattano a tutte le borse e non vengono da lontani paesi? I legumi son forse meno graditi al gusto, se si mangiano a tempo opportuno? qual'è il piacere maggiore che si prova vedendo asparagi in dicembre, o ciliege in

febbraio, e piuttosto mangiarne nel mese di aprile o di maggio, quando maturati naturalmente sono anche migliori e più salutari? La vanità solamente produsse, io credo, tutte queste delicatezze; le delizie nate dalla vanità, altro non sono che fumo senza fiamma e senza calore.

Io ho altresì i miei piaceri in questo umile ritiro; i quali non son di natura da eccitare invidia ed alcuno, anzi confesso che un tempo non li avrei gustati; e ciò non ostante mi rallegrano e mi aiutano a sopportare il peso della vita, meglio che nol farebbero i successi più considerevoli e le più brillanti feste. Serbo ogni giorno dalla tavola le bricciole di pane per gli uccelli che cantano sul tetto; vengono a mangiarle sulla finestra, e non si spaventano allorchè mi avvicino; tengo sempre dell'acqua in una scodella, perchè possano bere e bagnarsi con tutta felicità; questo innocente spettacolo mi diverte infinitamente. Giovanna voleva afferrarne uno, per farmi godere di più, al dire di lei; ma io mi sono opposta; non voglio privare questi graziosi abitanti dell'aria, della libertà, che loro è tanto cara.

Ho pure un piccolo rosaio piantato da

me stessa nel vaso che adorna il mio balcone; era quasi morto, quando Giovanna me lo portò, ed ho veduto il suo stelo disseccato a poco a poco rinverdire, coprirsi di piccole foglie d'un verde chiaro, poi ingrandire ed innalzarsi verso il Cielo: ed ogni nuovo progresso è stato per me una nuova gioia; i bottoni si sono formati ed ingrossati sotto gli occhi miei, e quando il primo fiore nel calice semiaperto mi apparve una mattina bello e frescamente sbucciato, non potetti trattenere un grido di gioia; gustai soavemente il suo dolce e casto profumo. V'ebbe un tempo che con mano distratta e senza alcun piacere, io sfogliava i fiori più rari che mi veniano procurati con somma spesa, ed ora prendo ogni possibile cura per prolungare la vita effimera della mia rosa diletta; ed al presente che molti altri fiori a lei sono succeduti sullo stelo, contemplo con orgoglio questo incantevole arbusto; e ogni qualvolta i miei sguardi su di esso si riposano o un soffiar di vento me ne reca la dolce fraganza, ne provo un'indicibile contento.

Sarebbe dunque vero, o mio Dio, come più volte ho pensato, che soltanto dal lavoro può nascere il godimento, e che l'uo-

mo è fatto in tal modo che deve comprare i suoi piaceri con qualche pena, onde poterli gustare? Se così è realmente, i poverelli cui il bisogno spinge, strappandoli alla pigrizia, non avrebbero gioie maggiori e più vere dell'uomo ammolito dalle ricchezze ed immerso nell'ozio? Ciò può accadere, mio Dio; perocchè i poveri sono i vostri figliuoletti, e avete voluto che la loro parte di felicità sulla terra non fosse minore di quella, di cui godono i ricchi. Ma di tutte le distrazioni che m' offre il mio umile ritiro, la più grande e la più piacevole si è la dolce voce della mia giovane vicina. Questa voce s'innalza si fresca e si pura nel silenzio della nostra povera casa, che talvolta me ne rimango immobile ad ascoltarla, durante un lungo quarto d'ora: ella ripete quasi sempre cantici sacri, ed il mio cuore elevasi allora verso il cielo con quei melodiosi accenti. Ma son già tre o quattro giorni che non l' ho più sentita cantare; e sono quasi in pensiero per Rosetta e per la sua eccellente sorella, interessandomi moltissimo entrambe, da che Giovanna me ne ha narrato l' istoria. Rosetta aveva appena quattro anni, allorchè sua madre cadde gravemente inferma; era una donna

di forti passioni e di un carattere ardente e vivace; amava Rosetta con tutta la vivacità dell'anima, e nello stesso modo come ne aveva amato il padre. Francesca al contrario, povera giovanetta malcostrutta di corpo, nata d'un primo matrimonio, non trovava nel cuore della madre che indifferenza e freddezza; ma raccolta, ancora bambina, dall'avola paterna era stata educata saviamente e cristianamente nel lavoro e nella virtù, e guadagnava coraggiosamente per vivere col frutto delle sue fatiche, da che la morte avevale tolta la nonna.

Tosto che Francesca ebbe notizia dello stato in cui trovavasi la vedova Frèmont, accorse sollecita, e trovolla in preda ad un eccesso di disperazione, che aumentava ancor più i patimenti di lei.

— Eccoti ridotta allo spedale, mia povera Rosetta! singhiozzando ella esclamava, mentre copriva di baci e di lagrime il grazioso volto della fanciulla. Chi mai avrà cura di te, quando io sarò morta?

— Io, se mel consentite, riprese Francesca con timida voce.

— Tu? esclamò la vedova, gettando uno sguardo di sorpresa sulla giovanetta,

cui aveva appena scorta, mentre da più di un' ora la poverina stavasi seduta vicino al letto; tu dici? Ma ciò è impossibile!

— E perchè impossibile? riprese dolcemente Francesca. Io guadagno ora 20 soldi al giorno, e fra pochi mesi ne guagnerò ancor di più.

— Lo so bene, soggiunse la madre; ma ciò che guadagni ti appartiene.

— Rosetta è mia sorella, riprese Francesca. Voi sapete che mi ha sempre amato; anch' io l'amo, e voglio averne cura e divider con essa quanto io posseggo.

La vedova Frèmont arrossì d' essersi spesse volte mostrata scioccamente gelosa della innata affezione che la giovane aveva per la sorella. E tal sentimento aveva contribuito ad allontanarla ancor più da Francesca. Ma questa continuò ingenuamente:

— Conosco una maestra di scuola che s'incaricherà di Rosetta per 5 franchi al mese; il resto ci basterà ad entrambe; ella non mancherà di nulla; ritornando la sera dalla casa di lavoro mi ricondurrò la bimba e non sarò più sola nella mia stanzetta. Ah! se sapeste, madre, quanto è tristo l'esser sola!

Queste ultime parole, pronunziate da Francesca, non per rimprovero, ma bensì per diminuire il merito della sua generosità, furono come il colpo della verga di Mosè che trasse l'acqua dalla roccia; il ghiaccio del cuore di quella donna venne liquefatto e dagli occhi le scorrevano lagrime abbondanti di pentimento.

— Ah! povera figlia! hai ciò esperimentato, dalla morte di tua nonna, essa esclamò stringendo Francesca fra le sue braccia. Troppo tardi ho conosciuto il tuo buon cuore!

— Voi dunque mi amate? disse la giovanetta piangendo dirottamente, e tutta commossa da quell'abbraccio.

— Se io t'amo, tu che hai compassione della mia Rosetta? T'amo come amerei un angelo del Paradiso, il quale mi stendesse la mano per ritirarmi dal precipizio...

Due ore dopo, la madre aveva cessato di vivere.

Francesca mantenne quanto aveva promesso; condusse la sorella nella sua stanzetta, e raddoppiò di premura e di fatica, per provvedere a tutti i bisogni di lei. La mattina alzavasi prestissimo, pettinava i bei capelli di Rosetta, le lavava il viso e

le mani, racconciava con cura la roba, ne levava le macchie, faceva dire le preghiere alla fanciulla, e le serviva la colezione di caffè e latte. Poi metteva in un panierino pane e formaggio, conduceva alla scuola la bimba e recavasi alla casa di lavoro. Quando veniva la sera, la giovane operaia correva a riprendere Rosetta; ed allorchè la bambina vedeva venire la sorella maggiore, le si slanciava incontro; erano allora grida di gioia, carezze reciproche e tenerezze infinite. Cenavano insieme della porzione di brodo e di carne, che mandava loro il vicino oste; l'ora del riposo era il momento della felicità. La fanciulla raccontava a Francesca, nel suo linguaggio infantile, le avventure della giornata, e questa l'ascoltava con dolce benevolenza, col sorriso sulle labbra. Poscia inginocchiavansi devotamente entrambe a piè d'un imagine della Santissima Vergine, e si coricavano in seguito nel medesimo letto, dove non tardavano molto ad addormentarsi del dolce sonno dell'innocenza.

Francesca al presente trovasi come prima lavorante presso una maestra di biancheria, guadagna 40 soldi al giorno, ed ha già compito il trentunesimo anno. Rosetta

conta appena 15 anni, è fresca come una rosa, e pura come un angelo. Acciò veruna cosa potesse macchiare questo fiore d' innocenza sì bello e ad un tempo sì fragile, Francesca non ha voluto che la giovanetta frequentasse la casa di lavoro. Rosetta ricama e non esce mai senza la sorella, nemmeno per consegnare il suo lavoro al magazzino; guadagna poco, ma le giornate di Francesca mantengono la comodità in quella piccola casa, dove nulla giammai turbò la dolce pace. È sempre l' istesso sviscerato affetto, la stessa tenerezza materna da parte della sorella maggiore; e dal canto suo Rosetta mostra colla più gran dolcezza e colla più sincera amicizia la sua viva riconoscenza. La vita loro scorre dolcemente e senza strepito, come l' onda di chiaro ruscello nascosto sotto la folta erba d'un prato smaltato di fiori. Il lavoro e l'economia assicurano la loro esistenza, l'onestà del cuore la conserva scevra di turbamento, e la loro scambievole affezione ne forma l' incanto.

Quando m' accorgo di Rosetta, la mi guarda con compiacenza, come un grazioso accordo d'innocenza e di beltà; allorchè per le scale m' incontro con Francesca, la

saluto con rispetto, non essendovi cosa più rispettabile dell' affezione e della virtù.

Parigi, 20 Settembre 1816.

Aveva ben ragione di essere in angustia per Rosetta; la povera figlia stava per morire, ed io non lo sapeva. Ritornando dalla Messa vidi la fruttaiuola dell' angolo della strada, che picchiava dolcemente alla porta delle mie vicine. Francesca venne ad aprire e restai colpita del suo pallore ed abbattimento.

— Come sta? chiese la fruttaiuola.

— Sempre nello stesso modo, disse la buona giovane, asciugando qualche lagrima.

— Che ne ha detto il medico?

— Ha ordinato varie medicine, che bisogna far preparare dal farmacista. Ma io non oso lasciar sola Rosetta nello stato in cui si trova.

— Andrò io stessa, riprese la fruttaiuola; datemi la ricetta, Francesca.

— Ah! qual servigio voi mi rendete! ma in tal tempo chi vi guarderá la bottega?

— Pregherò la mia vicina che vi dia un' occhiata, e faccia aspettare gli avventori, per altro io non istarò lungo tempo a ritornare.

— Grazie, mille volte grazie, mia buona Guèrard.

— Ah! non è nulla, mia cara, voi fareste altrettanto per me certamente domani. Domenica, che sarò libera , verrò a guardare Rosetta, e potrete andare a Messa.

— Ah! voi siete troppo buona, e però non posso rifiutare i vostri favori.

La fruttaiuola si allontanò e Francesca richiuse l'uscio.

.Incaricai Giovanna ad informarsi dello stato di Rosetta. Poco dopo, mi disse che la povera figlia aveva una febbre maligna, che faceva temere della sua vita.

— Per colmo di sventura, soggiunse Giovanna, Francesca, obbligata di restare in casa per curare la ragazza, da qualche giorno in quà non guadagna più nulla; e se la malattia dura ancora, la povera giovane vi perderà tutte le sue economie, verranno i debiti, e sarà in seguito difficilissimo di potersi raggiustare; senza dire che potrebbe venir sostituita da altre nella casa di lavoro della maestra di biancheria.

Queste riflessioni mi colmarono di tristezza. Vivere vicino a due sventurate sì degne d'interesse, e non poterle soccorrere!

Ed in simile circostanza non ho potuto

fare a meno di desiderare le mie antiche ricchezze! Mi sarebbe stato sì piacevole visitar Francesca e poter dirle: — Mia cara, Dio non abbandona mai le giovani oneste, come voi siete; abbiate cura di vostra sorella, e non vi date pensiero della spesa. Io son qui per provvedere a tutto; il medico, i medicamenti, la vostra pigione, tutto mi riguarda.

Ma avendo appena di che mantenermi che mai posso fare per queste giovanette? Povera come ora sono, le pure gioie che la carità ci procura non son più per me; questo mezzo sì facile ed insieme gradito di giovare alla mia eterna salute, mi è tolto per sempre! E colle lagrime agli occhi m'inginocchiai lamentandomi, alla presenza del Signore, con offrirgli per altro il sacrificio di queste ineffabili delizie, che Ei mi volle negare... Dopo aver pregato alcuni istanti. mi alzai più forte, ma non del tutto consolata. Aprii a caso un libro e vi lessi il seguente periodo: « Quando « un uomo ha ferma volontà di dare, « Dio accoglie l' offerta di lui benchè « meschina, non richiedendo Egli se non « ciò che è in nostro potere. » Queste parole di S. Paolo mi trassero in pro-

fonda meditazione; esse mi ricordavano quel verso incantevole del poema di Tobia. *Il ricco dà molto, ma il povero dà ancora,* e la narrazione consolante di quella vedova, di cui Gesù Cristo lodò la caritá, mettendola al di sopra della carità dei Farisei che deponevano ricche limosine nel gazofilacio mentre la povera vedova non aveva dato che un solo danaro. Poscia pensai se realmente non mi restasse alcun mezzo da soccorrere le mie interessanti vicine.

— E che? esclamai allora, dopo un istante di riflessione, la fruttaiuola si rende utile consacrando ad esse un po' di quel tempo che le serve a guadagnare la vita: non posso io disporre del mio, per soccorrere il prossimo, io che sono al tutto libera ?

Tutta occupata in tali pensieri, picchiai all'uscio di Francesca. Questa mi salutò cortesemente, sorpresa della mia visita.

— Mia cara, le dissi, ho saputo che vostra sorella è ammalata, e siccome sono usa a curare gli infermi, cosi vengo ad offrirvi e miei servigii.

Ella balbettò alcune parole di ringraziamento i mi fece entrare. Trovai Roset-

ta molto rossa; dalla sua pura e candida fronte grondava copioso sudore; mi posi e sedere accanto al letto. Verso sera, la febbre diminuì, e consigliai Francesca di mutare la biancheria all'inferma. La povera giovane arrossì, ed alcune lagrime le sgorgarono dagli occhi.

— Son già dieci giorni che Rosetta trovasi in questo stato, mi rispose, e la lavandaia non è venuta a riportar la roba; non ho neppure una sola camicia pulita.

— Ve la presterò io, le dissi.

La vidi esitare un istante tra l'istintiva discrezione ed il desiderio di sollevare la sua cara sorella.

— Non rifiutate, soggiunsi; io son fornita di biancheria più che non mi abbisogni, e sarei felicissima di potervi riuscire utile.

Cambiammo le biancherie all'ammalata; e quando fu venuta la notte, pregai tanto Francesca a voler prendere un po'di riposo, che si distese sopra un letto portatile recatoci da Giovanna.

Una crise era inevitabile, il medico me lo avea avvertito; ma un segreto presentimento mi faceva sperare che quella sarebbe stata salutare. Francesca, che in tut-

ta la settimana non s' era coricata, dormiva profondamente; allorchè l'inferma domandò da bere con voce fievole, ma intelligibile. Mi affrettai di contentarla, e Rosetta mi riconobbe subito, mentre delirava da più giorni.

— Voi quì, signora? mi disse; spero che non sarà accaduto nulla di sinistro a mia sorella!

Io pensai che l'inferma già migliorava, e le dissi che Francesca, avendo avuto bisogno di riposarsi, io l' aveva sostituita vicino al letto. La giovanetta mi ringraziò con un grazioso sorriso, e volgendosi verso del muro, si addormentò di nuovo.

Io contemplava le due sorelle che dolcemente riposavano sotto la mia custodia, ed il mio cuore palpitava di gioia, pensando come potessi ancora aiutare il mio prossimo. Ebbi allora a comprendere, o mio Dio, che la virtù divina della carità, sì utile a chi l'esercita come agli sventurati cui asciuga le lagrime, sia praticabile da tutti gli uomini; ricchi o poveri possiam sempre trovare l' occasione di far un pò di bene sulla terra. Che importa se sia col danaro, coi consigli, o colle consolazioni, purchè gli infelici si trovino

sollevati, e Dio resti contento del nostro zelo? Ah! ora posso comprendere, o Signore, il pregio del danaro della vedova; non istà solamente nella moneta frutto dei nostri risparmii, ma eziandio nell'ora tolta al sonno per curare un ammalato, nella lagrima versata sulla ferita dell' anima, nel tozzo di pane nero diviso col mendicante, nel bicchier d'acqua offerto in nome di Gesù Cristo; il danaro, della vedova che riceverá nel cielo gloriosa ricompensa, si è tutto il bene che si fa senza ostentazione per amor di Dio e del prossimo.

E seduta accanto alla finestra, cogli occhi innalzati verso l'azzurro cielo tutto cosparso di stelle, me ne rimasi come assorta in quei consolanti pensieri; e voi solo sapete, mio Dio, di quali ineffabili delizie fu inondato il mio cuore in quella notte!

Il domani, Rosetta trovavasi fuor di pericolo, e la vista della gioia di sua sorella riuscì per me di nuovo godimento. Indussi Francesca a ritornare alla sua casa di lavoro, assicurardola che io m'incaricava ben volentieri di curare la mia piccola vicina. Presso di questa mi sono già allogata col lavoro alla mano; e da quindici giorni in quà compio presso Rosetta

il santo ufficio di infermiera; e divenuta amica e confidente di Francesca posso leggere chiaramente in quell' anima retta e pura; io vi ammiro, o mio Dio, quali nobili sentimenti possano nascere e crescere nelle condizioni più umili, e di quante dolci ed amabili virtù Voi vi degnate talvolta armare talune modeste creature, dimenticate e sconosciute, povere di denaro e di gloria, ma ricche di tutti i beni che danno la felicità in questo mondo e nell'altro!

Parigi, 5 Ottobre 1816.

Il rumore delle carrozze ed il lieto suono degli strumenti, che un lieve venticello porta sino alla mia finestra coll'emanzioni degli arboscelli fioriti, onde è stato adornato il vestibolo, mi ricordano come abbia udito da Francesca che oggi si fa gran festa presso un ricco negoziante, il quale abita al primo piano, e che, non ostante il caldo, ivi si danza per celebrare il natalizio della padrona di casa. Dicesi ch' è giovane, graziosa e bella; possa la virtù aggiungere lustro maggiore a' suoi vezzi, ed il mondo che la circonda le lasci pure tempo di esser felice! anche io rammento i pia-

ceri di quella dolce giornata, la cui memoria resterà per lungo tempo scolpita nella mia mente. Era ancor la festa della mia eccellente governante, e non fui sola a festeggiarla. Da più di 15 giorni Francesca e Rosetta, ritornata perfettamente in salute, erano informate del segreto, godendo una indicibile gioia ad unire i loro augurii ai miei. Ieri sera entrammo d'improvviso nella stanza, dove Giovanna stava apparecchiando la mensa, e ciascuna di noi le offrì un grosso mazzo di fiori; io le diedi inoltre la cuffia che con tanto piacere avea per lei ricamata, e tutte l'abbracciammo. La povera donna rimase così commossa da queste dimostrazioni d'amicizia, che da principio non seppe rispondere in altro modo che con lagrime, e poi con parole interrotte.

— Quanta bontà!... io conserverò per tutta la vita il lavoro delle vostre mani.

Dopo le prime espansioni, proposi di passare allegramente il dì seguente e di andare poi all'Orto Botanico. Rosetta, che esce di rado, si mise a saltare dalla gioia; ma, come la sorella rimaneva in silenzio, ella la guardò con sollecitudine cercando di penetrare il pensiero di lei.

— Domani è domenica, ripresi insistendo, e questa passeggiata gioverá alla ragazza.

— Lo credo, rispose Francesca, e non è questo il punto che mi arresta.

— E che è mai? le chiesi.

— Oh! ella esclamò ingenuamente, voi siete una gran Signora, e noi non siamo che semplici operaie; come mai potreste uscire in pubblico con povere fanciulle vestite di mussolina, e con in capo una cuffietta rotonda?

— Mia cara Francesca, le dissi, io stimo più la nobiltà dell'animo e la purezza dei costumi, che la forma e il lusso degli abiti; per altro io non sarei menomamente compromessa per aver fatto una passeggiata con giovani oneste, come voi siete, e non arrossirò giammai di essere vostra amica.

Mi prese la mano, che baciò, ed intesi una lacrima scorrere sopra le mie dita.

— Andremo dunque? disse Rosetta.

— Sì, riprese la sorella.

La giovanetta si mise a correre come una pazzarella per la stanza, ripetendo:

— Vi andremo! che felicità! vi andremo!...

— Dio mio, ci vuol ben poco per rallegrare la gioventù! esclamò Giovanna.

— Io però ricordandomi, mio malgrado, le noie ed i disgusti che avevano divorato la mia gioventù, pensava che tali gioie si godono solo dalla gioventù che sia virtuosa, occupata in lavori utili, e non dalla gioventù oziosa, disgustata anzi tempo dal lusso e dai piaceri.

Stamane siamo state tutte insieme alla Messa solenne, in seguito partimmo; Giovanna caricata d' un grosso paniero di provvisioni, Francesca e Rosetta con le frutta; ed io senza nulla come il quarto scudiere di *Malborough*; giacchè quelle si ostinanarono sempre a trattarmi da gran Signora; e la buona Giovanna griderebbe che mi disonoro, se mi vedesse occupata nel minimo dei lavori creduti servili. Le due sorelle quantunque nate in Parigi, dove pur sempre abitarono, tuttavia non conoscevano l' *Orto Botanico*, non avendo altro tempo, a cagione del loro vivere laborioso, se non che di fare talvolta, la Domenica, una passeggiata al *Luxembourg*. Onde mi sarebbe difficile riprodur qui l' esclamazioni che strappava loro ogni nuovo oggetto che vedevano. Le galline turche ed i galli d'In-

dia, nei loro piccoli e graziosi recinti, i cervi ed i camosci di graziose forme, le zebre dalle splendenti liste, gli elefanti ed i rinoceronti, eccitavano successivamente la loro sorpresa od ammirazione; i rettili, gli uccelli, le bestie feroci ebbero ancora lunghe visite; ma di tutti questi animali riuniti con enorme dispendio per soddisfare alla vista e far progredire la scienza, coloro che si ebbero, senza alcun dubbio, il maggiore onore in quella giornata, furono gli orsi e le scimmie. Rosetta non poteva stancarsi di mirare i salti degli uni, e le evoluzioni delle altre; gettava loro piccoli pezzetti di pane o di paste dolci, e rideva allegramente del modo più o meno svelto onde esse se ne impadronivano. Francesca, non ostante i suoi 30 anni, partecipava a quell'ingenuo stupore e giovanile entusiasmo; ed io dolcemente incantata al vederle sì liete e felici, mi compiaceva nel mio interno di aver loro procurato tal piacere.

Intanto l'appetito accresciuto da questa lunga passeggiata, non tardò a farsi sentire, e la debolezza ci avvertì ch'era tempo di pensare al nutrimento. Ci sedemmo sotto la folta ombra del cedro secola-

re, ed allegramente cominciammo a fare onore alle provvisioni di Giovanna.

Ed al presente, sola nella mia stanzetta, dove la luna splendente nella immensità dei cieli, quasi lampada sospesa all'altare del Signore, mi rischiara sufficientemente, per poter qui scrivere senz'altro lume; io confronto senza prevenzione i piaceri gustati oggi alle splendide feste cui un tempo io frequentava. No, io non mi rattristo più, pensando alla mia perduta ricchezza; parmi che il povero, privato dei godimenti del lusso, divien più sensibile al piacere; e ringrazio Dio di avere in tal modo equilibrato il complesso dei piaceri e delle pene che divengano presso a poco eguali.

Parigi, 28 Gennaro 1817.

Quale scena straziante! ne sono ancora tutta commossa! Me ne ritornava a casa, lieta e contenta per aver visto fuori pericolo il bambino della lattaia, da 15 giorni ammalato con febbre cerebrale; allorchè m'accorsi che nel cortile trovavasi una quantità di mobili, che si mettevano sopra un carretto. Io pensai che qualcuno dei

pigionanti mutasse abitazione; e senza badare a questa circostanza, cominciava già a salire le scale, quando mi colpirono grida dolorose. Affretto il passo ed arrivo al primo piano. La porta d'ingresso aperta lasciava vedere e sentire tutto ciò che accadeva in quel vasto appartamento. In una stanza elegante e già in parte spogliata di mobilia, una donna mezzo vestita, pallida, coi capelli scarmigliati e gli occhi pieni di lagrime, contemplava singhiozzando un uomo, giovane ancora, che stava in piè, col gomito poggiato ad un tavolo e colla fronte nascosta fra le mani.

— Ancora un momento! egli disse con voce soffocata a due uscieri, che con volto impassibile gli imponevano di seguirli.

— È già mezz'ora che vi aspettiamo, rispose uno di essi, ed è tempo di finirla.

E mettendo la mano sul collare del giovine, volevano trascinarlo fuori della stanza. Ma la povera donna si precipitò verso il marito, e stringendolo con forza tra le braccia, gli fece, per così dire, scudo del proprio corpo.

— Signora, ripigliò uno degli uscieri, fatemi grazia di non più resistere; o sare-

mo obbligati di usare la violenza, nostro malgrado.

La giovane si strinse ancor più fortemente allo sposo; ma poscia le sue delicate mani si aprirono, chinò il capo, e svenne.

Io mi precipitai nella stanza, e giunsi a tempo per ricever quella donna fra le mie braccia.

— Abbiate pietà di lei, mi disse il marito con fioca voce.

E deponendo l'ultimo bacio sulla gelida fronte della moglie e su quella del suo figliuoletto in culla, tristamente allontanossi, coprendosi il viso colla pezzuola.

Dopo pochi istanti udii nel cortile un rumore di ruote: era la carrozza che menava via il prigioniero.

Chiamai la portiera, la pregai ad aiutarmi, e mercè il soccorso di lei collocai sul letto quella sventurata giovane, che non tardò a riprendere l'uso dei sensi, per rinvenire nuovamente tutti i suoi dolori.

— Dov' è egli? dove lo conducono? esclamò con lacerante voce.

— Ahimè! signora, calmatevi, le dissi; avremo presto sue notizie.

Mi guardò con occhi smarriti, nascose la testa fra le mani e pianse amaramente.

Intanto tre o quattro commessi andavano e venivano, portando seco ogni volta qualcuno dei mobili preziosi, che ornavano l' appartamento.

Allorchè non rimase più che il letto su cui era distesa la povera donna, il capo degli operai si fece innanzi esitando, e dopo aver balbettato alcune parole di scusa, concluse:

— Mi occorrerebbe ora quel mobile.

— È impossibile, esclamai; vedete in quale stato ella si trova?

Ma la giovane comprese di che si trattava, e raccogliendo tutte le sue forze, avanzossi verso la culla del fanciullino, lo prese addormentato fra le braccia, se lo strinse al seno, e con accento, di cui non dimenticherò giammai l'espressione dolente e rassegnata,

— Fate ciò che v' è imposto, ella disse al commesso.

— Signora, esclamai, salite in casa mia, ve ne scongiuro; vi troverete almeno un rifugio per piangere a vostro bell'agio.

Le offrii il mio braccio, che accettò piangendo dirottamente; ma il commesso

accostandosi a lei, con più riguardi e deferenza,

— Signora, egli disse, la biancheria, gli abiti, tutto ciò rimane per voi; dove volete che siano trasportati?

La giovane mi guardò, come per chieder consiglio; ci consultammo alcun tempo, e fu risoluto che essa abiterebbe nella stanzetta attigua alla mia soffitta. Il proprietario, cui andai tosto a trovare, me l'ha dato in affitto per lei a prezzo assai tenue; vi abbiamo fatto trasportare tutta la roba della signora Brossard; e come tante dolorose emozioni avevano abbattute le sue forze, così ha ceduto alle mie istanze e si è decisa finalmente a coricarsi sul mio letto per prendere un pò di riposo.

Ed ora ella dorme presso al suo figliuoletto. Povera creatura! possa questo sonno prolungarsi per lungo tempo, Dio, onnipotente abbia pietà di tanta giovinezza di tanta grazia, e sventura!

Parigi, 12 Febbraio 1817.

Mi ricordo che il dimani della nostra allegra passeggiata nell' *Orto Botanico*, la figlia maggiore della lattaia, ch'era venuta

a pregarmi di visitare il suo fratellino infermo, raccontava in sua casa sotto voce ad una delle sue amiche, ciò che aveva potuto vedere e sentire nella festa da ballo, il cui rumore era sino a me giunto.

V' erano, ella diceva, molte vesti di mussolina più bianche della neve, con ricami ricchi da poter occupare una buona operaia per tre interi anni; ma di tutte le ballerine che potessi vedere, la più legera e la piú elegante, era senza dubbio la padrona di casa. Quanto è felice, questa signora Brossard! Graziosa, ricca, ricercata da tutta la società, non fa se non ciò che piú le aggrada; mentre io la mattina sono obbligata di levarmi assai di buon'ora per mettermi al lavoro, ed all' imbrunire del giorno mi trovo ancora inchiodata al telaio.

— Questo è vero riprese l'altra, i ricchi godono di tutti i piaceri, ed ai poveri altro non tocca se non privazione e fatica.

— Ciò non è tutto, riprese la figlia della lattaia, dovresti vederla a cavallo in abito da amazzone e col cappellino a piume che le sta si bene! Parmi che ancor per un

anno sarei contenta di trovarmi al suo posto!

— Ed io pure, soggiunse la sua compagna con un gran sospiro; ma ciò non accadrà mai! Dio però non è giusto nel dar così tutto agli uni e niente agli altri.

— Ah! non bestemmiate così, disgraziate giovani, dissi loro, accostandomi ad esse con risentimento; non invidiate ciò che non potete nè conoscere nè apprezzare. Sapete voi quali spine crudeli siano nascoste sotto que' fiori, e quali segreti tormenti avvelenino forse una esistenza che sembra tessuta d'oro e di seta? A voi, nate in condizione mediocre, avvezze sin dall'infanzia ad una vita onesta e laboriosa, è toccata senza dubbio la miglior parte in questo mondo, e l' invidia, mostruoso cancro che insozza e divora ciò che tòcca, non potrebbe in vero distruggere la tranquilla felicità onde vi è sì facile poter godere. Non invidiate dunque alla ricca e bella vostra vicina; io vel dissi, la sventura la minaccia, e forse già la opprime.

Ahimè! quando io avessi avuto il dono della profezia, non avrei potuto predire più esattamente la sorte di quest' infelice, caduta tutto ad un tratto dai godimenti

del lusso e dall' ebbrezza dei piaceri nella estrema miseria e nelle più crudeli angosce. Ella mi ha aperto il suo cuore con quella confidenza propria della sua età, ed il racconto che me ne ha fatto riesce di grande esempio a quelle giovani frivole, che, spinte dall'amore al lusso ed alla vanità, si precipitano in tali abissi, il cui minor pericolo si è di nuocere alla propria felicità.

Madama Brossard è figlia minore di un ricco fattore dei dintorni di Mans. Avrebbe potuto, come le sue sorelle, sposare un operaio intelligente o un agricoltore comodo, e vivere felice e considerata nel suo villaggio; ma ebbe la sventura di piacere ad una signorina di condizione distinta, la quale annoiandosi di star sola in campagna e incantata della dolcezza e beltà di Genoveffa, facevala venire al Castello, durante i tre mesi che soleva ogni anno passare in seno alla sua famiglia. In tale intima relazione e nei frivoli trattenimenti con quell'imprudente giovane, la povera Genoveffa attinse quel gusto del lusso, dei piaceri del mondo, che le fecero rifiutare con disprezzo le oneste dimande dei giovani della sua condizione,

e sposare, contro il volere dei suoi genitori, il figlio del sopraitendente del castello, giovine ambizioso, senza carriera e senza fortuna, cui per altro sperava conseguir tosto, mercè la dote della moglie e l' inclinazione che aveva per intrigare.

Alcune speculazioni ardite e felici, che sono d'ordinario il sorriso ingannatore dell'incostante incoraggiarono ancor più le speranze di Brossard e ne aumentarono le pretese. Pieno di fiducia nella propria abilità, l'insensato affrettossi ad impiantare la casa non conforme alla rendita di cui poteva disporre, ma secondo l' ambizione dell'animo suo. Così la povera Genoveffa trovossi lanciata tutto ad un tratto nel vortice di quel mondo, cui aveva creduto sì bello, e che al contrario altro non le offriva se non amarezze e disgusto. Quanto più il lusso e la beltà di lei rendevansi oggetto d'invidia agli altri, tanto più ella veniva crudelmente schernita da molte rivali, che apertamente ridevansi delle triviali espressioni usate talvolta dalla contadina divenuta signora, facendola per tal modo rimproverare violentemente dal marito. E sovente la povera Genoveffa, con la fronte coronata di fiori, e il collo adorno

di diamanti, ma cogli occhi pieni di lagrime, riandava nella mente quei giorni felici della sua infanzia, in cui coi capelli sciolti sulle spalle e a piedi ignudi, sul verde prato, guardava il gregge paterno, divertendosi colle care compagne, sue pari per nascita, per intelligenza ed educazione? Oh quante volte nelle assenze lunghe e frequenti di Brossard, ella, sola ed abbandonata, nella sua elegante dimora pensava alle carezze della madre ed alla pacifica esistenza delle modeste sorelle! Parevale di veder queste passeggiar lietamente, dopo il pranzo della domenica, sotto il braccio dei propri consorti e riunirsi la sera alla cena di famiglia, circondate dai numerosi figliuoletti, mentre essa osava appena scrivere al padre ed alla madre, da che Brossard avevali tormentati colle frequenti inchieste di denaro.

Tal era la vita di questa elegante ed invidiata giovane, allorquando sopravvenne la catastrofe che le tolse le sue ultime illusioni. Da lungo tempo Genoveffa soffriva per l'indifferenza del marito, per lo strano e incostante carattere di lui e per le mille ferite che riceveva nell'amor proprio. Ma siccome Brossard non le par-

lava mai di affari d' interesse, ella credevasi oltremodo ricca. Stavasene la poverina col fanciulletto sulle ginocchia, sognando per lui una brillante ed onorevole posizione, allorchè gli uscieri entrarono nell' appartamento e la informarono dell' immensa sua sventura!

Siamo andate insieme a visitare il marito prigioniero; sembra che l'avversità gli abbia raddolcito il carattere; egli ha accolto con tenerezza la moglie, le ha chiesto scusa delle pene cagionatele ha maledetta l' ambizione che lo ha ridotto alla miseria, e non ha potuto trattenere le lagrime stringendo il figlioletto al seno. Genoveffa si è condotta in modo nobile e commovente; non si è lasciata sfuggire un rimprovero, nè un desiderio e nè anche una lagrima, ma solamente parole ispirate che recano speranza e consolazione, accompagnate da sguardi pieni di sommissione e di dolcezza.

Questa donna d' indole debole e timido e di mediocre intelligenza ha attinto nel cuore di sposa e di madre un coraggio ed una fortezza d'animo singolare e rimarchevole. Stiamo ora meditando insieme un progetto, che ripugna molto al suo a-

mor proprio, ma dal quale mi auguro i più felici effetti. Ella andrà a gettarsi a piè del padre, assumerà su di sè la risponsabilità dei torti del marito, implorerà da lui il perdono, che certamente otterrà, come ancora i soccorsi necessari per agevolare un accomodo coi creditori, e trar d' imparazzo Brossard. Se per ventura ho qualche risparmio ne disporrò per sopperire alle spese del viaggio: così potessi più efficacemente aiutare questa interessante giovane!

Parigi, 12 Marzo 1817,

Buona e cara Clementina!... quanto sono stata contenta di vederla!... Vi ringrazio, mio Dio, di avermi concessa questa gioia!... Io era andata ad accompagnare la Brossard alla vettura; la povera donna piangeva, congedandosi da me; ed io, oltremodo commossa dalle sue lacrime, la rianimava a sperare nella riuscita del viaggio; e riponendo nelle sue braccia il fanciullino che Giovanna aveva portato, raccomandandole entrambe ad una buona Suora di Carità, mia conoscente, che preparavasi ad intraprendere il medesimo

viaggio, allorchè le grida seguenti: « È lei!... è proprio lei! » colpiron tosto le mie orecchie; ed una Signora, scendendo da una carrozza scoperta cui il cocchiere arrestava improvvisamente, si è slanciata fra le mie braccia. Allora soltanto ho riconosciuto Clementina.

— E che? siete voi, ella esclamò. voi, di cui ho invano chieste informazioni? voi, che ho tanto cercato da 15 giorni che mi trovo in Parigi?

E come la commozione m'impediva di rispondere,

— Cara Carolina, riprese ella, ho quì una carrozza; volete voi che vi accompagni in casa? Potremo discorrere a nostro bell' agio.

Feci un ultimo addio alla povera Genoveffa, cui già i cavalli della sua vettura allontavano rapidamente da me, e stringendo la mano alla mia amica, indicai la strada della mia abitazione al cocchiere, e salii in carrozza.

— Dio mio! quante cose sono accadute da che non ci siamo viste, ripigliò Clementina. Mia figlia, che lasciaste bambina è divenuta una cara giovinetta, e sarò felicissima di potervela presentare; appunto

per maritarla ad un buono ed onesto giovine, son quí venuta espressamente per acquistare il corredo della mia diletta Chiara. Mio marito di cui un tempo mi lamentava, è divenuto il migliore degli uomini, da che, mercè i vostri consigli, ho trovato il mezzo di occuparmi utilmente, e non l'ho più tormentato con mille inezie... Ma parliamo di voi, mia cara; siete contenta della vostra sorte?

— Lo sono quanto possa esserlo, dopo aver perduto un padre ed un marito come quelli che mi appartenevano e cui voi conosceste, le dissi: perchè la sua presenza aveva ridestato nel mio cuore delle tristi rimembranze.

— Comprendo benissimo tali dolorose memorie, mi rispose, e tutti, coloro che vi conoscono, sinceramente vi compatiscono; vostro padre era uomo di gran merito, ed in Lione è sempre compianto.

Queste parole mi hanno sollevato; ho stretto la mano di Clementina. E appena la corrozza si fu formata presi la chiave dal portiere, e salii tosto la prima per mostrarle la strada.

— E che? voi abitate qui? ella mi

disse, gettando uno sguardo di trista sorpresa alla mia povera soffitta.

E gli occhi le si empirono di lagrime.

— Deh! non mi compiangete! esclamai tosto, stringendola al seno. Non solamente il Signore mi ha fatto la grazia di rassegnarmi alla mia sorte; ma altresì ne sono contenta. Oh se sapeste, mia cara, quanto sia soave e tranquilla la vita che per me trascorre in questo modesto soggiorno! quante prove di affetto ho già ricevute!...

— Erasi sparsa la voce che avevate avute considerevoli perdite di denaro, riprese ella; ma non avrei mai creduto di vedervi ridotta ad abitare sotto le tegole; e quando paragono questa stanza al vostro elegante appartamento in Lione...

— Mia buona Clementina, le dissi interrompendola, non è già in tali memorie che debbo cercare i miei punti di paragone: bensì li trovo in quelle povere dimore, spesso abitate da persone degne di stima, ed a confronto delle quali la mia soffitta mi sembra un palazzo.

Di poi le ho narrato quanto m'era accaduto dopo la nostra separazione. Ella, alla sua volta, mi ha confidato le sue gioie e le sue speranze; essendo già

appieno felice, la sua fortuna venne crescendo, ed il suo consorte è lieto e soddisfatto. Siate benedetto mio Dio di averla ricolmata di tante grazie; e continuate a spargere sopra di lei e su coloro che le appartengono i vostri più copiosi favori!

Clementina mi ha dato notizie dell'eccellente suor Vincenza, che ha la bontà di amarmi sempre. Questa santa donna trovasi ora direttrice d'un orfanotrofio, alla cui erezione io avevala aiutata e che ha prosperato prodigiosamente. Alcune orfanelle ch' io aveva conosciute, ricamarono per me due quadri, uno rappresentante la santa Vergine, e l'altro S. Carlo Borromeo; e diedero incarico a Clementina di presentarmeli tosto che mi avesse veduta. Sono rimasta oltremodo commossa da questa prova d'affetto. Mi si dice che questi quadri sono assai bene eseguiti e li avrò certamente domani mattina. Formeranno il più bello ornamento della mia stanza, e mi saranno cari come un gioiello di nozze.

Abbiamo poi seguito a discorrere con grande interesse di molte altre nostre antiche conoscenze, che serbano per me sincero attaccamento, e che godranno a sentir le mie nuove. Molte di esse avevano

cercato indarno di conoscere il mio stato; ed io avea creduto ingiustamente d'essere abbandonata e dimenticata da tutti gli amici, ed erami lagnata col Signore della loro indifferenza! Per tal modo ci formiamo da per noi pene immaginarie, e spesso sospettiamo del male mentre avremmo a supporre il bene, o almeno dovrem sospendere il nostro giudizio. V'hanno certamente uomini interessati ed egoisti, i quali altro non ricercano nelle relazioni della società, se non il loro personal vantaggio e la soddisfazione dell' amor proprio. Questi sono sempre i più solleciti a lusingare con prevenienze le persone, il cui credito può aiutarli nella loro carriera, o nella casa, dove si possono divertire; e quando colui, del quale mendicavano la protezione, cada dal potere, dimenticano quasi di averlo conosciuto, ed hanno appena il tempo di volgergli un ultimo addio; tanto son solleciti di salutare il nuovo sole che sorge. Ma vi sono ancora alcune anime ben fatte, cui non mai allontana la sventura, le quali per lo contrario raddoppiano di cure verso le persone che conobbero in istato più felice; e tali riguardi, tali dimostrazioni d' affetto

divengono come un balsamo celeste pel cuore piagato che consolano.

Buona Clementina! ritrovandoti sì tenera ed affezionata, oh come mi son rimproverata amaramente di aver dubitato del tuo cuore e di essermi creduta da te dimencata! Oh! in questa lunga interruzione delle nostre antiche relazioni tutta la colpa è dal lato mio; giacchè per una falsa vergogna e per una delicatezza malintesa ho trascurato di darti le mie nuove!

Oh come, scorsero rapidamente le ore in questa intima conversazione! a segno che è sopraggiunta la sera, mentre ce ne credevamo assai lontane. Allora ho pregata Clementina di divider meco il modesto mio pranzo; e ci siamo separate ad ora tardissima, promettendoci scambievolmente di rivederci molte altre volte prima della sua partenza.

Parigi, 14 Maggio 1817

Taci orgoglio insensato, che vieni sempre mormorando nel mio cuore! Perchè arrossire di trarre guadagno dal lavoro, mentre che Iddio ci ha condannati tutti nella persona del nostro primo padre a

faticare per vivere. Mi sarebbe stato al certo assai gradito il continuar a rendere gratuitamente un lieve servizio all'ottima signora de Varène, piuttosto che ricevere 30 franchi al mese, per farle ogni giorno un'ora di lettura; ma ella si è ostinata, ed ha talmente insistito, che per non recarle dispiacere ho dovuto acconsentire a quanto da me esigeva.

Allorchè Clementina mi propose di condurmi seco per visitare questa zia di suo marito, da principio ricusai, non avendo nè tempo nè desiderio di acquistare nuove conoscenze; ma quando seppi che la povera donna era inferma e quasi cieca, e che, ritornata dall' emigrazione sol da tre anni, non aveva più in questa gran città nè amici, nè parenti, io credetti che le mie visite potevano riuscirle di qualche sollievo, e mi affrettai di condiscendere ai desiderii di Clementina.

Sin dalle prime parole scambiate con madama de Varène, compresi che i nostri cuori erano fatti per intendersi, e non durai fatica a prometterle che sarei stata a visitarla spesso, essendo la sua casa quasi contigua a quella in cui dimoro. Infatti vi ritornai ben tosto, e la buona signora sem-

brava trovare gran piacere a riandare con me le rimembranze della sua più tenera infanzia, a raccontarmi i giorni di felicità, quel tempo lontano in cui, giovane sposa, slanciavasi con fiducia nella vita novella che sembrava prometterle tante gioie e che altro non le offerse se non illusioni e dolori. Mi parlò in seguito del perduto consorte, dei figli che piange; ed io ascoltavala attentamente, perchè, quando i vecchi sono spiritosi e buoni, l'esperienza degli uomini e delle cose dà alla loro conversazione un incanto singolare che la rende utile ed insieme interessante. Una sera che io era andata a tener compagnia a madama de Varène, questa mi propose di farle una pia lettura; accettai con piacere. Era la Vita di S. Elisabetta, quella buona principessa che ebbe a soffrire tanto dalla malvagità degli uomini, e che seppe vendicarsi nobilmente coi soli beneficii. Quando ebbi terminato, la signora de Varène esclamò:

— Dio mio! quanto sarei felice, se potessi ascoltare ogni giorno una somigliante lettura! Come trascorrerebbero rapidamente le mie serate, e quanto coraggio

non vi attignerei per sopportare con pazienza i mali che mi opprimono!

— Mi riuscirà oltremodo gradito di procurarvi tal conforto, le risposi; io son libera posso disporre di tutta la sera e ne passerò buona parte con voi.

— Oh! quanto siete amabile! mi disse stringendomi la mano; io non osava proporvelo, ma siffatta promessa mi reca una infinita consolazione.

— La cosa resta convenuta, le dissi; e per me sarà un gran piacere.

Io non credeva che si volesse assegnare uno stipendio a quest'atto di mia compiacenza; ma ora ben mi accorgo che ciò venne combinato prima della partenza di Clementina, e che entrambe erano d'accordo per farmi accettare tal denaro. Vero si è che non mi si poteva offrir con maggior delicatezza ed insistere con più grazia e bontà d'animo. Lo riceverò dunque, giacchè ne ho fatto promessa: esso mi procurerà qualche comodo nell'interno della mia casa, e potrò dare un lieve soccorso ai poverelli cui veggo soffrire, senza poterli aiutare. Dio, e Clementina siano dunque benedetti di aver, senza il mio concorso, aggiustato in tal modo le cose che torna per

me di nuovo vantaggio nel secondare la simpatia che sola da principio mi aveva tratto presso la signora de Varène.

Parigi, 1 Giugno 1817.

Vi ha una gioia da me finora ignorata, quella cioè di sollevare le miserie dei nostri fratelli in Gesù Cristo, non già col superfluo delle nostre ricchezze, nè col denaro prelevato sulle nostre rendite, ma con quello guadagnato mercè un onesto lavoro. Voglio ancor supporre che quanto più il lavoro è stato penoso tanto maggiore deve riuscire la soddisfazione. Se non che, la gioia provata da me ier l' altro, supera di molto tutti i piaceri del mondo e i godimenti del lusso.

Erano le 10 della sera, la cameriera di madama de Varène mi aveva ricondotta in casa, e io già cominciava a spogliarmi per mettermi a letto, allorchè intesi picchiare con gran rumore alla porta.

— La Signora non aspetta certamente nessuno a quest'ora, ed io non apro, mi disse Giovanna.

— E di che hai da temere? le chiesi ridendo; i ladri non ci possono in vero

spaventare; perchè non guadagnerebbero nulla e questo è uno dei vantaggi della nostra posizione.

Giovanna, rassicurata a tal discorso, accostossi, coraggiosamente all'uscio, chiedendo per altro a colui che picchiava, il suo nome e lo scopo di quella visita notturna.

— Il mio fratellino sta morendo, e la mamma mi manda a chiamarvi, o Signora, disse una voce fanciullesca, cui tosto riconobbi.

Mi avvolsi nel mio scialle, ed accompagnata dalla mia cara domestica, che non volle lasciarmi uscir sola a quell'ora avanzata, seguii la mia piccola guida in casa d'una povera vedova del vicinato, cui da più tempo io visitava. Il suo marito era morto cadendo dall' alto di un tetto, nell'atto che esercitava il pericoloso mestiere del muratore; fu portato insanguinato alla sventurata moglie che rimase talmente atterrita ed addolorata che ebbe a soffrire un eccesso di violentissima febbre che le fece sparire il latte, con cui nutriva un tenero fanciulletto. Una povera operaia, chiamata Vittorina, che si guadagna una trentina di soldi al giorno cucendo

camicie, prodigò gratuitamente le sue cure all'ammalata ed ai tre figliuoletti, nutrendo il piccino con latte di capra; e da tre mesi che dura questa dolorosa malattia, la carità di lei non è venuta meno un sol istante; ella se ne sta costantemente nella stanza della vedova, lavorando durante il giorno, dormendo sopra un materasso per terra, durante la notte, ed interrompendo pure il sonno, o il lavoro per provvedere ai bisogni della povera famiglia, che ella, per così dire ha si, adottata. Dall'ultima settimana in quà la donna Callot, che manca quasi d'ogni aiuto, cominciava ad alzarsi un poco, e voleva anche riprendere l'antico lavoro, allorchè l'ultimo fanciullino cadde ammalato. Era quasi agonizzante, quando si venne a chiamarmi. Spaventata dallo stato in cui scorsi quella povera creaturina, dissi a Giovanna che andasse a cercare un medico mio conscente, che non niega mai la sua assistenza ai poverelli che la domandano. Trovando una grave irritazione alle viscere, ordinò alcuni medicamenti ed insistette sopra ogni altra cosa che si desse una buona nutrice al fanciullino, unico mezzo di scampo che ancor rimaneva. A tal terribile sentenza,

la donna Callot e la sua generosa amica si scambiarono un tristissimo sguardo.

— Dio mio! dovrà dunque morire anche lui? esclamò la povera madre.

Vittorina non rispose; ma rasciugò colla mano i begli occhi pregni di lagrime.

— No, no, non temete, le dissi: noi troveremo una nutrice.

— È impossibile, mi rispose a mezza voce; ci vorrebbero almeno 15 franchi al mese, e nè io nè sua madre possiamo riunire una sì forte somma.

— Me ne incarico io, ripresi, felice come una regina, che sottoscrive la grazia di un innocente condannato a morte; giacchè la vita del povero bimbo era, per così dire, fra le mie mani; ed i 30 franchi che aveva ricevuto dalla signora de Varène, erano ancora intatti nella mia tasca.

A tali parole tutti gli sguardi si fissarono sopra di me, con viva espressione di sorpresa e di riconoscenza; ed il giovine medico che conosce le mie strette circostanze, mi disse sotto voce:

— Io credo che in questo momento la vostra prudenza si lascia vincere dalla vostra generosità.

— No, gli dissi sorridendo: ho un segreto che vi confiderò, se volete.

E difatti sin dal domani la nutrice fu trovata. Una giovane sposa di Grenelle, che ha svezzato il suo fanciullino, si è incaricata di questo povero bimbo; e stamane Vittorina è venuta a dirmi che il piccolo infermo trovasi già meglio. La povera operaia si diffondeva in benedizioni e ringraziamenti, quasi ella medesima fosse stata beneficata; talmente quest' ottima giovane è attaccata alla famiglia, di cui è divenuta l'appoggio; ed io son rimasta oltremodo commossa di tanta carità cristiana che ignora il proprio merito; perchè naturale cosa e tutta sua propria le sembra far bene al suo prossimo.

Non è questa la prima volta che rimango sopresa ed edificata da taluni atti di beneficenza esercitate dalla bassa gente, che riescono tanto più sublimi in quanto son prezzo di maggior sacrifizio; essi sono obbligati di sottrare dal loro riposo dalla loro sanità e dal danaro guadagnato a stento, il soccorso pei loro simili, e più di venti volte ho avuto ad ammirare una tal fatta di beneficenze. Una vecchia Signora con cui m' incontro talvolta in casa

di madama de Varène, mi ha raccontato a tal proposito un fatto assai commovente. Una povera giovane, chiamata Colomba, inferma sin dalla prima età, era stata messa nella casa del *Ricovero di Mendicità* in Saint-Dizier dalla madre; la quale per indolenza o per povertà non si sentiva capace di educarla. Colomba crebbe, per tal modo, priva dell' affetto di famiglia, e delle carezze materne; ma il suo cuore, d'indole tenera e sensibile, e bisognoso di amare, concepì una vera amicizia verso un' altra povera creatura, ancor più infelice di lei perchè era cieca; e questa le corrispose ben presto con pari fiducia del medesimo amore. Colomba e Margherita (così chiamavasi la cieca) vivevano felici di questa vicendevole affezione; allorchè una circostanza impreveduta le obbligò ad uscire dall'asilo, dov' era trascorsa la loro infanzia. Margherita priva d'ogni sussidio senza protettore e senza alcun mezzo onde potersi guadagnare il pane, si sentì mancare il coraggio e prese a piangere dirottamente. Colomba più forte ed energica sostenne l'amica; non le promise di non abbandonarla, giacchè l'idea di una separazione non le si era mai affacciata alla mente;

ma cercò di consolarla eccitandola a sperare nella bontà del Signore. Quindi si pose in cerca di lavoro; ed un rispettabile Sacerdote, al quale si diresse facendogli nota la sua trista posizione, affrettossi di procurarglielo, raccomandandola ad alcune persone di sua conoscenza. Colomba, felice di divenir l' appoggio della sua amica, prese in fitto una stanzetta e si mise a lavorare per due.

Dopo lunghi anni trascorsi in pace nella più cordiale amicizia, la povera cieca fu colpita da dolori reumatici, che le impedivano di muoversi:

— Quanto sono infelice, essa diceva a Colomba, di non poterti più aiutare negli affari domestici!

— Che? riprendeva l' amica, abbracciandola teneramente; io lavorerò un pò di più, ecco tutto; curati, Dio farà il resto.

E tirando l'ago con ardore, cercava di distrarre l'inferma con mille facezie. Quando comparve tutto ad un tratto sul limitare della porta una vecchia coverta di cenci, e guardandola con attenzione le chiese:

— Siete voi Colomba Rêgal?

— Sì, rispose l'operaia.

La vecchia chinò il capo e riprese con imbarazzo:

— Mi riconoscete?

— No, rispose Colomba sorpresa; che volete, mia cara?

— Io sono vostra madre, e vengo a chiedervi il pane, esclamò la vecchia piangendo. E se me lo ricusate, andrò a morire allo spedale, or che son troppo vecchia per poter lavorare.

— Dio mio! è possibile che io abbia una madre? esclamò Colomba tutta commossa. Se veramente son vostra figlia, non temete di nulla; avrò cura di voi.

Allora le diede da mangiare e da bere, le accomodò un letto accanto a quello di Margherita, ed uscì per informarsi della verità.

La vecchia aveva detto il vero; era dessa che aveva avuto il tristo coraggio di abbandonare la sua propria creatura, e non aveva pensato sin allora di ricercarla. La generosa Colomba dimenticò le ingiustizie della madre, la ricevette nella sua casa, e divide tuttora tra essa e l' amica le sue cure, la sua tenerezza, ed il prodotto di un lavoro talvolta insufficiente per lo accrescimento della spesa. Per ven-

tura il Signore, che non abbandona mai i suoi, ha ispirato ad alcune caritatevoli persone il pensiere di aiutare questa santa giovane; e mercè il loro soccorso tutte e tre non mancano del necessario.

Parigi, 29 Ottobre 1817.

Tre mesi fa, la signora de Varène mi disse:

— Voglio narrarvi un fatto che non è nuovo, ma giunge opportuno per condurmi a ciò che voglio dire.

«Due poveri vecchi senza famiglia, vivevano in una misera capanna coll' elemosina, che raccoglievano ogni Domenica dinnanzi la porta della chiesa del vicino villaggio. Uno di questi era cieco a segno da non poter distinguere nulla; pero venia condotto da un cane sì intelligente, che non mai nel cammino eragli accaduto alcun sinistro accidente. L' altro vecchio aveva un braccio paralitico e le gambe ammalate; ma coll' aiuto d' un bastone riusciva a fare, ogni settimana, le quattro miglia di via che lo separavano dal villaggio. Ora avvenne che quest'ultimo cadde,

si ruppe una gamba, onde rimase talmente storpio che gli era al tutto impossibile fare il menomo passo. Quasi nello stesso tempo il cane del cieco morì, e nessun altro poteva sostituirlo; perchè sino a quaranta miglia di distanza non se ne trovava uno uguale in abilità. Allora i due vecchi cominciarono a piangere e lamentarsi, e dicevansi l' un all' altro:

« — Siam dunque condannati a morir di fame e di freddo; perchè la gente del villaggio è quasi tutta povera al par di noi, ed appena bastano alle loro proprie necessità; sarebbe stato meglio che fossimo morti nel nascere anzichè esser riserbati ad un fine sì crudele!

« Una povera vecchia ottogenaria che guadagnava stentatamente di che vivere filando la sua conocchia, disse loro:

« — Sono pur ingiuste le vostre lagnanze. Non avete fra voi due un buon paio di gambe e d'occhi eccellenti? Aiutatevi reciprocamente; associate insieme le vostre miserie, e potrete bastar l' uno all'altro; tu Pietro, che hai spalle robuste e le gambe solide, puoi portar Giacomo sul tuo dorso sino alla porta della chiesa;

ed egli che ha buona vista, ti scorterà nel cammino.

« I due vecchi seguirono il consiglio. Questa comunanza di patimenti attirò la compassione dei ricchi, ed i soldi caddero con tanta abbondanza nella loro tasca che non solamente poterono provvedere ai loro bisogni, ma trovarono anche il mezzo di soccorrere la buona vecchia, il cui saggio consiglio era riuscito loro cotanto utile. »

Se ora, mia cara figlia, concluse madama de Varène, volete conoscere la morale di quest' aneddoto, eccola. Io sono l' uno o l'altro di questi due infermi: avrei gran bisogno non già di ricevere l' elemosina, ma di praticare qualche opera buona per l' avanzamento della mia eterna salute, e così prepararmi alla morte che s'avvicina. Inchiodata però come sono sulla mia poltrona, mi è impossibile di visitare i poveri, per conoscerne le necessità e soccorerli accortamente. Voi all'incontro, giovane, operosa e per natura benefica, cercate di sollevare, quanto più è in vostro potere, le altrui miserie; ma vi manca spesso una cosa, ed è il danaro, che non basta a secondare le

ispirazioni generose del vostro cuore. Io ne ho, e lo darò; sarà questa la mia porzione nella societá cui vi propongo. Voi sceglierete i poveri più bisognosi e più degni d'interessamento; ed io, per quanto le mie circostanze lo permetteranno, vi darò le somme necessarie per toglierli d' angustia, o almeno per aiutarli. Acconsentite voi, mia cara, di volere in tal modo soccorrermi per espiare i miei peccati, e guadagnarmi il Cielo?

— Se io lo voglio? le risposi lietamente; disponete di me; chè son pronta ad eseguire i vostri comandi.

Sin dal dimane cominciammo a mettere in esecuzione questo felice progetto; e d' allora in poi i miei giorni trascorrono cosí rapidamente che talvolta mi lamento di non poter respirare; ma non desidero punto il dolce riposo. A che meglio potrei impiegare il mio tempo?

Ho veduto molte cose che hanno oltremodo destato il mio impegno; ho assistito a molte scene commoventi. Avrei voluto scriver tutto, ma mi è mancato il tempo, ed anche quest' oggi mi riesce impossibile; spero trovarlo in seguito.

Parigi, 10 Novembre 1817.

Alcune settimane fa, io percorreva la contrada *Montmatre*, quando una fanciulla di circa 12 anni mi si avvicinò per chiedermi l' elemosina. Era bellina, non ostante il pallore che le copriva il volto, ed i cenci di cui era coperta.

— Povera figlia! le dissi, dandole un soldo. Ma perchè mai non lavori per vivere?

— Signora, non so far nulla.

— Qual' è l' arte dei tuoi genitori?

— Non gli ho, la mamma è morta l' anno scorso.

— E tuo padre?

— Non ne intesi mai parlare.

— Dove dunque abiti?

— In casa d'un uomo conoscente della mamma; quando egli è digiuno, non è cattivo.

Queste poche parole mi svelarono un abisso di miseria e di corruzione.

— Non saresti contenta, le chiesi, d'imparare un mestiere che ti desse da vivere?

— Certamente, rispose, allorchè però

io possa avere di begli abiti e mangiare abbondantemente.

-- Quando ti conducessi bene, saresti nutrita, e vestita convenevolmente, senza aver la vergogna di stender la mano.

Mi guardò con aria di meraviglia, quasi avesse voluto dirmi, che ciò non le costava punto.

— Eccoti il mio indirizzo ed il mio nome, ripresi, lacerando un foglietto del mio *portafogli*. Vieni stasera alle 6, in casa, mi occuperò di collocarti presso di una persona dalla quale sarai ammaestrata a cucire, acciocchè tu divenga buona ed onesta operaia.

— Verrò; ma datemi altri due o tre soldi, affinchè possa comprare pane sufficiente per il mio pranzo, non avendo quest' oggi mangiato nulla.

— Le diedi i due soldi che mi chiedeva, e proseguii la mia strada, pensando ai mezzi onde sottrarre quella povera creatura all' atmosfera impura, dove presto o tardi avrebbe a corrompersi.

Ritornata in casa, raccomandai a Giovanna che facesse entrare la piccola mendica, se si presentava; e l' aspettai con impazienza. Ma la serata intiera trascorse

senza che la giovanetta comparisse. Non venne neppure il domane, nè nei giorni seguenti; onde disperando di più rivederla, sinceramente mi afflissi di non poter tentare nulla per istrappare questa povera fanciulla ai pericoli che la minacciavano.

Stamane aveva a compiere un affare in luogo alquanto distante dalla mia casa; e trovandosi Giovanna un pò indisposta da sette o otto giorni, pregai la graziosa Rosetta di portare alcuni cenci cui madama de Varène avevami incaricata di rimettere ad una povera vecchia nel sobborgo *Saint-Antoine*. Rosetta è sempre lieta di uscir con me, ed il moto è un esercizio che giova alla sua salute; tanto che se non temessi di distoglierla dal lavoro, spesso la condurrei meco per accompagnarmi; ella è sì giuliva, docile, e m' intrattiene tanto piacevolmente lungo il cammino che è impossibile non sentirsi rallegrata da' suoi ingenui discorsi. Caminavamo insieme per la strada di *Saint-Denis*, allorchè le grida: *al ladro! al ladro!* si fecero sentire non lungi da noi; una gran folla si accalcò tosto presso la porta d' un mercatante di commestibili; un officiale di *Polizia* si aperse la strada tra la moltitudine; e

poco dopo lo vidi, conducendo seco una fanciulla, la quale parvemi quella piccola mendica, che mi aveva chiesta l'elemosina nella contrada.

— Che ha mai fatto quella povera ragazza? chiesi, avvicinandomi con istento al mercatante, il quale con grande agitazione rivolgeva la parola ad un gruppo di curiosi.

— Volete conoscere ciò che ha fatto quella sfrontatella?... Son già cinque giorni consecutivi che mi rubava le più belle frutta ch'io mi avessi nella mia bottega, e ciò con tal diabolica arte da non farlo capire a chicchessia. Stamane ho finto di dormire presso al mio banco, colla testa poggiata fra le mani, ma guardando tra le dita. Ho aspettato qualche tempo con molta costanza, e sarei ancor rimasto immobile al mio posto sino al giorno del giudizio. Finalmente ho visto la mascherina fermarsi dinnanzi la mia bottega, lanciarvi dapprima uno sguardo furtivo, ed indi esaminarmi accuratamente. L'ingannatrice si è lasciata prendere alla sua medesima rete; giacchè credendo effettivamente che io dormissi, si è impadronita rapidamente delle due più belle pera, e na-

scostesele in tasca, si è ritirata sollecitamente, senza però troppo affrettarsi, per timore di non destare attenzione. Allora ho gridato al ladro, e correndo dietro alla ladroncella, l'ho stretta con forza per le braccia, sino a che l'*agente di Polizia* è venuto a prestarmi aiuto.

— Questa ragazza non vive che di limosina; forse avrà avuto fame, e le belle pere l'avranno tentata, ripresi io timidamente.

— Sì, così deve essere, soggiunse Rosetta con calore; essa è ancora sì giovane! Deh! signora, parlate in suo favore, affinchè per questa volta le si faccia grazia.

— Ciò sarà inutile, mia cara figlia, non avendo nessuna ragione a mostrare in sua difesa.

E ciò non ostante, spinta da un naturale sentimento di compassione per quella povera creatura, senza parenti, senza amici, senza protettori, domandai dove l'avrebbero condotta.

— Al Commissario di Polizia del quartiere, nella casa che laggiù vedete, mi fu risposto.

— Andiamoci, andiamoci tosto! esclamò con vivacità Rosetta.

Vi andammo infatti, senza pensare in che potessi io essere utile a quella povera ragazza.

La piccola mendica, stava in piè dinanzi lo scrittoio del Commissario di Polizia, che alquanto intenerito, al pari di tutti gli astanti, dalla freschissima gioventù e dalla graziosa figura dell'accusata, interrogavala con dolcezza:

— Perchè avete preso quelle pere?

— Perchè aveva fame, rispose senza punto sbigottirsi.

— La sentite, signora? è appunto come voi avete detto, mi mormorò Rosetta, all'orecchio.

— Ma da Domenica in quà ne rubavate ogni giorno, riprese il commissario di Polizia.

— Ciò non è vero, rispose sfrontatamente l'accusata.

— Il mercatante l'ha detto.

— Il mercatante può mentire; e quand'anche ogni giorno gli fossero mancate le frutta, ei non sa chi le abbia prese.

— Le vostre tasche sembrano piene; che cosa vi avete dentro?

— Il fazzoletto, e qualche cencio.

— Vediamoli.

Per la prima volta si scorse il rossore della fanciulla e visibilmente turbarsi. Un ufficiale di Polizia frugò nella di lei tasca, e ne trasse un' enorme cuffia di cotone.

— Dove avete preso questa cuffia?

— L'ho comperata stamane, col danarò datomi da una buona Signora.

— Chi è questa Signora?

— Non la conosco.

— E che mai volevate fare di cotesta cuffia?

— Oh bella! servirmene; non son forse padrona di aggiustarmi come meglio mi piace?

Di poi le si frugò nell' altra tasca. Ahimè! vi si trovarono due altre cuffiette di cotone novissime, ed una quantità di piccoli oggetti certamente rubati.

— Su via, disse il commissario, si conduca in prigione questa ladroncella.

— No, no, no in prigione; io non voglio andare in prigione, esclamò la fanciulla.

E perdendo tutt' ad un tratto l' imperturbabile indifferenza sin allora mostrata, si afferrò con forza alle barre del cancello.

— Non resistete così, le dissi avvici-

nandomi a lei: avete commesso molte colpe gravi, dovete rassegnarvi a farne la penitenza.

— Ah! salvatemi, ella esclamò riconoscendomi tosto; impedite che io sia condotta in prigione; verrò ad esercitarmi al lavoro, come voi desideravate; sarò savia, ragionevole, e farò tutto quanto voi desiderate.

— Ahime! ora è troppo tardi, mia povera fanciulla; perchè non veniste l' altra sera, come mi avevate promesso?

La ragazza chinò il capo e si diè a piangere dirottamente.

— Voi dunque conoscete, questa giovanetta o signora, mi chiese il Commissario di Polizia.

Io gli narrai il mio incontro con quella disgraziata, ciò che questa mi aveva detto sul conto di sua madre e dell'uomo nella cui casa ella stava; e pregai il Commissario ad averne pietà, considerando l'estrema giovinezza, l' abbandono in cui era stata lasciata, i cattivi esempii avuti sotto gli occhi, e mi offersi di allogarla in qualche casa di lavoro, promettendo di sorvegliarla da vicino.

— Vorrei potervi contentare, mi rispo-

se cortesemente; ma la cosa non dipende da me; chè il tribunale di correzione deve decidere della sua sorte.

Dissi qualche parola di consolazione ad Anna: così chiamasi la piccola ladroncella. Rosetta si asciugò gli occhi molli di lagrime; e tristamente ci ritirammo.

— Ah! ella diceva, quanto mi addolora il pensiero che questa povera figlia è più giovane di me, e che va a dormire in prigione! Per altro, come mai possiam noi appropriarci ciò che non ci appartiene?

— È questo il tristo frutto che si raccoglie da una perversa educazione. Se Anna avesse avuto buoni genitori ed una virtuosa sorella, come la vostra cara Francesca, la quale le avesse insegnato il catechismo, e l'avesse ammaestrata nei doveri che abbiamo verso Dio e verso gli uomini, non avrebbe certamente pensato mai a commettere il delitto, di cui ora sostiene il castigo.

Continuammo a camminare in silenzio, immerse in dolorose riflessioni.

Mentre stava per entrare in casa, Rosetta mi disse con voce commossa;

— Non vorrete voi tentare altro mezzo, per cercare di salvare la povera Anna?

— Io non desidero di meglio, le risposi; ma non so che fare: basta, vi penserò.

In vero riflettei moltissimo a quanto potessi esserle utile, e meco stessa andava riflettendo se quella ragazza meritasse la mia assistenza più di tanta buona ed onesta gente, a cui potessero tornar utili il mio tempo e le mie cure? Tutto il rimanente del giorno rimasi preoccupata da tal pensiero. Questa sera, secondo il solito, sono stata a fare la consueta lettura di pietà alla Signora de Varène, ed aprendo il libro da lei presentatomi, m'è caduto sotto gli occhi questo tratto di S. Giovan Crisostomo: « Un uomo caritatevole
» è come un porto aperto agli sventurati,
» deve accoglierli tutti. Il porto riceve u-
» gualmente tutti i naufraghi, buoni o cat-
» tivi, li salva dalla tempesta, qualunque
» siasi la loro colpa o il pericolo, ei li ri-
» covera nel suo seno. Dovete fare lo stes-
» so per quei naufraghi della fortuna, i
» quali sulla terra sono oppressi dalla sven-
» tura. Senza indagarne la vita, o giudi-
» carli con rigore, pensate piuttosto a sol-
» levare la loro miseria. » Non è questo, o mio Dio, l'avvertimento venuto dal Cielo, per ricordarmi il vero spirito della carità

cristiana, la quale non disprezza nessuno, ma si dedica al servigio di tutti? Oh non è certamente senza un particolare disegno della vostra provvidenza, Signore, che per due volte ho incontrata questa povera fanciulla nella mio cammino; e non senza vostro volere Rosetta mi ha sollecitato a seguirla stamane. Ben conosco, mio Dio che non avete alcun bisogno d' una creatura miserabile qual io sono, per ricondurre all'ovile questa povera pecorella smarrita; ma se vi siete degnato di scegliermi per istrumento della vostra misericordia, come mai ricusare un tale onore? Ah! non esito più; la povera Anna ha d' ora in poi una protettrice sulla terra, protettrice ben meschina, la quale però in Voi, o Signore, si affida.

Come farò per disimpegnare questa nobile impresa? Come mai potrò aiutare questa disgraziata fanciulla, e cooperare alla sua conversione?

Io nol so, ma credo in Dio e spero.

Parigi, 30 Novembre 1817.

L'ottima Signora de Varène ancora, unendo i suoi sforzi ai miei, e valendosi di

molti amici influenti, non ha potuto essere di aiuto alla povera Anna, e ritirarla dalle mani della Polizia. Invano la causa di lei venne difesa da distinto avvocato; il delitto era troppo manifesto, perchè si potesse ottenere un risultato felice. L'uomo iniquo che aveva spinto questa disgraziata fanciulla a tal pericoloso mestiere è stato arrestato, ed il rigattiere che comprava a vil prezzo i piccoli oggetti ch' essa raccoglieva, è stato scoperto. L'uno e l'altro sono stati puniti severamente, ed Anna deve essere rinchiusa nel carcere di *Saint-Martin*, sino all'epoca della sua maggiore età. Questa decisione mi ha colmato di tristezza e smarrimento, e son risoluta di andare a visitare quella povera piccina, per consolarla e darle almeno qualche buon consiglio.

Mercè la raccomandazione del nostro buon Curato, ho potuto facilmente penetrare nel lugubre soggiorno. dove trovasi rinchiusa; era la prima volta che io varcava la soglia di una prigione, e non ho potuto fare a meno di tremare al rumore dei chiavistelli rimossi con fracasso, alla vista delle mura malinconiche, di quei cortili umidi, e del volto seve-

ro dei carcerieri. Un d'essi mi ha condotto alla *piccola correzione*, vale a dire nel locale, dove stanno le giovanette, separate dalle donne colpevoli che dimorano nello stesso carcere.

Una trentina di fanciulle, le più grandi delle quali parevano avessero appena quattordici o quindici anni, erano riunite in una sala, sotto gli occhi di diverse sorveglianti, che le facevano lavorare. Cercai collo sguardo la mia protetta, e non potei scorgerla in mezzo a quella moltitudine di fanciulle vestite egualmente ed anche piuttosto pulite, ma i cui sembianti, la più parte ignobili, ne rivelavano l'istinto e l'abitudine del vizio. Mi rivolsi allora ad una delle sorveglianti, e la pregai d'indicarmi Anna Boulot.

— L'ultima venuta, è vero? mi rispose quella donna. Ella è un demonio incarnato, che ha già cercato di fuggire due volte in tre giorni, essa è in *camera serrata*. Signora, oggi non potete vederla.

Ciò non ostante osai insistere: perocchè quanto più la posizione di quella disgraziata era infelice, tanto più mi sembrava ch'io poteva esserle utile; ed a forza di preghiera, ottenni il permesso di scendere nella

camera serrata. Era un piccolo andito freddo ed umido, che solamente traeva la luce da uno spiraglio; la fanciulla era distesa sopra un pagliariccio.

— Mi riconoscete? le chiesi.

Mi guardò con occhi fissi, e rivolse in seguito la faccia verso il muro.

— La confusione ed il dolore delle vostre colpe forse v' impediscono di parlare e di rispondermi?

— Sì, son dolente d'essermi lasciata prendere da quel briccone di mercatante, che fingeva di dormire, rispose colei sedendosi sul letticciuolo.

— Non è di ciò che dovete pentirvi, figlia mia, ma dell'offesa fatta al Signore; ditemi, sapete voi il catechismo?

— No.

— Volete che ve lo insegni?

— No: ciò che voglio, si è uscire di qui.

Uscirete di prigione, se promettete di essere savia, e di ubbidire.

— Voglio uscir di prigione, correr per le strade, pei giardini pubblici, dovunque mi piacerà... Ah! signora, se poteste farmi uscire, vi assicuro che non mi lascerei più prendere per l'avvenire.

— Ascoltatemi, Anna; se vi mostrate docile, se non darete più occasione di rimproverarvi, io chiederò per voi una diminuzione di castigo; e forse tra due o tre anni sarete rimessa in libertà.

— Due o tre anni? essa esclamò alzando le spalle; prima che giungano due o tre anni!... No, no, voglio uscir subito; mi proverò ogni giorno; e se mi conviene, metterò il fuoco alla prigione.

— Ah, tacete, tacete, povera fanciulla; simili parole, se fossero ascoltate, basterebbero per farvi punire più severamente. Anna, vi ha una sventura ancor più grande di quella di stare in prigione: è quella di perdere l'anima e di andare all'inferno. Sapete voi che vuol dire inferno?

— Il nostro buon amico diceva che son tutte sciocchezze, che gli imbecilli ne temono, ed io non sono un' imbecille.

— Dio mio! quanta pena mi fate! desidero tanto di vedervi divenir ragionevole! Ditemi, pregate voi qualche volta il Signore?

— A che serve? vi è forse un Dio pei ricchi; ma non ve n'è pei poveri; il mio buon amico lo diceva spesso.

Le lacrime mi vennero agli occhi a-

scoltando queste parole, e dissi a quella povera fanciulla tutto ciò che il mio spirito ed il mio cuore mi poterono suggerire di più confacente per addolcire la estrema irritazione di lei. Ma l'anima di quella infelice somigliava ad una roccia, contro la quale le onde del mare si rompono senza scuoterla. Uscii dalla prigione col cuore stretto, senza aver potuto fare per Anna altro che pregare le sorveglianti ad usare la via della dolcezza, anche quella dei castighi per trionfare di una natura sì indomabile ed altera.

La sera mi recai prestissimo dalla mia vecchia amica; vi trovai una Signora sua vicina, che viene qualche volta a vederla.

— Ebbene! figlia mia, mi disse madama de Varène, dandomi la mano colla solita affabilità, avete visto la prigioniera? Comincia essa a pentirsi? e credete voi potere riuscire a riformare le sue cattive inclinazioni?

— Ahimè! signora, io non oso credere nulla e non spero nulla, le dissi.

E le narrai tristamente l'inutilità dei miei sforzi per far nascere qualche buon sentimento, per toccare una sola corda sensibile in quell'anima traviata.

— Tutto quanto mi dite, in verità, non incoraggisce, riprese la mia nobile amica; ciò non ostante il tempo è buon maestro, calmerà a poco a poco l'esasperazione di quella testolina; ed allorchè Anna sarà uscita dalla prigione, e si troverà in mezzo a fanciulle dell'età sua, nutrita, vestita, e trattata meglio che non era dall'uomo infame, che ha cagionata la sua rovina, forse avrete più influenza sul cuore di lei.

— Senza un miracolo della Bontà divina, come osare sperarlo? le dissi. Ho fatto molte tristi riflessioni, uscendo della prigione. Anna ha commesso parecchi furti, il suo carattere mi sembra indocile ed ardente; e tuttavia credo che valga meglio della maggior parte delle sue compagne, a giudicarne dal sembiante vile ed ipocrita di alcune fra esse. È da temere che, invece di migliorare sotto le savie lezioni delle Istitutrici, colei non venga a guastarsi anche di più, in compagnia di quelle giovanette corrotte; la cattiva erba cresce più presto del buon grano, ed il vizio è più contagioso che non sia la virtù per trionfare delle cattive abitudini.

— Tutto ciò è vero, signora, soggiunse la vicina di Madama de Varène; ed

ho inteso molti uomini assennati e religiosi gemere sul mesto destino di queste fanciulle, che talvolta innanzi l'età della ragione sono corrotte, e vengono poi condannate in questi tristi luoghi per una sola colpa, ne escono del tutto viziose. Del resto il marchio d' infamia che esse portano scolpito sulla fronte, per così dire, non è forse sufficiente per avvilirle ai proprii occhi, chiuder loro l'accesso alle famiglie oneste, farle respingere da tutte le case di lavoro, e render loro quasi impossibile il ritorno alla virtù ? Oh! quanto sarebbe da desiderarsi che alcune fra le sante religiose, il cui zelo non conosce limiti, volessero raccogliere, in uno stabilimento di Carità, le disgraziate giovanette, che riconosciute colpevoli di ladrocinio, o di mala condotta, ma scusabili per la mancanza di discernimento, sarebbero in tal modo sottratte all'infamia, e ad una condanna giudiziaria ed al contagio del cattivo esempio. Per tali cure esse contrarrebbero oneste abitudini, apprenderebbero a servir Dio, e vivere cristianamente ed onoratamente del prodotto del loro lavoro, e sarebbero riabilitate agli occhi del mondo ed ai proprii.

— Questa sarebbe certamente un' opera eccellente, riprese la signora de Varène, utilissima per la società, ed oltremodo gradita a Colui che ci ha insegnato esser in Cielo maggiore la gioia per la conversione di un peccatore che non per la perseveranza di novantanove giusti. Non disperiamo adunque di vedere effettuato, un giorno, questo pensiero; poichè da molte pie persone ho inteso deplorare le tristi conseguenze del soggiorno di queste fanciulle nelle prigioni; e come la carità cristiana non ha mai scoperta una piaga sociale nè riconosciuto un pericolo di alcun membro della gran famiglia di Gesù Cristo, senza pensare di trovarvi un rimedio: così abbiamo gran ragione a sperare per l'avvenire un miglioramento nella sorte di queste disgraziate.

— Ciò è vero; ma intanto io temo che l'infelice Anna s' immergerà sempre più nel fango del vizio, e non veggo il modo da poternela ritrarre.

— Non vi perdete di coraggio, riprese madama de Montlucien; io conosco una Signora la quale, come voi, volendo ricondurre nel sentiero dell' onore una povera giovanetta colpevole, ha incontrato molti

ostacoli; ma in seguito lo zelo e la costanza di lei vennero coronate d' un completo successo.

— E come mai ha fatto per riuscirvi?

— Non so; ma il certo si è che vi è riuscita; quella ragazza era sua figlioccia, oh! l'avvenimento, potrei dire, ha del singolare.

— Vi sarei gratissima, se cel vorreste narrare, disse la Signora di Varène.

— Lo farò tanto più volentieri, quanto credo che voi conoscete questa signora, ch' è la Marchesa di Birmont.

— Certamente, rispose la mia vecchia amica; assistetti pure al suo matrimonio, essendo legata in amicizia colla sua Signora madre, cui Dio chiamò in Cielo, prima della terribile catastrofe che ha sconvolto la nostra sventurata patria.

— Ebbene, riprese madama de Montlucien, la Signora di Birmont, il cui marito aveva seguito i Principi, viveva nel 1792 ritirata in una delle sue terre; allorchè ricevette un giorno da un suo parente il consiglio di lasciare al più presto possibile la Francia, perchè era ritenuta come sospetta, e non tarderebbe ad essere arrestata. La Marchesa spaventata da tale av-

viso si concertò con un cameriere, in cui aveva ogni fiducia; fece segretamente ed in gran fretta i preparativi necessari, e fissò la sua partenza per un lunedì mattina, sperando poter passare nel dì seguente la frontiera.

Nella serata della Domenica, mentre la giovine Signora nel terminare quanto avea da fare, dava un mesto addio a quel castello dove era nata, e vissuta per lungo tempo felice e tranquilla, un urto violento si fece sentire all' uscio. La Marchesa trasalì; pensando che potessero essere gli emisarii del governo, e non sapendo se dovesse fuggire o nascondersi, si lasciò cadere tremante sopra una poltrona. In questo mentre il cameriere avea aperto, ed introduceva in camera della Marchesa un uomo pallido e spaventato.

« — Che v' è di nuovo, mio povero Francesco? Chiese la Signora de Birmont riconoscendo uno dei suoi coloni.

« — Da due ore in qua, Giovanna soffre come una dannata, e mi ha espresso, che se vostra Signoria, che fu sempre così buona per noi, sapesse in quale stato ella si trova, certamente verrebbe a vederla, e la sua visita le farebbe gran bene. » E

siccome per tre volte di seguito mi ha ripetuto la stessa cosa, così mi sono presa la libertà di venire.

« — E come sta vostra moglie? riprese la Signora di Birmont.

— Ah soffre non poco.

« — Vengo subito a veder Giovanna, disse la buona castellana, ravvolgendosi in fretta nel suo mantello, e senza punto curarsi del pericolo ond' era minacciata.

« La giovane contadina, soffriva realmente dolori acerbi. La Signora di Birmont mandò uno dei suoi servitori a chiamare un chirurgo in città; non volle abbandonare quella povera donna mentre che aspettava l'arrivo di lui, e le restò accanto sino alle 7, in cui Giovanna diè alla luce una povera piccina gracile oltremodo, ma che ciò non ostante mostrava volesse continuare a vivere.

« Il colono e la moglie ricolmarono di benedizioni la Marchesa e la supplicarono di mettere il compimento a tanta bontà, facendo da madrina alla fanciulla che aveva ricevuta sulle sue ginocchia. La buona Marchesa non volle rattristare con un rifiuto quella brava gente; desiderò che il

battesimo si facesse il medesimo giorno, e rimise la partenza al domani.

« Questo atto di carità era per costarle caro, essendo stato, verso la sera, circondato il castello. Per fortuna la Marchesa in quel momento trovavasi nella capanna di Francesco: onde si credette che fosse partita. Ella, mercè l'aiuto del cielo, dopo di essere stata per qualche tempo nascosta, potè raggiungere il marito in Germania. Al ritorno dall' emigrazione, la Signora di Birmont, che pratica con molto fervore tutti i precetti della religione cristiana, informossi della fanciulla che aveva tenuta a battesimo; e le fu detto che Francesco e la moglie erano morti, e che la piccola Giovannina era stata condotta da una zia a Parigi. La Marchesa cercò della sua figlioccia nella gran città; e dopo molte infruttuose ricerche ebbe il dolore di conoscere che questa fanciulla, allora in età di dieci anni, essendo al servizio di un merciaio in via *Vaugirard*, si era resa colpevole di parecchi furti domestici ed espiava i suoi falli in una casa di correzione. La Signora di Birmont credette che la sua qualità di madrina le imponeva il dovere di adoperarsi a ritrarre quella po-

vera orfanella dall'abisso in cui era caduta; la visitò nella prigione mostrandole molto affetto, le donò varii regalucci, la eccitò al pentimento; e nei primi giorni rimase alquanto soddisfatta delle promesse e delle risposte di questa giovanetta, che mostravasi docile ed intelligente. Ma trascorso alcun tempo, si avvide che le parole di Giovannina non erano sincere, e che, dopo aver ascoltato con aria compunta i consigli della madrina, e ricevutine i regali, rimaneva sempre bugiarda, disobbediente e dissipata.

« Per più di venti volte l'ottima Signora di Birmont fu sul punto di rinunziare a più occuparsi della figlioccia: ma la cerimonia del battesimo le ritornava allora in mente, ed il pensiero dell'impegno cui aveva contratto alla presenza del Signore, facevale raddoppiare le cure e lo zelo per la conversione di quell'anima traviata.

« Finalmente, dopo tre anni di sollecitudini e di pene, Giovannina mostrossi più docile e più laboriosa; avea imparato il catechismo a memoria, leggeva correttamente e lavorava abbastanza bene per l'età sua; fece la sua prima Comunione; e quest'atto così importante produsse un miglio-

ramento più efficace nella sua condotta. Ciò non ostante ricadde qualche altra volta nella colpa; ma confessava con ingenuità i suoi falli, e mostravasene pentita. Allora la Marchesa ottenne la grazia della povera orfanella; la prese in casa sua, procurando però di sorvegliarla da vicino. Tal saggia precauzione divenne però inutile, essendosi Giovannina del tutto corretta. Ora trovasi al servizio della madrina, e nessuna cameriera mostrossi mai più fedele, affettuosa e cristiana di lei; è divenuta sì buona che gode di tutta la fiducia della sua padrona; e se la merita per ogni riguardo.

« Or dunque, mia cara figlia, concluse la Signora di Varène, ecco un esempio acconcio a sostenere il vostro coraggio ed a stimolare il vostro zelo. Adoperatevi che Anna divenga una buona ragazza: riconducetela al pensiero di Dio, all' amore della virtù. Allora m'impegnerò di trovarle una casa, nella quale sarà ricevuta con gioia, non ostante le colpe commesse nell'infanzia.

Questo consiglio della mia vecchia amica sarà da me posto in opera con tutta la forza della mia volontà. In vero l'esempio della Marchesa di Birmont m'incorag-

gia. Se non ho saputo attirarmi, nella mia prima visita, la fiducia d'Anna, spero ottenerla dopo venti e anche dopo cento volte. Pregherò il Signore per lei con tutto il cuore, le mostrerò la mia affezione; e sarò ben ricompensata di tanta sollecitudine, se potrò vederla un giorno avanzarsi sicura nel sentiero della virtù e dell'onore.

Parigi, 10 Febbraio 1818.

Son già tre mesi, da che mi reco, almeno una volta la settimana, nelle carceri; e sinora non posso lusingarmi di aver fatto il menomo progresso nel cuore d'Anna; ella però mi vede con piacere, fa gran festa ai piccoli doni che le porto a nome di madama de Varène, e sembra prestare attenzione ai miei consigli. Tuttavia è sempre della medesima indocilità di carattere, sempre impertinente verso le maestre, e maliziosa colle compagne; si direbbe nel sentirla che la sua gloria sia di mostrarsi la piú incorregibile, la più pericolosa fra queste povere fanciulle traviate.

— Perchè siete tanto cattiva? io le chiesi l'altro giorno.

— Mia madre mi ha fatto così; ciò è

più forte di me. Del resto, a che mi varrebbe essere buona? forse non sarei egualmente prigioniera?

Le parlai del cielo, della vita eterna, del vantaggio che troverebbe a condursi bene ancor nella vita presente; ella mostrava di convenire meco. Con tutto ciò alla sera di quel medesimo giorno si meritava nuovi castighi!

Dio mio! quando toccherete il cuore di questa disgraziata? Io spero in Voi solo; in vero che mai poss'io senza il vostro soccorso? L'agricoltore dirige facilmente l'onda pura dei ruscelli vicini pei giardini e pei prati; ma Voi solo potete trarre dall'arida roccia una sorgente d'acqua viva, e cambiare in prato fiorito la sabbia ardente del deserto.

Ma se l'ostinazione d'Anna mi cagiona un sincero dolore, il cielo mi ha consolato, mostrandomi un atto di probità tanto più meritorio, quanto che fatto da un uomo che trovasi in condizione assai miserabile. È un povero ciabattino del vicolo *Sainte-Marie*, storpio delle due gambe, e che guadagna a stento il pane giornaliero. Egli ammalò la scorsa settimana, ed una giovane stiratrice sua vicina ce ne fece cono-

scere la miseria. Andai a vedere quel bravo uomo nel suo infelice abituro, che consisteva in una stanza quasi buia, lunga 5 piedi, attaccata alla sua botteguccia. Soffriva molto da dolori reumatici che gli impedivano di lavorare; ma poco se ne lamentava. Accanto a lui stava seduta una bambina di circa sei anni; pallida, gracile, ma di sembiante dolce ed intelligente.

— È vostra figlia? chiesi all'ammalato.

— No, Signora, mi rispose, è figlia di mia sorella, morta l'anno scorso. La povera Maria non ha nè padre, nè madre, e ciò mi accuora; perchè è una buonissima ragazza; essa quantunque sì piccola eseguisce tutte le mie commissioni; porta il lavoro agli avventori, compra il latte quando ne abbiamo i mezzi. Diamine! Se questa divenisse stupida allorchè sarà grande, mi sorprenderebbe molto! Vedete, soggiunse commovendosi, sopra tutto per lei mi addoloro di essere ammalato; mi fa pena quando mi dice: *ho fame,* ed io non posso darle nulla! E poi se muoio, chi ne prenderà cura?

— Dio, che non abbandona mai i suoi figli. Del resto siate tranquillo, mio buon amico: l'ottima madama de Varène, che

mi ha qui mandato vi aiuterà; i dolori reumatici non vi uccideranno; al contrario guarirete, e godrete della felicità di vedere la vostra figlia adottiva crescere in forza ed in virtù.

— Dio mel conceda, signora!

— Frattanto non trascurate i rimedi che vi sono prescritti dal medico, e non vi mettete in pena sui mezzi come pagarli; si è già provveduto a ciò; e giacchè Maria mostrasi ragionevole come una giovane già adulta, mandatela ogni giorno alla Signora de Varène, dove le sarà data una zuppa di pane e brodo, durante il tempo che continuerete ad essere infermo.

Il ciabattino mi ringraziò efficacemente, e stamane sono ritornata a visitarlo. Egli era fuor di letto, seduto dinnanzi alla piccola stufa, dove Maria faceva riscaldare il brodo.

— Eccovi dunque migliorato, gli dissi.

— Comincio ad esserlo, quantunque stanotte non abbia dormito niente.

— Soffrivate coi vostri dolori?

— No, era tormentato da un pensiero. Ma prenderò consiglio da voi, che dovete conoscere le cose un pò meglio di me, che sono un povero uomo.

E chiuse l'uscio con aria di mistero.

— Non si tratta punto d'una bagattella, egli disse sollevando il materasso e frugando nel saccone, dal quale trasse un portafoglio di pelle rossa. Ecco ciò che Maria ha trovato, nella via *Bac*, ier sera; io non so leggere, ma suppongo vi si debba contenere molto denaro, forse 5000 franchi, mi disse, mostrandomi cinque polizze bancali di 1000 franchi l'una.

— Son 5000 franchi, risposi io.

— Cinque mila franchi! Con ciò s'avrà di che vivere, senza far nulla, tutto il rimanente dei proprii giorni, egli esclamò. Ah! il povero diavolo, che ha perduto questo tesoro, deve provare al presente una pena immensa.

— Senza dubbio, mio buon amico; e voi vorrete ben presto rassicurarnelo, n'è vero?

— Ecco il difficile, e su tal punto ho voluto consultarvi. Debbo portar dunque il portafogli al Commissario di Polizia? E come fare per conoscere il vero padrone di questo denaro?

Osservai il portafoglio, e vi scorsi varie lettere indirizzate al Signor Bartol, negoziante, in via *Saint-Honoré*, N.° 16.

— Colà dunque si deve portare, egli riprese: veramente è un pò troppo lontano per uno storpio come me.

Effettivamente il povero ciabattino non era in istato di fare quella corsa a piedi.

— Andrò a prendere una carrozza, gli dissi.

— Una carrozza, Signora? ma vi vogliono 30 soldi; dove trovarli? In due o tre giorni io non guadagno tanto denaro.

— M'incaricherò io della spesa, soggiunsi.

— Se voleste venir meco, ei ripigliò, rivoltando il suo berretto tra le mani, mi rendereste un gran servigio! Ma sarebbe abusar troppo della vostra compiacenza.

— No, gli dissi; vi accompagnerò volentieri, preparatevi, mio buon amico, intanto che vado a cercar la carrozza.

Vi salimmo tutti e tre; il ciabattino aveva messo il vestito da festa. Alla fanciulla parea di sognare vedendosi tirare dai cavalli.

— Ebbene, Maria, potrai almeno vantarti che sei andata in carozza, e con una bella Signora! diceva tutto lieto il povero uomo.

Allorchè mastro Pietro venne ammesso

alla presenza del Sig. Bartol in un sontuoso salotto, tappezzato di damasco rosso, non si lasciò punto intimidire da tutto quel lusso, ma interrogando il negoziante con molta riservatezza prese a dire:

— Vengo a chiedervi, se avete perduto qualche cosa.

— Si certamente, mio buon amico; ieri sera ho perduto un portafoglio di pelle rossa.

— E che vi si conteneva, Signore?

— Cinque mila franchi in *polizze Bancali.*

— E che altro ancora?

— Parecchie lettere a me indirizzate.

— Allora, mi disse mastro Pietro, sembra che non può esservi più sbaglio. Ecco il vostro portafoglio, Signore; la mia piccola Maria lo trovò ieri sera; son dolente di non aver potuto consegnarvelo ieri sera stesso; chè probabilmente avremmo passata entrambi un pò meglio la notte.

Il negoziante ringraziò vivamente l'onesto ciabattino.

— Che mai posso fare per voi? gli chiese.

— Voi siete troppo buono, Signore; vi sarei gratissimo, se voleste restituire a questa signora i 30 soldi, che mi ha

prestato per prendere a nolo la carrozza, da cui fummo quì condotti: tanto più che ella ha già speso molto denaro per me, in dieci giorni, che sono stato ammalato.

Il ricco negoziante non potè trattenersi dal ridere.

— Signora, mi disse, prendendomi in disparte, questo bravo uomo è dunque assai povero?

— Tanto povero, quanto onesto, gli risposi con emozione.

— Ebbene! ecco' 100 franchi che vi prego di fargli accettare.

Mastro Pietro credette quella somma enorme ed esclamò:

— È troppo, è veramente troppo, Signore. Io vi ho chiesto solamente 30 soldi.

— No, non è troppo, rispose il Sig. Bartol, per un uomo che mi ha restituito 5000 franchi.

— Il mio è stato un atto di giustizia; perchè quel denaro vi apparteneva, rispose il ciabattino.

Tuttavia accettò; e mentre se ne ritornava in casa faceva mille progetti sull'impiego di quella immensa somma, consultandomi ogni momento, e non volendo decider nulla, senza ottenere la mia appro-

vazione. Finalmente abbiam deciso che io cercherei per lui nel medesimo quartiere un alloggio meno umido di quello dove abita, costasse pur 10 franchi di più al l'anno; che comprerei un buon giubbetto di lana, ed una coperta che lo preserverebbero meglio da suoi soliti dolori reumatici; che Maria avrebbe un vestitino nuovo, mentre il vecchio le copriva appena il ginocchio; e che madama de Varène avrebbe la bontà di tenere in deposito il resto del denaro, per servire in seguito ai bisogni di mastro Pietro e di Maria.

Parigi, 6 Giugno 1818.

Al certo è avvenuto un miracolo della vostra bontà, o mio Dio! Io non feci se non ripeterle le stesse parole, cui già per ben venti volte io avea profferito senza che le avessero recato la menoma impressione; ma come al sordo dell' Evangelo, voi le diceste *ephpheta!* e le sue orecchie si aprirono, il cuore si è dilatato al soffio dell' amore, ed ella venne innondata dall'acqua benedetta della vostra grazia.

Erano più di otto giorni da che tro-

vavasi in camera serrata, e si mostrava sempre più disperata e violenta.

— Voi non volete dunque correggervi? le dissi col cuore pieno di tristezza; questo è un gran dolore per me.

— Ed ancor quando mi correggessi qual guadagno ne avreste? mi rispose con insolenza.

— Nessuno; ma vedendovi felice, anche io lo sarei.

— E che mai importa a voi, la quale non mi appartenete, ch' io sia o no felice? disse levando le spalle in aria di disprezzo. È vero che la mamma se ne angustiava, perchè le madri amano i figli: ma ciò era indifferente all'amico di casa, quantunque mi avesse conosciuto assai piccola; purchè gli avessi portato ogni giorno un fazzoletto, o qualche altro oggetto da vendere, del rimanente non curavasi punto di me; giacchè soltanto le madri possono amare i figli, e nessun' altro più mi ama da che ho perduta mia madre.

— V'ingannate, Anna; anch' io vi amo, le dissi piangendo.

Guardommi con sorpresa e soggiunse.

— Dite il vero, o Signora?

— Sì, davvero, ripresi, stendendole le braccia.

— La strinsi al seno singhiozzando, ed insieme piangevamo amaramente.

— Cambiate condotta, Anna, e troverete in me una seconda madre, soggiunsi, abbracciandola di nuovo.

— Sì, lo voglio, voglio divenir tutt'altra; e voi vedrete, Signora, che manterrò la mia promessa.

— Ebbene! figlia mia, mia carissima figlia, mettiamoci in ginocchio, e preghiamo insieme il Signore che vi dia la forza di mantenere questa buona risoluzione.

Ella pregò con fervore.

Il dì seguente ritornai a visitarla, e non mi fu fatta neppure una lagnanza sul suo conto. Chiesi che uscisse dalla *camera serrata*, quantunque il castigo dovesse ancor durare tre altri giorni. Colei domandò perdono alle maestre, atto di umiltà che sin allora non erasi potuto sperare; quindi riprese il suo posto tra le compagne; ma cominciò a dar loro esempio di obbedienza e di applicazione; e d'allora in poi tale edificante condotta non venne più smentita.

Io mi reco assiduamente, due o tre

volte la settimana, a *Saint-Martin;* quando Anna s'accorge di me, mi corre incontro; io la chiamo col nome di figlia, ed il suo cuore ne rimane commosso. Oh! quanto mi son rallegrata nella conversione di questa cara fanciulla! quanto son lieta di vederla perseverare! Vi ringrazio, mio Dio, vi ringrazio di questa felicità, ch'io non sapeva sperare, vi ringrazio di questa ineffabile gioia!

Ieri sera la Direttrice mi ha detto che sarebbe stata prudenza di non più recarmi alla prigione sino a che ella non mi facesse avvertita, perchè da più giorni vi domina il tifo e ha già mietuto numerose vittime. Ma come poss' io privare la mia povera Anna dei conforti e delle dimostrazioni d'affetto, di cui ha ancora gran bisogno, e che adesso si merita più che mai? Per altro che posso io temere dal contagio? Non è forse la mia vita tra le mani del Signore, per farne ciò che meglio gli piace? Sarei ben contenta, se potessi perderla in un atto di carità, e morire per tal guisa martire della carità, come tanti cristiani ebbero la ventura di morirè martiri della fede.

Parigi, 16 Giugno 1818.

L'animo mio trovasi ricolmo di tristezza; perocchè erami già affezionata a quella fanciulla, mediante le cure che io le prodigava, ed altresì per le lagrime che m' avea costato! Perchè, o Signore, la ritoglieste dal mondo nell'aurora della vita, come il mietitore svelle il fiore dei campi, prima che questo abbia aperto il calice olezzante all'industriosa ape la quale ne avrebbe succhiato il miele?

Avevamo concepito la speranza di ottenere ben presto la guarigione di lei; e madama de Varène l' avrebbe accolta in sua casa, per aiutare nel servizio la sua vecchia cameriera. Anna, in quella casa onesta, sarebbe cresciuta come un bel giglio per pochi istanti appassito e chinato sullo stelo dal vento infocato del deserto, ma che a poco a poco si rileva e riprende, sotto una copiosa pioggia, l'antico vigore.

Da due giorni, la giovanetta era inferma ed io l'ignorava; nessuno avevami avvertito. Andando a *Saint-Martin*, secondo il consueto, seppi che Anna trovavasi nel-

l'infermeria: mi recai tosto a visitarla. Allorquando la povera fanciulla si accorse che io era accanto al suo letto, si sollevò a stento, e stendendo le sue piccole braccia,

— Quanto son contenta! ella disse, temeva di non più rivedervi!

Le baciai la fronte, che era infuocata.

— Soffrite molto, mia cara figlia? le chiesi.

— Sì, molto, ma offro ogni pena al Signore come voi mi avete insegnato.

Io mi sedetti presso il suo capezzale, e vi restai tutto il rimanente del giorno; era assopita, ma tosto che si scoteva un pò, guardava verso di me, e dolcemente mi sorrideva. Il domane, la trovai peggiorata di molto. E fatto chiamare il cappellano, questi credette necessario di disporla a fare tosto la prima comunione. Ei disse:

— Sa così bene il catechismo, da quattro mesi in quà mostrasi tanto assennata che io la credo degna di un tanto favore.

La povera prigioniera ricevette con gioia tale notizia, e pregommi di aiutarla a far l'esame di coscienza. Non mi allontanai dal letto, se non quando fu giunta l'ora di confessarsi. Tosto che ebbe rice-

vuta l'assoluzione, mi volle di nuovo a se vicino; e mi affrettai ad accorrervi.

— La corona, il libro di preghiere, l'*Imitazione di Gesù Cristo*, tutte le belle cose che mi avete dato, sono realmente mie? ella mi chiese.

— Sì certo, mia carina.

— Adunque abbiate la bontà di portarle in mio nome alla vecchia Fourchon, fruttaiuola in via *Saint-Denis*, ed al buono uomo Richard, merciaio della strada *Saint-Antoine* perchè soventi volte ho io rubate ad essi. Dite loro che ciò è tutto quanto io posseggo, spero che vorranno perdonarmi, e che se il Signore mi concederà la grazia di vivere, li compenserò intieramente, tosto che avrò guadagnato qualche cosa. N'è vero, mia buona madre, che farete ciò per me?

— Ve lo prometto, le dissi, senza poter trattenere il pianto.

Anna, dopo ricevuta la Santa Comunione, ricadde nel letargo; verso le 5 pom. si svegliò tutto ad un tratto, e mi disse:

— Se muoio, andrò a trovare il Signore, in Paradiso?

— Sì, figlia mia, perchè vi siete penti-

ta delle vostre colpe, e ne avete ottenuta l'assoluzione.

— Ebbene! non più mi rincresce di morire; pregherò il Signore che faccia venire ancor voi nel Cielo, che siete così buona!

Furono queste le sue ultime parole. Poco dopo, entrò in una agonia di due ore, quasi la sua anima fosse stata dolente di venir strappata da quel corpo, tanto giovine e bello! Le presentai più volte il Crocifisso, ed ella sempre lo baciò devotamente. Quando tutto fu finito, le chiusi gli occhi, e ritornai in casa mia, assai dolente di tal morte, e ne rimasi contristata che sono stata ammalata due giorni. Povera Anna! D'ora in poi non ti vedrò più venirmi incontro, e guardarmi teneramente con quei tuoi occhietti sì dolci e vivaci; non ti sentirò più chiamarmi tua madre! Ciò non ostante val meglio ancora per te questa fine immatura della fine che quaggiù ti aspettava! Quantunque l'asilo, ch'io ti aveva scelto, fosse stato sicuro, infiniti ostacoli si sarebbero tuttavia opposti alla tua felicità! Le tue compagne avrebbero esse avuto per te la dolce bontà della Signora de Varène? E se mai aves-

sero scoverto i tuoi antichi falli, non te li avrebbero rimproverati senza alcuna pietà? Oh quanto t'avrebbero fatto soffrire guardandoti con aria di disprezzo e di simulata diffidenza? La tua bellezza che cresceva di giorno in giorno non sarebbe stata un gran pericolo per una povera orfanella gia disonorata dal giudizio del tribunale correzionale? Ah! il Signore buono fù misericordioso, ritraendoti dal mondo nella primavera della tua vita. Dormi dunque in pace, cara figlia, nell' umile sepoltura del povero, in cui sei stata deposta; dormi in pace; nulla venga a turbare l' ultimo tuo sonno! piuttosto fanciulla cristiana e purificata dal pentimento, dal dolore e dalla morte, svegliati gloriosa e trionfante nel seno medesimo della divinità!

Parigi, 10 Settembre 1818.

Quanto sono impenetrabili, o Signore, i vostri disegni! Dal seno delle grandezze e dell'opulenza mi avevate precipitata in uno stato vicino alla miseria; e quando illuminata dal vostro spirito son giunta a trovare in questa condizione non già un abisso di mali, creati soltanto dalla imma-

ginazione, ma bensì una pace profonda e gaudi cui non poteva supporre, Voi mi rendete di tratto una porzione di quelle ricchezze, di cui so esser priva e che aggiungono assai poco alla felicità, perchè ora ben conosco, o mio Dio, che la felicità non consiste nè nei piaceri, nè nella gloria, nè tampoco nella fortuna e nell'autorità; ma risiede nella speranza e nell' amore!

Sia però benedetta la mano generosa che mi ha colmata dei suoi doni! Non passerà da ora in poi un giorno della mia vita, senza che io innalzi i miei più ardenti voti al Cielo onde ottenere il riposo all'anima dell'ottimo zio che m' ha costituita sua erede. Egli non mi conosceva; ma mia madre era sua sorella prediletta, ed in memoria di lei mi lasciò questa fortuna, di cui vo a prender possesso in Martinicca, e che fuor di dubbio mi è mandata dal Signore per consacrarla alle opere buone.

Intanto mi veggo per ogni lato assalita dagli uomini di affari, debbo intraprendere un lungo e penoso viaggio, traversare mari tempestosi ed affrontare gli uragani; ma coraggio, vo a raccogliere il bene dei po-

verelli per essi io fatico, per coloro cui Gesù amava! Addio dunque, ma senza pena, o ritiro pacifico, cara soffitta mia, dove son vissuta povera, ma felice! Addio, fiori diletti ed olezzanti! Addio, lieti uccellini che rallegravate la mia solitudine! Addio o mie sante e dolci vicine, e voi sopratutto, ottima madama de Varène, che ancora ignorate il cambiamento avvenuto nella mia fortuna e nella mia esistenza! Addio, ma non per sempre; perchè se ritorno sana e salva, sarete sempre i prediletti del mio cuore, e se muoio prima di rivedervi quaggiù, ci ritroveremo nel cielo!



CONCLUSIONE

Ella non era più nè giovane, nè bella; ma il suo aspetto, calmo e sereno, spirava tale benevolenza, il suo sguardo era sì dolce, la sua voce si soave, i capelli candidi qual neve cadendo in anella lungo le gote piuttosto pallide mostravansi in accordo perfetto colle sue sembianze delicate, e il portamento maestoso serbava tal grazia e distinzione, che non era possibile non rimanere attratto da questo complesso di rispettabile insieme e grazioso.

Un dì la Signora Sofia Banty la vide per la prima volta nella chiesa di San Sulpizio. Era inginocchiata appiè di una statua della Vergine Santa, cui contemplava con occhi inteneriti, e l'espressione del volto di lei parve alla Sig. Sofia talmente ispirato che gliene restò la rimembranza. Quando madama de Terville si fu levata, madama Banty le tenne dietro come per istinto, ed insieme arrivarono sulla soglia

della porta. Allora questa si accorse che la stagione s' era del tutto cambiata da che era entrata nel sacro luogo; il sole che nel levarsi era già splendente, vedevasi oscurato da dense nuvole nere; la pioggia cadeva a torrenti, ed ella aveva dimenticato l'ombrello, indispensabile in Parigi, di che accortasi stava per rientrare in chiesa; quando all'orologio della parocchia suonarono le otto: la Signora Sofia aveva un impegno per le 8 1[2 e non poteva più perdere un solo istante. Gettò sulla piazza uno sguardo di angosciosa sollecitudine, cercando di qualche vettura, e non solamente non ve ne era alcuna, ma non vide neppure alcun ragazzo per cercarne alla vicina stazione. Ella non si sentiva punto la forza di affrontare quella tempesta, e tuttavia l'ultimo scocco delle otto, sonando alle sue orecchia, l' avvertiva che non v'era più da deliberare. Stava già per varcare il portico allorchè si sentì tirare per l'estremo del suo mantello; si voltò sollecita, e vide la Signora la cui figura aveala tocca.

— Voi non potete uscire senza ombrello in una stagione somigliante, le disse con voce di suono argentino congiunto a

dolcezza indescrivibile; io v' offro il mio, e se mi permettete di accompagnarvi, esso è abbastanza grande per preservarci entrambe.

Sorpresa e ammirata di tale spontanea cortesia la Sig. Banty accettò tosto con riconoscenza.

— In quale contrada abitate? riprese madama de Terville. Io vi condurrò per la via più breve.

— Mio Dio! Signora, ciò sarebbe abusare della vostra compiacenza, perchè io abito nella strada *Saint-Florentin*, che è molto distante; ma spero trovare, cammin facendo, una carrozza.

— Ciò viene a proposito, rispose l'altra, io vado proprio vicino a quella strada; sostenetevi al mio braccio e camminiamo.

Esse camminarono in silenzio; la Sig. Sofia però non era assorta dal pensiero di preservarsi dalla pioggia insieme e dal fango, sì che non avesse tempo di fare qualche conghiettura sulla sua graziosa compagna. Ed andava riflettendo all'eleganza delle sue maniere, alla purezza del dire e alla grazia di tutta la persona;

onde concludeva che fosse qualche nobile dama del borgo *Saint-Germain.*

Intanto madama de Terville chinando su della sua compagna l'ombrella difendevala della pioggia, mentre l'acqua scorreva sulla spalla sinistra di lei. Quando la Sig. Sofia se ne fu accorta, la riprese di dimenticar sè stessa in tal modo per altrui vantaggio.

— Il mio sciallo di merinos, rispose, non corre nessun rischio, mentre la vostra bella mantiglia di velluto sarebbe rovinata dalla pioggia.

Allora la Sig. Sofia osservò che colei era vestita colla massima semplicità, del che da principio non si era avveduta tanto la nobiltà del sembiante elevava l' umile suo vestire.

Cominciando la pioggia a diminuire a poco a poco, il cammino diveniva meno difficoltoso, e madama de Banty potette riannodare, il discorso che fecesi tosto animato ed interessante, talchè le Signore trovaronsi come per incanto nella strada *Saint-Florentin.*

Poichè furono dinnanzi alla casa della Sig. Sofia, madama de Terville le diede rapidamente un addio; e prima che l'altra

avesse avuto tempo di ringraziarla della sua compiacenza, s'era già allontanata.

Il dì seguente, la Sig. Banty ritornò nella chiesa dove aveva incontrato madama Carolina, s'inginocchiò a piè del medesimo altare e vi restò sino alle 8 1[2, ma la persona aspettata non ricomparve. La Sig. Sofia rinnovò per due o tre altre volte ancora il tentativo, e sempre inutilmente. Onde concluse di non più pensarvi.

Un giorno che madama Banty dovette recarsi per alcune commissioni, una nebbia sì fitta ricopriva le vie di Parigi che quasi non ci si vedeva. Pertanto la Signora nel traversare la strada *Montmartre* sdrucciolò e gettò un grido; e tale fu il dolore della scossa che cadde senza conoscenza. Quando ebbe ripreso l'uso dei sensi si trovò in una stanza, distesa sopra un letto; quantunque fosse notte, non tardò ad accorgersi che quella camera era la sua. I singhiozzi della fedele cameriera che piangeva al suo fianco, le cagionarono una cotal emozione; volle sollevarsi in sul letto per rassicurare quella buona giovane; ma le fu impossibile: tanto era debole ancora.

— Non vi addolorate, prese e dire una voce dolce, e armoniosa, la vostra padro-

na sarà presto ristabilita, giacchè non vi è frattura nelle membra.

— Chi è là? mormorò tra i denti la Sig. Sofia.

— Benedetto sia il Cielo! esclamò la cameriera; ecco che la Signora parla.

— Calmatevi, mia cara, riprese la voce; il riposo v' è assolutamente necessario.

Poi una mano strinse la mano dell'inferma, e un dolce volto si chinò sul letto di questa.

— Che? voi quì, Signora? esclamò Sofia.

— Silenzio, soggiunse l' altra ponendo sulla bocca di Sofia due dita d'una piccola mano bianchissima.

— Ma almeno non mi lascierete così, senza dirmi il vostro nome, e il vostro indirizzo?

— Io non vi lascerò, sinchè potrò tornarvi utile; ora aspettiamo il medico. Prima del suo arrivo, non una parola di più, ve ne scongiuro.

In quel momento s'intese il campanello della porta di casa.

— È lui! disse la cameriera, correndo ad aprire.

Il chirurgo aspettato entrò nella stanza

dell'inferma, e confermò l'opinione della Signora de Terville: non vi era frattura nelle membra, ma solamente una forte contusione alla spalla sinistra ed un gran scotimento in tutto il sistema nervoso; sicchè i rimedii prescritti dal dottore furono il riposo ed una severa dieta per prevenire o almeno attenuare la febbre che senza meno sarebbe sopravvenuta. La Signora Sofia per altro, prima di prender riposo, volle sapere chi fosse la benigna sua visitatrice e come si trovasse là.

— Dio mio! ripigliò questa, nulla di più semplice: fu il caso, o, per dire meglio, la Provvidenza che mi ha condotta in via *Montmartre* nel momento stesso in cui la vostra carrozza stava per rovesciarsi. Io ho gridato, ma sventuratamente non così presto da dare tempo al cocchiere di trattenere il cavallo! Di poi, al pari di tutti coloro che quivi trovavansi, mi sono accostata a voi, che eravate già svenuta. Vi ho riconosciuta non ostante la nebbia, e vi ho fatto ricondurre alla vostra casa.

— Di grazia, Signora, ditemi il nome di colei che mi ha reso quest'altro favore.

— Io mi chiamo Madama de Terville,

ella risposе; ora vi prego di tacere e di cercare di dormire.

E la caritatevole dama, per tre giorni e tre notti, non lasciò il capezzale dell'inferma prodigandole tutte le cure d'una tenera madre. Quando il pericolo scomparve madama de Terville ritornò in casa sua, promettendo di tornare a visitare l' inferma ogni dì. Nè in vero mancò; e procurava sempre con abilità tutta sua propria distrarre e divertire l' inferma, confortandola alla pazienza e rilevando il suo coraggio abbattuto, in quei momenti di languore e di tristezza che sogliono affliggere gli ammalati: la consolava nelle sue pene e nelle sue sollecitudini, con ragionamenti soavi e con parole sì dolci e graziose che la Sig. Sofia non poteva più vivere da lei lontana. Per venti volte al giorno ella guardava l'orologio, per vedere se fosse l'ora della visita di Madama de'Terville, e quando quest'ora era arrivata, la Sig. Sofia ponevasi dietro l' invetriata, per vederla venire. Una volta che tardò più del solito, Sofia fu presa da timore che madama de Terville non l'avrebbe forse più visitata, perchè ella era omai al tutto guarita.

Pertanto il dì seguente la Sig. Sofia recossi alla casa della sua amica. Una giovanetta di circa 12 anni le aperse l'uscio: vestiva alla semplice ed avea in mano un giubbettino che cuciva:

— Madama de Terville riceve? chiese la Signora Sofia.

— La mia buona madre è uscita di casa, rispose la giovanetta.

— Sapete se ritornerà presto?

Allora la giovanetta, volgendosi verso un angolo della stanza ad una ragazza vestita perfettamente come lei, ma più grandicella, domandò:

— Fanny, sai se la nostra buona madre tarderà a ritornare?

— Se la signora, ripigliò la giovinetta ch' era stata interrogata, ha premura di parlare alla mia buona madre, corro subito ad avvertirla, essendo ella in casa della fruttaiuola che è inferma.

— Ve ne sarei obbligatissima, signora.

Mentre questa discese, la Signora Sofia aspettò nell' anticamera, assai sorpresa di quanto aveva veduto ed inteso, giacchè Madama de Terville non avevale mai parlato di aver figli, ella credeva che non ne avesse, e per altro il vestito molto sempli-

ce di quelle giovanette non si somigliava punto all' acconciatura modesta sì ma distinta della sua amica.

Faceva ella ancora queste riflessioni, quando una vecchia che camminava sulle cucce, si trascinò sino all'anticamera e con voce tremola.

— E come come mai, Luisa, disse alla giovanetta, lasciate questa signora morir qui di freddo? Poscia rivolgendosi alla Signora Sofia. Entrate nella stanza della mia padrona, le disse, e vi troverete un buon fuoco.

La Signora la seguì, alquanto meravigliata di sentir chiamare semplicemente Luisa da questa vecchia governante colei la quale chiamava poi madre madama de' Terville. La Signora Sofia venne in una stanza tappezzata celeste. Un gran quadro dipinto ad olio, attirò tosto la sua attenzione; rappresentava un colonnello dell' Impero, di figura nobile e bella, di fronte larga ricoperta per metà da capelli neri inannellati che svelava una vasta intelligenza; di sembiante mostravasi dolce e riflessivo, quantunque in attitudine marziale ed assai fiera. Di rimpetto vedevasi una copia eccellente della *Vergine del grappolo*, e sul

cassettone due vasi di freschi fiori esalavano dolcissimo profumo.

Madama de Banty stava considerando tutte quelle cose, allorchè Madama de Terville entrò nella stanza, scusandosi di averla fatta aspettare.

La conversazione fu come sempre, incantevole e piena di utili riflessioni; e da allora in poi le scambievoli visite divennero frequenti.

Ma la Sig. Sofia, a cagione della sofferta malattia, dovette recarsi in clima più mite.

Finalmente, dopo due anni e mezzo di lontananza, ritornò a Parigi. La sua prima visita fu a madama de Terville; le batteva fortemente il cuore, salendo sino al quarto piano. Allorchè la piccola Luisa, le aperse l'uscio, la Signora scorse nel volto della povera fanciulla una cotal tristezza ed abbattimento; e quando le chiese nuove della sua buona madre, sembrolle che dagli occhi di Luisa scorressero alcune lagrime.

— Vado a vedere se ella può riceverla, essendo la mia buona madre da tre mesi in quà assai sofferente.

Un momento dopo, Luisa introduceva

madama de Banty nella stanza dell'inferma, che trovò distesa sopra una poltrona. Era estremamente smagrita, ma i suoi begli occhi non avevano per nulla perduta la dolcezza dell'espressione, nè la fronte la solita serenità.

— Sono felicissima di rivedervi, prese a dire, la sig. Carolina; oh quanto è misericordioso il Signore di avermi procurata questa ultima consolazione!

— Perchè affliggermi così? esclamò con dolorosa emozione madama de Banty. Vi sentite forse sì male da credervi in pericolo? Deh! allontanate, o cara, dal vostro spirito tali tristi presentimenti!

Madama de Terville sorrise, e traendo dolcemente a sè la sua amica, le disse:

— La morte è forse sì terribile che non possiamo rimirarla senza spavento?

— Voi per altro, quando io deplorava le amarezze della presente vita, mi avete le mille volte ricordato gl' innumerevoli godimenti, che Iddio concede anche quaggiù!

— E non senza ragione, mia cara: perchè, ingrati quali siamo, eccitiamo la nostra immaginazione, quasi spettro a doppia faccia, che da un lato ingrandisce agli oc-

chi nostri le pene, mentre dall'altro ne infievolisce le gioie. Ma, quantunque siano innumerevoli i beneficii, di cui Iddio ci colma nella presente vita, non sono questi da paragonarsi alle delizie, che Ei ci ha preparate nell'altra! Poscia rivolgendo gli occhi al ritratto del colonnello, soggiunse: Ed ancor ritroveremo nel Cielo coloro che abbiamo amato sulla terra.

In quel momento entrò il dottore nella stanza; era lo stesso che altra volta ella aveva fatto chiamare per la Sig. Sofia. Come tutti coloro, che conoscevano la buona madama de Terville, egli ne aveva grande stima, talchè non potè a meno di non rattristarsi e sospirare esaminandone le sembianza. E tali segni sembrarono a madama de Banty funesto presagio, e si ritirò col cuore oppresso da sinistri presentimenti.

La Signora Sofia tornata in casa, non poteva fissare il suo pensiero ad altro che alla sua amica. Sperava in cuor suo che il buon Dio l'avrebbe fatta guarire.

Il dì seguente, alle ore undici uscì per recarsi a visitare l' inferma. Ascese rapidamente le scale, e giunta al

quarto piano, trovò la porta aperta, e la sala da pranzo piena d'ogni specie di gente, che parlavano a voce bassa colle lagrime agli occhi, ed il dolore dipinto sul volto.

Madama de Banty non sapea intendere che mai significasse tutto ciò; e passando inosservata in mezzo a tutta quella gente, penetrò nel salotto. Una signora avanzata in età, stava seduta sopra una poltrona, nascondendo il viso colla pezzuola. Accanto a lei una graziosa giovane di circa 17 anni, commossa e silenziosa, stringeva nelle sue gentili mani la mano rugosa della vecchia Signora. In un altro angolo del salotto, Luisa e Fanny piangevano dirottamente; e una donna piuttosto giovane, semplicemente vestita, ma oltremodo leggiadra, ad onta delle lagrime che le inondavano il volto cercava di calmare il dolore delle due fanciulle. Questo spettacolo inaspettato sorprese e afflisse vivamente madama de Banty.

— Che è mai accaduto? esclamò ella con voce talmente straziante che gli astanti si riscossero e tutti gli occhi si levarono su di lei. Forse Madama de' Terville trovasi in grave pericolo?

A questi detti i singhiozzi delle due

giovinette raddoppiarono, e la vecchia Signora, avvicinandosi a madama Banty,

— L'angelo, che venite a cercare, è ritornato in cielo, le disse; Madama de' Terville è trapassata questa notte. Ma voi pur l'amavate! E chi mai conoscendo questa donna, non l'avrebbe amata? Volete voi vedere le sue spoglie mortali?

— E come mai è accaduta questa digrazia? chiese la signora Sofia. Ieri la lasciai distesa sulla sua poltrona un po' stanca, sì, ma tranquilla in volto, e senza aver l'aria di sofferenze eccessive!

— Ah! voi non sapete con qual coraggiosa rassegnazione ella sapea sopportare i più acerbi dolori? Tosto che voi partiste, ella cadde in una estrema debolezza; quasi nell'istesso tempo io venni per vederla, la feci mettere in letto e mandammo in cerca del medico. Questi accorse sollecito, e le prodigò tutte le possibili cure; poi, quando essa ebbe ripreso l'uso dei sensi e che a tutti sembrava esser già molto migliorata, il dottore disse con voce di cui non dimenticherò mai la dolorosa espressione:

— « Signora, voi mi avete fatto promettere che vi avvertirei quando sarebbe giun-

ta l' ora del pericolo, ed io tengo la mia parola.

— « Vi ringrazio vivamente! rispose Carolina col suo dolce sorriso. Non poteva aspettar meno dalla vostra sincera affezione. Quanto tempo ancor mi rimane?

» — Circa sei ore, egli rispose più pallido dell' ammalata.

» — Cara Clementina, ella mi disse: mandate a chiamare al più presto possibile il mio confessore; il portiere mi presterà questo servizio. Fate anche venire una delle buone Suore di Nostra-Signora *della Speranza*, che mi tornerà in tal momento di grande utilità, per aiutare la mia povera Giovanna in tutte le tristi faccende che la dovranno occupare.

» E poichè non potevamo trattenere il pianto, cominciò teneramente a consolarci.

» — Non dobbiamo tutti morire? essa diceva stringendoci le mani; siete voi gelose di vedermi cangiare la terra col cielo? perchè ho questa fiducia nella misericordia del Signore. Io vi precedo di alcuni giorni in questo inevitabile viaggio, il cui termine spero sarà per noi tutte la felicità completa, il possesso di Dio medesimo. Per te sopra tutto, mia buona Gio-

vanna, non sarà lunga la nostra separazione; la vita è sempre breve e la tua sta omai sul declinare! Or dunque ti dico che presto ci rivedremo.

« In seguito con coraggio e presenza di spirito ammirabile, ordinò la pompa funebre, ed anche il suo vestito mortuario; fece adornare di fiori la stanza e preparare un altare per deporvi il santo Viatico. Dipoi mi consegnò un testamento olografo scritto da sei mesi in quà; e ci pregò di lasciarla sola sino all'arrivo del suo confessore. Un' ora dopo, riceveva tutti i Sacramenti con un fervore sovrumano; benediceva con mano morente le due povere orfanelle che la chiamavano lor madre; diceva ad ognuna di noi parole d' incoraggiamento e di consolazione; indi cadeva in una specie di letargo, che somigliava molto ad un pacifico sonno. Il Dottore, Giovanna ed io stavamo sedute accanto al suo letto; e quando le 6 ore di grazia furono trascorse, e che inoltravasi la notte, intesi nascere la speranza nel mio cuore. Credeva che il cielo dovesse fare un miracolo per richiamare dalle porte della tomba quell' angelica creatura. Ma quando i primi chiarori dell'aurora comin-

ciarono a sgombrare le tenebre, la vedemmo tutto ad un tratto sollevarsi in mezzo al letto, ed alzando gli occhi e le braccia al Cielo, esclamò con voce armoniosa:

— « Dio mio, quanto è mai bello ciò che io vedo!

« E come io la interrogava per conoscere il motivo di tale esclamazione, la testa le ricadde sul cuscino, incrociò le braccia sul petto e si addormentò nel Signore.

Mentre che la vecchia Signora raccontava questa santa morte, gli occhi degli astanti si vedevano ripieni di lagrime; ma i singhiozzi di Fanny e di Luisa erano divenuti talmente strazianti, che la giovane di cui si è fatto cenno alzossi, e prendendole entrambe per mano,

— Mie care amiche, disse loro con incantevole dolcezza: conducetemi nella vostra stanza. Noi colà pregheremo Dio per colei la cui perdita tutte deploriamo.

— Ernestina ha ragione, disse a mezza voce la vecchia Signora, cui la graziosa giovane chiamava nonna; è il solo mezzo di far divergere il loro dolore.

E quando tutte e tre si furono allontanate:

— Le povere piccine han giusto moti-

vo di piangere la loro santa protettrice, ella riprese; neppure la loro propria madre avrebbe fatto tanto per esse.

— Erano parenti di Madama de' Terville? chiese allora madama de Banty.

— No, Signora: sono figlie d'un semplice coltivatore, nipote di Giovanna, il solo parente rimastole. Da sei mesi questo povero uomo era vedovo, allorchè cadendo da un carretto, si ruppe una gamba e la ruota gli passò sul corpo. Fece scrivere a sua zia pregandola di venirlo a vedere, e portargli qualche soccorso. Giovanna, il cui cuore è eccellente, gli mandò subito 50 franchi, frutto de' suoi risparmi; ma si negò di lasciare anche per pochi giorni la sua ottima padrona. Questa però, informata dell' accaduto, si partì subito colla sua governante; e giunta al villaggio, si stabilì accanto al povero uomo e gli procurò la grazia degli ultimi Sacramenti. Ed allorchè questi cessò di vivere, madama de Terville prese con se le sue due figlie, delle quali la maggiore era rachitide e là più piccola, appena di pochi mesi, era coperta di una scabbia schifosa, che le aveva fatto perdere quasi del tutto la vista. La buona madama de Terville condusselele entrambe a

Parigi, e prodigò loro ogni specie di cure: le educò essa medesima semplicemente e cristianamente nell'amore della virtù e del lavoro; e per l'affezione verso la vecchia governante, assicurò loro una dote di 10,000 franchi. Or giudicate, Signora, se queste povere piccine han ragione di amare la nostra generosa amica?

— Certamente, disse con singolar sicurezza la graziosa giovinetta che era stata sino allora occupata a consolare le povere orfanelle e che con tutti gli altri avea serbato un modesto silenzio; ma ciò non ostante io forse debbo a lei più di qualsiasi altro. Io vissi per più anni vita infelicissima nel rovinoso mestiere di ballerina del teatro dell' *Opera*. Ma la buona dama, con una carità la più industriosa mi ritrasse da quello stato miserando m' insegnò varii lavori domestici, cui ignorava al tutto, mi provvide a sue spese d'un piccolo magazzeno di biancherie e m'insegnò ella stessa a procurarmi buoni avventori. Ed ora che ho perduto il sostegno, la guida, la consolazione e l'unico affetto che quaggiù nutriva, Dio abbia di me pietà!

Ciò dicendo ella si mise a piangere dirottamente.

— Iddio non v' abbandonerà disse dal limitare dell' uscio una voce dolce e grave. Era quella del venerando sacerdote che aveva assistito negli ultimi momenti madama de Terville e che ritornava a pregare accanto al suo letto di morte. La Signora Carolina era una delle dame di carità più zelanti della parrocchia, egli continuò; le opere buone di lei sono innumerevoli, saranno come altrettante perle preziose che le formeranno una celeste corona. Su via studiamo d'imitarla.

Di poi aperse rispettosamente la stanza mortuaria, e dietro a lui vi entrarono non solamente la vecchia Signora, la bella giovane, madama de Banty, ma ancora tutte le persone, che empivano il salotto da pranzo, e che il portiere aveva ricevute. La stanza era ornata di fiori come in giorno di festa. Due grandi cerei ardevano, l'uno a capo l' altro a piè del letto; madama de Terville vedevasi distesa colle mani incrociate sul petto: e tanta tranquillità era sparsa sul sembiante di lei che si sarebbe creduta semplicemente addormentata; il suo dolce viso aveva pur ripreso qual-

che cosa delle attrattive di sua gioventù; e non ostante l'estremo pallore, era sempre bella. Accanto ad essa la Suora di Nostra Signora *della Speranza* pregava Iddio con fervore; e Giovanna pressochè tramortita rimaneva immobile, come una statua, sulla poltrona, dove avevanla seduta.

Il vecchio s'inginocchiò devotamente; tutti gli astanti l'imitarono; e per lungo tempo il più profondo silenzio regnò in quella stanza. Il prete si rialzò il primo, immerse un ramoscello verde nell'acqua benedetta, fece il segno della croce sul letto, e con voce commossa,

— Oh giorno pieno di gioia, esclamò, di sicurezza e di riposo, la cui felicità non è esposta nè ad angustie, nè a cambiamenti! Io spero che esso già splenderà per questa umile serva dei poveri, la cui vita nascosta in Dio fu una lunga sequela di opere buone! Asciugate il pianto, e rallegratevi nel Signore, voi tutti che l'amavate di sincero amore; perchè la gloria di lei deve esser grande. Asciugate il pianto, e rallegratevi nel Signore, voi tutti infelici cui essa amava qual madre; perchè, invece di una semplice donna per consolarvi, avete al presente in Cielo una po-

tente protettrice. Colei, che un tempo sollevava i vostri patimenti temporali, d'ora in poi soccorrerà anche le vostre miserie morali, e vi otterrà grazie abbondanti di salute eterna. Ritiratevi dunque in pace, miei cari fratelli, ritornate ai vostri giornalieri lavori; domani presteremo gli ultimi uffici alla spoglia mortale di lei, della quale dovete per quanto è possibile, imitare gli edificanti esempi.

La moltitudine si allontanò allora silenziosa e raccolta; e la Sig. Sofia rimase sola colla Suora e colla vecchia dama Clementina Ebrard, di cui si è letto nelle Memorie di madama de Terville.

— La povera Giovanna sin da ieri non ha voluto assaggiar nulla, disse madama Ebrard alla signora Sofia; io sono veramente in pena per essa.

Madama de Banty si avvicinò alla vecchia governante, che sembrò non riconoscerla, le volse alcune parole di consolazione; ma questa non rispose. Si mandò in cucina a prendere una tazza di brodo, ma la povera vecchia, non fece alcun movimento per sorbirne. La Suora allora tentò col cucchiaio introdurne qualche sorso nella bocca di Giovanna.

— Carolina non si è ingannata, disse a voce bassa la Signora Ebrard; Giovanna non tarderà molto a raggiungerla.

Quelle persone passarono tutta la notte nella stanza della defunta, pregando il Signore e intrattenendosi delle virtù e delle opere buone di colei che certamente dall'alto dei Cieli benediceva le risoluzioni che quelle signore sue amiche prendevano allora di camminare sulle sue orme. Quella notte di lutto rapidamente trascorse, perchè sembrava che l'amica fosse ancora con loro.

Allorchè si fece giorno, la casa si riempì di nuovo di vecchi infermi, di orfani abbandonati, che essa avea preso sotto la sua protezione, e di altri infelici d'ogni sorta, che erano stati da lei soccorsi e che chiamavanla col dolce nome di benefattrice e di madre. Siffatto corteggio, il più glorioso di tutti, seguiva piangendo il feretro sino al Cimitero del *Mont-Parnasse;* dove, secondo la volontà di Madama de Terville, una semplice croce di legno indica ai suoi amici il piccolo cantuccio di terra, in cui riposano nella pace del Signore le spoglie mortali di quella donna impareggiabile.

Giovanna, tre mesi dopo la morte della sua buona padrona, senza alcuna sofferenza, cessò di vivere; ma ben potrebbe dirsi che morì nel medesimo tempo di madama de Terville; perchè sin da quel giorno la povera governante era divenuta del tutto idiota.

Il testamento di madama de Terville assicurava ad un gran numero dei suoi protetti sufficienti sussidii per esentarli dalla miseria. Fanny e Luisa trovarono un caritatevole ricovero nella casa di madama Ebrard, la quale poco dopo riuscì a collocare convenevolmente la maggiore.

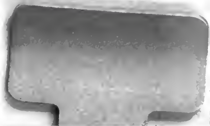
La giovane, che fu ballerina del teatro dell' opera visse modestamente, ma onoratamente dei frutti del suo lavoro.

Valga l'esempio di madama Carolina de Terville per tante signore della moderna società a renderle veramente caritatevoli.

FINE








BIBLIOTE